

n. 3/2010 (69)

L'ATEO

L'ATEO

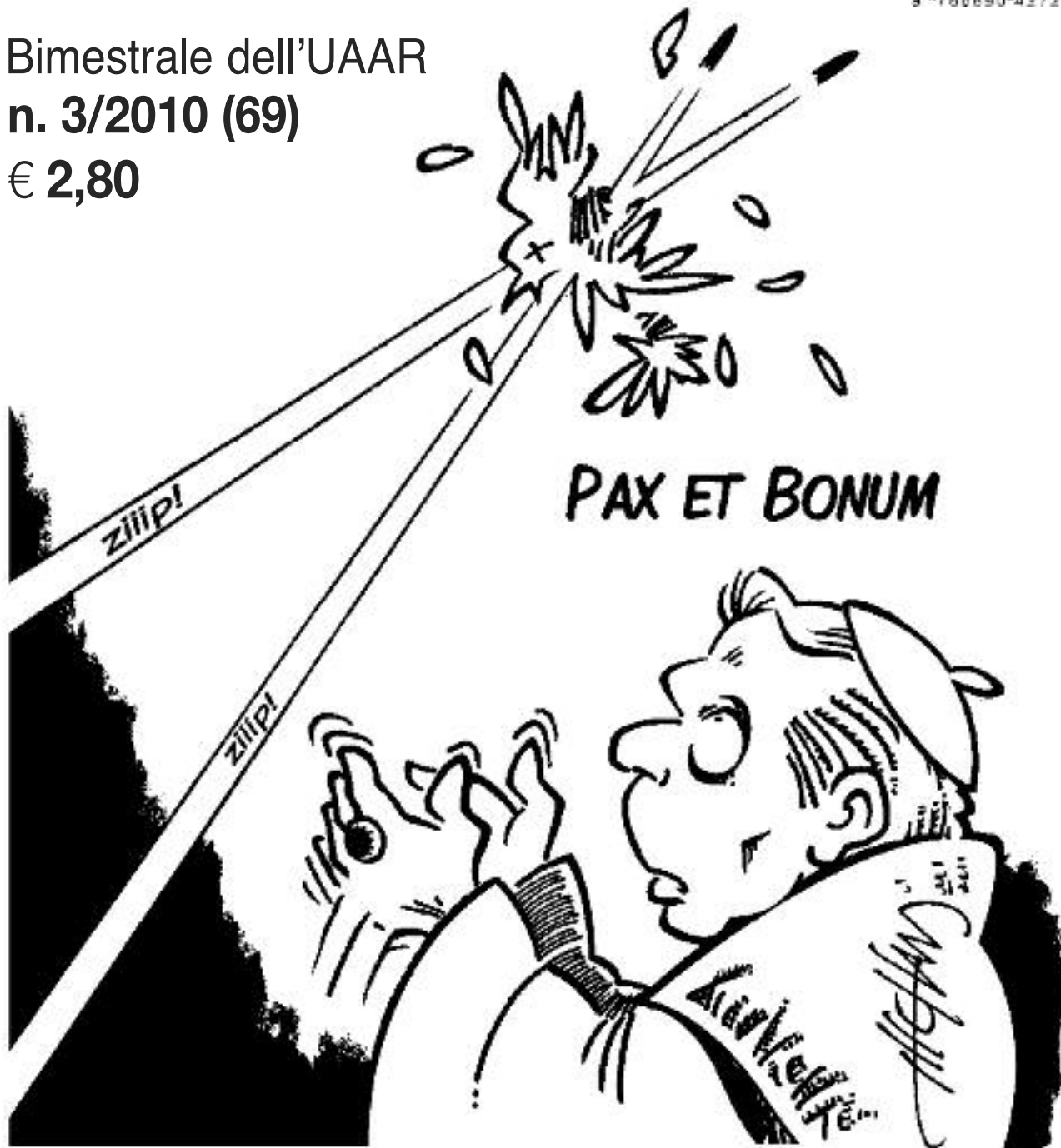
ISSN 1129-566X



Bimestrale dell'UAAR

n. 3/2010 (69)

€ 2,80



...E CACCIA TUTTO L'ANNO!

BAU BAU ... CIP CIP ... CIAO CIAO

UAAR - Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 3/2010 (69)
ISSN 1129-566X

EDITORE

UAAR – Via Ostiense 89
00154 Roma
Tel. 065757611 – Fax 0657103987
www.uaar.it

DIRETTORE EDITORIALE

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO

Baldo Conti
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Edizioni Polistampa

DIRETTORE RESPONSABILE

Ettore Paris

REGISTRAZIONE

del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per e-mail a
lateo@uaar.it

oppure per posta ordinaria a
Baldo Conti

Redazione de L'Ateo
Casella Postale 755
50123 Firenze Centro
Tel. Fax: 055711156

Distribuzione alle librerie Feltrinelli:
Joo Distribuzione
Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

STAMPATO

Marzo 2010 – Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8 – 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Marco Accorti
sama@tosnet.it

Andrea Cavazzini
cavazziniandrea@yahoo.it

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Alba Tenti
alba.tenti@virgilio.it

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna1@hotmail.it

COLLABORATORI

Raffaele Carcano
raffaele.carcano@libero.it

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it

Fabrizio Gonnelli
fgonnelli@gmail.com

Fabio Milito Pagliara
fabio.militopagliara@gmail.com

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

**L'ARCHIVIO DE "L'ATEO"
È ORA ON LINE**

Segnaliamo di aver messo a disposizione, liberamente scaricabili (www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/) dal sito UAAR, i numeri dei primi 10 anni della rivista, dal n. 0/1996 (1) al n. 6/2006 (47) più il numero degli Indici (48). I fascicoli sono disponibili in pdf, e sono anche un modo per ripercorrere la crescita dell'associazione. Ogni numero è della dimensione di 600 Kb-2 Mb, ospitato da un server esterno, quindi può essere necessario pazientare per il download. Per visualizzarli occorre aver installato Acrobat Reader o Ghostscript. La collezione completa è ancora disponibile, in pochi esemplari, in formato cartaceo, al costo di 100 €, spese postali incluse.

"L'ATEO" È IN VENDITA ANCHE
NELLE SEGUENTI LIBRERIE

Feltrinelli

Ancona: Corso Garibaldi 35
Bari: Via Melo da Bari 119
Bologna: Piazza Ravegnana 1
Brescia: Via Mazzini 20
Ferrara: Via Garibaldi 28-30
Firenze: Via de' Cerretani 30-32/R
Genova: Via XX Settembre 231-233/R
Milano: Via Foscolo 1; Via Paolo Sarpi 15; Corso Buenos Aires 33; Via Manzoni 12
Modena: Via Cesare Battisti 17
Napoli: Via Santa Caterina a Chiaia 2
Padova: Via San Francesco 7
Palermo: Via Maqueda 395/399
Pescara: Corso Umberto I 5-7
Pisa: Corso Italia 50
Roma: Via V. Emanuele Orlando 81; Largo di Torre Argentina 5/A
Siena: Banchi di Sopra 52
Torino: Piazza Castello 19
Venezia: Centro "Le Barche" di Mestre, Piazza XXVII Ottobre 1

Rinascita

Empoli (Firenze): Via Ridolfi 53
Roma: Largo Agosta 36; Via delle Botteghe Oscure 2

Altre librerie

Campi Bisenzio (Firenze): Edicola-Libreria c/o Centro commerciale "I Gigli", Via S. Quirico 165
Catania: Libreria Gramigna, Via S. Anna 19
Cossato (Biella): La Stampa Edicola, Via Mazzini 77
Firenze: Libreriacafé "La Cité", Borgo San Frediano 20r; Libreria Cuculia, Via dei Serragli 1-3r
Genova: Assolibro, Via San Luca 58/R; Libreria Buenos Aires, Corso Buenos Aires 5/R; Libreria Finisterre, Piazza Trugogli di Santa Brigida 25
Lecce: Libreria Icaro, Via Liborio Romano 23; Libreria Officine Culturali, Via Palmieri/Falconieri
Livorno: Libreria Gaia Scienza, Via Di Franco 2
Martano (Lecce): Atahualpa, Via Salvatore Tronchese 32
Napoli: Libreria-Caffè "Lontano da dove", Via Vincenzo Bellini 3
Ragusa: Società dei Libertari, Via G.B. Odierna
Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via Crispi 6
Roma: Libreria "Odradek", Via dei Banchi Vecchi 57; Antica Libreria Croce, Corso Vittorio Emanuele II 156/158
Scandicci (Firenze): Centrolibro, Piazza Togliatti 41
Vicenza: Libreria Librarsi, Contra' delle Morette 4
Vittorio Veneto (Treviso): Libreria Fenice s.a.s., Viale della Vittoria 79
Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairolì 35

In copertina: Maurizio Di Bona (www.thehand.it)

Nell'interno vignette di: pag. 3, 29: ENTJ (caosdeterministico.blogspot.com); pag. 4: Enzo Apicella (da *Liberazione*); pag. 6: Danilo Mainardi; pag. 16: Fabio "Fifo" Pecorari; pag. 19: Moise; pag. 26: Mauro Biani; pag. 28: Vukic; pag. 31: Gianni Carino (da *Rainews24*); pag. 33: Erkki Alanen (da *Riposte Laique*); pag. 35: Danilo Maranotti (da *l'Unità*); pag. 36: Sergio Staino (da *l'Unità*); pag. 38: Roberto Mangosj (da www.crepapelle.blogspot.com).

Visto che a questo numero c'è anche un "Cip Cip" in copertina, è un po' difficile non pensare ai passerotti di Ratisbona sbranati dai coccodrilli in abito talare che, come vuole il senso comune, ora piangono lacrime per la difficile digestione. Così si sta comportando la categoria professionale più inquisita per pedofilia che, selezionata in secoli di violenze perpetrate ai danni dei più deboli, è usa a trincerarsi sotto una corazza di ipocrisia facendo finta di spiare piangendo lacrime di pentimento. È un costume ormai rodato che ha un buon ritorno d'immagine presso le folle acquiescenti. Di recente l'hanno fatto, o hanno fatto finta di farlo, con Galileo e con i fratelli maggiori ebrei; poi hanno provato anche con Darwin e ora tocca al loro ultimo pasto. Non è che il coccodrillo sia muto per quanto non sia ben chiaro che verso faccia; del resto lo dice anche la canzone: "Il coccodrillo come fa? / non c'è nessuno che lo sa. / Si arrabbia ma non strilla" e così c'è chi lo definisce un "grummito", chi parla di muggiti, suoni gutturali e di una voce querula per i piccoli, chi di un "canto" dalle frequenze molto basse [1, 2]. Invece le voci stentoree dal soglio vaticano si sentono bene mentre inveiscono sì reclamando giuste punizioni contro i reati, ma per i peccati chiedendo il perdono.

Si dà il caso, infatti, che il relativismo cattolico veda la pedofilia non come un reato, ma solo come un peccato, panni sporchi da lavare in famiglia secondo il dettato dell'epistola *De Delictis Gravioribus* del maggio 2001 dello stesso Ratzinger. Il tutto all'insegna di quel "rimetti a noi i nostri debiti", per cui se i debiti dei reati si scontano secondo le leggi dell'uomo, per i peccati il solo tribunale autorizzato è quello divino. E quindi sull'onda del "chi è senza peccato scagli la prima pietra", ovvero del tutti colpevoli nessun colpevole, ecco il papa spacciare all'*Angelus* un «Impariamo ad essere intransigenti con il peccato, a partire dal nostro, e indul-

genti con le persone». Dunque, vere lacrime di coccodrillo.

Ora, senza appellarsi al "movimento di liberazione del loricato", i coccodrilli, anche se fossero veramente brutti e cattivi come vuole il senso comune, "piangono" perché, vista la pellaccia che si ritrovano, riescono a "sudare" solo dagli occhi ed espellere così i sali in eccesso. Fra l'altro è pur vero che se se ne incontra uno a pancia vuota mentre si fa il bagno il rischio c'è, ma sulla terraferma sarà il primo a darsela a gambe, perché in fondo sono dei timidoni tanto che ancora in qualche circo sono costretti ad esibirsi, si fa per dire, in goffi esercizi. E se qualche leone è riuscito a rendere giustizia alla propria categoria, non risulta che nessun coccodrillo sia stato capace di ridimensionare alcun intrepido "domatore". La tradizione cattolica sa quanto si prestino bene a interpretare un ruolo terrifico sul palcoscenico liturgico, non a caso il Leviatano non è altro che il nome d'arte del loro antesignano, il drago per eccellenza, che sotto le più fantasiose descrizioni ispirerà i più improbabili miracoli. Così anche da noi lo ritroviamo più o meno impagliato o più o meno integro, spesso appeso minaccioso al soffitto, fra le più curiose presenze di numerosi edifici religiosi [3]. La cosa non è che desti particolare sorpresa visto che il tutto sembra collocato fra la fine del Medioevo ed il '600, quando le *Wunderkammer*, le stanze delle meraviglie, escono dalle chiese per entrare nelle magioni dei vip non più per incutere terrore e pentimento, ma con lo scopo di sbalordire gli ospiti con le collezioni, anzi, con gli occhi di oggi si direbbe con le accozzaglie, dei più improbabili e singolari motivi di stupore e turbamento.

Ora però i coccodrilli veri hanno dismesso il travestimento da drago e ci vuole un *restyling* ai grummiti che rimbombano dai pulpiti, nelle parrocchie, nei convitti e nei seminari; sarà per questo

che santa romana chiesa ha dato l'*imprimatur* all'Institut für Theologische Zoologie di Münster (nord Westfalia) per cercare di sviluppare fra le altre cose «Una pedagogia religiosa che promuova il legame con la natura e lo spontaneo interesse dei bambini per gli animali, dando loro spazio all'interno di una spiritualità significativa per la persona e adatta alla vita di ogni giorno» [4]. Chissà se fra i moniti zoopedagogici del tipo di "non dare cibo agli animali" ci sarà anche quello di "non dare caramelle ai bambini". Intanto cominciamo a ricordare ai nostri passerotti che se incontrassero un coccodrillo in abito talare diano retta a Capitan Uncino quando dice «non si deve mai sorridere a un coccodrillo» e, anche se non sono in coro, invitiamoli a imparare bene il ritornello della canzone di Peter Pan: «Non dir mai Cosa vuoi / Dove vai, Stai con noi / Lui ti vede sempre come companatico / Lui non è un robot / E scherzar non si può / Non fidarti mai / di un grande coccodrillo llo».

Note

[1] Bernhard Grzimek, *Vita degli animali: Moderna enciclopedia del mondo animale*. Bramante Ed., Milano 1972, 13 voll.

[2] Giuseppe Scortecci, *Animali. Come sono, dove vivono, come vivono*. Labor, 1955, 5 voll.; vol. IV: I Rettilli, 1062 pp.

[3] Liguria, Rapallo (Genova), Montallegro, santuario di Nostra Signora di Montallegro a Rapallo; Lombardia, Curtatone (Mantova), santuario di Santa Maria Vergine delle Grazie Grazie; Ponte Nossola (Bergamo), parrocchiale di Santa Maria Annunziata o chiesa della Madonna delle Lacrime; Varese (Varese), Santa Maria del Monte; Veneto, Verona (Verona), San Michele Extra, santuario della Regina della Pace o Madonna della Campagna; Marche, Macerata (Macerata), S. Maria delle Vergini; Toscana, monastero di Camaldoli (Arezzo), nella farmacia; Selva (Santa Fiora, Grosseto), Convento della SS. Trinità, XVI sec.; Sicilia, Ragusa Ibla (Ragusa), Tesoro della chiesa di S. Giorgio.

[4] (<http://wxre.splinder.com/post/21627861/teologia+bestiale>).

Marco Accorti, sama@tosnet.it



EDITORIALE

Premio Poesia Scientifica 2010

Il primo premio del Secondo Concorso Nazionale per la Poesia Scientifica, bandito dal Circolo UAAR di Venezia e dedicato a Charles Darwin, è stato attribuito a Nino Zampieri per la poesia "Una rana", che qui di seguito pubblichiamo:

Una rana

Una rana del settecento
Visse una vita
Insignificante
In uno stagno sonnolento,
Una vita appunto *stagnante*.
Per ironia della sorte
Soltanto dopo la morte
Ebbe un'esperienza elettrizzante.

CU CU!

Sono qui, care scimmie: mi sono nascosta a pagina 4. Per farvi uno scherzo? Anche: BAUSETTE! Ma soprattutto perché ho pensato che, dopo che vi siete sorbiti ben 34 editoriali di mio pugno, era giusto fare un po' di rotazione e cedere di quando in quando l'onore della pagina d'apertura agli altri redattori. Così avete l'occasione di conoscerli meglio. Ma per non farvi preoccupare o pensar male – che è successo alla Turchetto? Ha litigato? Ha dato di matto? Ha abbracciato qualche religione? C'è stato un colpo di mano in Redazione? – eccomi qua, a tranquillizzarvi, a salutarvi, a darvi come al solito delle bestie ... Seguo in questo – oltre alla mia indole dispettosa – un consiglio di Dario Martinelli: nell'articolo che trovate nelle pagine seguenti, in cui spiega «perché atei e animalisti sono amici per la pelle», mi esorta appunto a riprendere l'abitudine a darvi degli animali, raccomandandomi tuttavia di evitare vezzeggiativi e di apostrofarvi per quello che veramente siete: primati, grandi scimmie, cordati, mammiferi ...

Dunque, stimati mammiferi (o per caso qualcuno di voi depone le uova?), rieccoci qua a parlare di *umanità* e di *animalità*, tema che abbiamo già affrontato nel n. 2 (62) del 2009 ("Dalla parte degli animali") con buon successo di pubblico e di critica – come si dice – viste le lettere, le proposte di collaborazione e le recensioni che abbiamo ricevuto. Più precisamente rieccoci a ribadire quant'è labile il confine tra le due categorie. Dopo aver parlato, nel numero citato, della *mente* degli animali – per mostrare come l'intelligen-



za, lo sviluppo di capacità cognitive superiori, perfino la "coscienza" non siano affatto prerogative esclusive dell'uomo – ci addentriamo ora in un territorio ancora più delicato affrontando il problema del *linguaggio*. Ecco spiegato il titolo di copertina – un po' demenziale, ve lo concedo – BAU BAU ... CIP CIP ... CIAO CIAO, che unito ai miei CU CU e BAUSETTE non mancherà di irritare i lettori più seriosi (ma cosa avremmo dovuto mettere? "Elementi di zoosemiotica"?)

Il tema, in realtà, è molto serio: "parlano", gli animali? Certamente comunicano, si scambiano segnali – ovviamente non solo uditivi. In certi casi questi segnali – come apprendiamo dai contributi di Danilo Mainardi, di Piero Sagnibene e di Vincenzo Caputo – diventano codici, simboli, articolazioni complesse di simboli astratti che permettono di trasmettere informazioni molto ricche e precise. Nemmeno su questo terreno, dunque, è possibile scavare la trincea della pretesa irriducibilità dell'uomo all'animale. Certo la sofisticatissima comunicazione umana rappresenta una peculiarità innegabile della nostra specie: ma – appunto – una caratteristica *specie-specifica*, come dicono gli zoologi, non certo un'ineffabile "dono" da poter giocare come succedaneo dell'anima immortale.

Ancora più seri sono i problemi etici e pratici che conseguono all'abbattimento delle barriere erette tra umanità e animalità, cui sono dedicati altri contributi. Per alcuni l'arroganza che ha condotto l'uomo a porsi al di sopra della natura e degli animali è la matrice ultima delle discriminazioni e delle cru-

deltà perpetrate in seno alla stessa umanità e dunque propugnano un *antispecismo* radicale (rinvio, per un'esauriente definizione di "antispecismo", all'articolo di Marco Lorenzi). Altri ritengono invece il punto di vista naturalista compatibile con un sistema di valori comunque riferito all'uomo. La discussione, tra queste posizioni, è aperta e continueremo a proporla nei prossimi numeri – nessuno, su queste pagine, pretende di avere la verità in tasca.

E per finire permettetemi di aggiungere ai tanti versi che ho fatto alcuni *versacci*: boccacce, intendo, linguacce, BLEAH BLEAH scrivono nei fumetti anglofoni. Non sono certo rivolti a voi, miei amatissimi lettori. Sono tutti per il professor de Mattei. Sì, ce l'ho ancora con lui: perché è ancora là, inamovibile dalla poltrona di vicepresidente del CNR. Mica è stato rimosso, mica si è dimesso dopo aver fatto fare una figura barbina alla ricerca e alla scienza italiana – l'intera comunità scientifica internazionale si è sdegnata per la sua trovata di celebrare il bicentenario darwiniano con un convegno creazionista! Non ha chiesto scusa, non è nemmeno rimasto zitto nell'attesa che la figuraccia venisse dimenticata ... Macché: è ancora lì che strilla, rimbecca chi lo critica, sgrida gli ambienti ecclesiastici che fanno troppe concessioni all'evoluzionismo e ribadisce che il libro della Genesi va preso alla lettera. Per questa sua incredibile faccia di bronzo gli dedichiamo, anche in questo numero, la sezione "Vecchi e nuovi creazionismi". E ora, cari lettori, buona lettura!

Maria Turchetto

turchetto@interfree.it

Codici e riti tra natura e cultura

di Dànilo Mainardi, Presidente onorario UAAR

Konrad Lorenz, studiando il corteggiamento di molte specie di anitre, aveva notato che all'interno della parata era presente un qualcosa che assomigliava al comportamento del bere, ma l'acqua non veniva più assunta mentre il collo veniva mosso con ostentata lentezza. Inoltre, al termine del movimento, il becco estratto dall'acqua produceva un grazioso e appariscente zampillo. Insomma: il bere s'era tramutato nel "rito del bere", con conseguente cambiamento di significato. In origine, infatti, il comportamento aveva, semplicemente e palesemente, la funzione di mandare giù dell'acqua, mentre poi, ad avvenuta evoluzione, quel movimento modificato espressamente serviva per comunicare qualcosa al proprio partner. Il processo evolutivo della ritualizzazione produceva, questo concludere Lorenz, un comportamento stereotipato, a scarsissima variabilità, mirato esclusivamente alla comunicazione.

Il comportamento animale è affollato da comportamenti così. Si pensi, oltre ai corteggiamenti, ai combattimenti (dei cervi, dei galli). Ogni parata, in realtà, è un rito. E, quel che più conta, un rito scritto nei geni, frutto di evoluzione biologica. La ritualizzazione, inoltre, non è solo visiva. Ogni canale sensoriale può esserne coinvolto. Penso, tanto per dire, a quella acustica dei picchi, che in vario modo usano il becco e il legno degli alberi. E si capisce bene, ascoltandoli, se stanno lavorando a scavare per tirar fuori larve o per costruirsi il nido, oppure se, invece, martellano per comunicare qualche informazione. Nel primo caso il suono è disordinato e discontinuo (ricorda il trafficare dell'artigiano), nel secondo è invece ritmica sequenza, variabile solo se varia il messaggio (come se fosse il raffinato suono d'uno xilofono).

Un caso specialissimo, perché un poco ci fa uscire dal puro comportamento istintivo, è quello del cactus delle palme (*Probosciger aterrimus*), uno splendido e grosso pappagallo di colore nero con guance nude e rosse dell'Australia e della Nuova Guinea. Ogni maschio di questa specie corteggia la femmina in un modo assai particolare: dopo essersi procurato un corto ba-

stone, tenendolo con una zampa, lo batte ritmicamente sul terreno, di norma dopo essersi messo in posizione prominente. È pertanto un tam-tam anche il suo e, dato che si tratta di un'abitudine presente in ogni individuo maschio della specie, si ha ragione di ritenere che si tratti di un codice istintivo. Ciò non di meno, sia per le differenze tra un bastone e l'altro, sia per dove viene percosso, il suono prodotto dai vari individui risulta assai variabile e riconoscibile. È probabile che, proprio in base a questa variabilità, le femmine possano esercitare la loro scelta sessuale.

Sempre in tema di comunicazione acustica un altro caso, per ciò che c'interessa, assai significativo, è quello dei cosiddetti ratti-canguro (genere *Dipodomys*), piccoli roditori deserticoli che, per il grande sviluppo degli arti posteriori e, soprattutto, per l'atteggiamento e il modo di muoversi, superficialmente somigliano ai canguri veri. Battendo ritmicamente sul terreno una delle zampe posteriori i ratti-canguro emettono dei segnali che, in codice, comunicano informazioni di carattere minaccioso. Più precisamente, quei ratti possiedono un ben definito territorio e, quando escono dalla tana scavata sottoterra, tamburellando informano eventuali ratti passanti che è conveniente girare alla larga, altrimenti verranno aggrediti. È stato fatto, qualche anno fa, un singolare esperimento ritrasmettendo (la tecnica del *playback*) registrazioni di questi suoni emessi da vicini di tana o, in alternativa, da individui compiutamente estranei. Si è così potuto dimostrare che i ratti-canguro sanno perfettamente riconoscere, per sottili ma concrete differenze, i codici dei vicini, i "cari nemici", da quelli degli estranei, che sarebbero i nemici veri. Si curano, infatti, ben poco del familiare tamburellare dei primi, mentre nel secondo caso assumono atteggiamenti allarmati e decisamente aggressivi.

Ho detto, fin qui, di riti e codici per buona parte istintivi, anche se in verità i ratti-canguro e i cactus delle palme, a una base "a stretto controllo genetico", aggiungono un tocco di individualismo e di discernimento tra l'altro funzional-

mente essenziali. Un ulteriore e notevole passo avanti, a ogni modo, lo scopriremo affrontando il comportamento dei primati superiori.

"Non sono umani ma non sono nemmeno animali", scrisse anni fa Adriaan Kortlandt, uno scienziato che di grandi scimmie se n'intendeva come pochi. Sia che si tratti di gorilla, scimpanzé o oranghi, è infatti facile intuire la loro parentela con noi umani, se li si osserva senza pregiudizi. Ce l'attestano la struttura corporea, le movenze, le espressioni facciali. Insomma, quel 90% abbondante di DNA che ci accomuna si fa sentire, eccome. Guardandoli ci specchiamo in loro leggendo la più antica delle storie, quella naturale. E ciò pone quesiti sulla nostra lontanissima origine, ci affascina e insieme ci sgomenta.

Mi piace, trattando della nostra "parentela allargata", ma in special modo del gorilla, fare un tuffo nella leggenda evocando quella sempre attuale di King Kong, giocata proprio su questa ambiguità: fascino e, appunto, sgomento. Il primo film della serie, senz'altro il più coinvolgente, è del 1933, quando ancora della più grande scimmia si sapeva ben poco. E quel poco era quasi sempre errato. Basta pensare che il gorilla fu scoperto dalla scienza ufficiale solo nel 1847 e che il primo esibito in uno zoo fu possibile ammirarlo in Inghilterra nel 1855. Allora s'immaginava che i gorilla fossero ferocissimi. Un esploratore, Rupert Garner, per osservarne il comportamento fece la pensata, ora inimmaginabile, di costruire nella foresta una gabbia in cui poi si rinchiuse. E loro fuori, stupiti, a osservarlo. Oggi, invece, li si studia facendosi accettare, con pazienza e con sapienza, come membri aggiunti al loro gruppo. Un'avventura ormai vissuta da moltissimi etologi, che ci hanno lasciato descrizioni dettagliate sulla loro pacifica vita.

Niente di strano, pertanto, che la loro immagine, dai primi malamente conosciuti agli attuali, sia decisamente cambiata. Straordinaria è stata la sua evoluzione nella nostra cultura. E si tratta di un'evoluzione sicuramente

BAU BAU ... CIP CIP ... CIAO CIAO

non compiuta, perché tanto ci resta ancora da scoprire.

Penso a eventi recenti e ciò mi fa scegliere, in tema di codici, un esempio quanto mai esplicito. Possediamo, infatti, un documento, brevi sequenze filmate, in cui, in una situazione naturale, è possibile studiare l'interazione di un gorilla femmina, Afrodite, con un'etologa. Una delle tante che hanno dedicato la vita allo studio di questi primati facendosi accettare alla periferia dei loro gruppi. I gorilla, va a finire, rapidamente smettono di temerle e interagiscono con loro. Le sequenze di quel filmato, che con i miei studenti ho analizzato nel dettaglio, perfino fotogramma per fotogramma, mostrano Afrodite mentre se ne sta in piedi sul ramo di un albero. L'etologa è sotto di lei, sul terreno. Forse non lo sapete, ma quello che è senz'altro il comportamento più noto dei maschi, battersi il petto con le mani, viene talora messo in atto anche dai piccoli e dalle femmine. E, infatti, Afrodite lo fa, ma non col minaccioso atteggiamento maschile, spesso preludio di una carica, bensì in modo pacato. Si tratta, tutto sommato, di un messaggio solo vagamente, o forse nemmeno più, aggressivo. E l'etologa, cogliendolo, risponde a modo suo battendo, con lo stesso ritmo, i palmi delle mani sulle cosce. Afrodite la guarda incuriosita, probabilmente divertita e le risponde battendosi ancora il petto. Inizia così un dialogo in codice, ma ciò che è straordinario è che la gorilla, dopo un po' di questi scambi, smette di battersi

il petto e quel suono in codice l'ottiene battendo le mani sul tronco dell'albero. Esattamente lo stesso ritmo. Siamo straordinariamente assistendo allo slittamento, frutto di consapevolezza, di un comportamento in origine istintivo che si sta trasformando in una convenzione, in qualcosa di culturale. Un lessico nuovo e inventato che in qualche modo crea un ponte tra due individui di due specie diverse. Diverse sì, perché



questo sono l'uomo e il gorilla, ma che qualcosa di comune, qualcosa di importante, pure ce l'hanno.

E questo qualcosa ora sappiamo, almeno in parte, che cos'è: sono i neuroni specchio, quelle speciali cellule nervose che consentono al cervello di riconoscere il significato degli atti compiuti da altri individui. Ebbene, questo è un aspetto, uno dei tanti, che sicuramente abbiamo in comune col gorilla, oltre che con tante altre specie, e non è cosa da poco.

Il caso di Afrodite, seppure assai significativo, rimane pur sempre circoscritto

a un singolo individuo. Ben diverso invece è quello degli scimpanzé della riserva del fiume Gombe in Tanzania, che hanno, si potrebbe dire, fatto tornare di moda il tam-tam. E l'hanno fatto nel modo etologicamente più interessante. Da ragazzini, leggendo le storie dei cosiddetti pellerossa, oppure Tarzan l'uomo-scimmia, abbiamo appreso tutto sui codici rituali primitivi, che allora credevamo esclusivamente umani. Gli indigeni (allora si chiamavano così) ne avevano inventato, in Nordamerica, uno visivo, le nuvolette, calibrando il fuoco e il fumo, mentre in Africa c'era quel suono ritmico e, per gli esploratori, minaccioso. Misteriosi tamburi e mani nere ritmanti messaggi acustici.

E ora sappiamo che anche i gorilla e gli scimpanzé possono suonare, su base più o meno culturale, il tam-tam. Altri primitivi tamburi, dunque, e altre mani. Somiglianze e differenze. Ma prima occorre che descriva ciò che fanno gli scimpanzé del Gombe. S'avvicinano a certi alberi dalla base cava e, usando le mani posteriori (non per niente sono quadrumani), tambureggiano con ritmo preciso su quegli strumenti naturali. Lanciano, s'asserisce, informazioni a loro amici lontani. È molto probabile che avvisino del loro arrivo; è possibile, inoltre, che colui che trasmette si faccia, per lo stile personale, riconoscere come individuo.

Differenze rispetto al tam-tam degli umani: questi per tambureggiare costruiscono arnesi, gli scimpanzé no; gli

DANILO MAINARDI, *Nella mente degli animali*, Prefazione di Piero Angela, ISBN 88-6052-042-8, Cairo Editore, Milano 2006, pagine 254, € 16,00.

Un caldo invito a leggere per intero il libro da cui è tratto il testo qui riprodotto. Nato da una rubrica televisiva andata in onda all'interno di *Superquark*, che mostrava una serie di documentari sull'etologia cognitiva, il libro mantiene un approccio alla problematica della mente animale "caso per caso": diversi casi, cioè episodi – esperimenti o comportamenti animali documentati in natura – vengono raccontati e poi commentati, cercando di trarne deduzioni il più possibile generali. Ne risulta una lettura estremamente piacevole, mai e poi mai noiosa – anzi, quasi sempre decisamente divertente – ma anche una sorta di lezione di "metodo analitico". A parere dell'autore, infatti, «la strategia migliore per affrontare, considerate le conoscenze attuali, una tematica complessa come quella della mente animale, è veramente quella del "caso per caso"».

Di fronte alla pluralità delle possibili definizioni di "mente" – a proposito della mente umana, ricorda Mainardi nell'*Introduzione*, «si può parlare di una mente logica, una mente creatrice, una mente sociale, una mente emotiva e affettiva [...], una mente mo-

rale e una collettiva» – una sorta di minimo comune denominatore viene individuato in quella "palestra" o "teatro" che permette di attuare una sorta di duplicazione del mondo: «quello esterno e quello che ogni animale provvisto di mente racchiude dentro di sé». Il concetto viene introdotto nel primo episodio, che illustra uno dei più classici esperimenti sul comportamento animale, quello del cibo nascosto. Il primo protagonista è un gatto, messo alla prova da un ricercatore; poi arrivano cince e ghiandaie, che nascondono scorte di cibo per i tempi giusti e che devono evidentemente formare "mappe mentali" per poterlo ritrovare. Incontriamo poi elefanti e scimpanzé che si guardano allo specchio, dimostrando consapevolezza di sé; animali sognatori, animali calcolatori; vengono considerati vari casi di comunicazione animale e l'uso di strumenti e tecniche; per arrivare a trarre, alla fine, alcune conclusioni generali non solo in termini di *conoscenza*, ma anche di *responsabilità* che acquisire certe conoscenze comporta.

Il libro contiene 45 disegni di animali dell'autore: Danilo Mainardi è, infatti, bravissimo a raffigurare gli animali con pochissimi ed essenziali tratti di penna.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

umani usano gli arti anteriori, gli scimpanzé i posteriori. Penso inoltre che, più che probabilmente, molte differenze siano nascoste nei contenuti informativi, ma di questi sappiamo ancora troppo poco. Notevole, invece, è il fatto che, sicuramente, sia il tam-tam degli africani umani (dubito che esista ancora, al di là del folklore a uso dei turisti) sia quello degli scimpanzé rappresentano casi di ritualizzazione acustica compiutamente culturale.

Il caso degli scimpanzé è senz'altro, tra tutti, il più interessante perché si ri-

trova nel loro tam-tam un suggestivo parallelismo tra la comunicazione animale e quella umana primitiva. Quella fatta di colpi battuti, di nuvolette di fumo. Nella nostra specie il rito acustico, a ogni modo, presto si evolve inglobando parole. Il che mi consente un'osservazione maligna (di cui chiedo umilmente scusa). Ricordo, infatti, al proposito, due esempi negativi: nelle arene si tortura il toro mentre ritualmente si urla olè; negli stadi, invece, si insulta l'arbitro col rituale "scemo - scemo". L'evoluzione culturale umana, purtroppo, anche di questi scherzi

gioca. Gli scimpanzé, potrei concludere, fortunatamente non ci sono ancora arrivati. C'è chi pensa che non siano abbastanza intelligenti.

(Il testo è tratto da Danilo Mainardi, *Nella mente degli animali*, Cairo Editore, Milano 2006, pagine 254).

Daniilo Mainardi, etologo, ecologo e divulgatore scientifico, è Professore emerito di Ecologia Comportamentale all'Università "Ca' Foscari" di Venezia. È uno dei Presidenti Onorari dell'UAAR.

Lingua cheta, e fatti parlanti

di Piero Sagnibene, pierosagnibene@libero.it

(1) Fu Aristotele il primo naturalista ad annotare che le api, al ritorno nell'alveare, compiono una singolare "danza". Osservazioni su questa "danza" furono riportate da Giovanni Rucellai (1475-1525), ma solo nella seconda metà del secolo scorso, Karl von Frisch e Martin Lindauer scoprirono che la "danza" è, in realtà, un vero e proprio linguaggio.

Questo fatto riapriva la polemica cominciata nel 1871, quando Charles Darwin pubblicò *The Descent of Man*. In quel lavoro Darwin chiarì le questioni della collocazione tassonomica dell'uomo, delle sue filiazioni evolutive e delle sue parentele; la tesi darwiniana ricollocava l'uomo nella natura assieme agli altri viventi, affermando che la comparsa di *Homo sapiens* risaliva ad un'epoca abbastanza recente, quando il ramo evolutivo, da cui esso discende aveva cominciato a divergere da quello delle altre scimmie antropomorfe. Anche l'uomo quindi, così com'era avvenuto per tutte le altre specie, derivava da una lunghissima storia evolutiva che risale ai primi viventi.

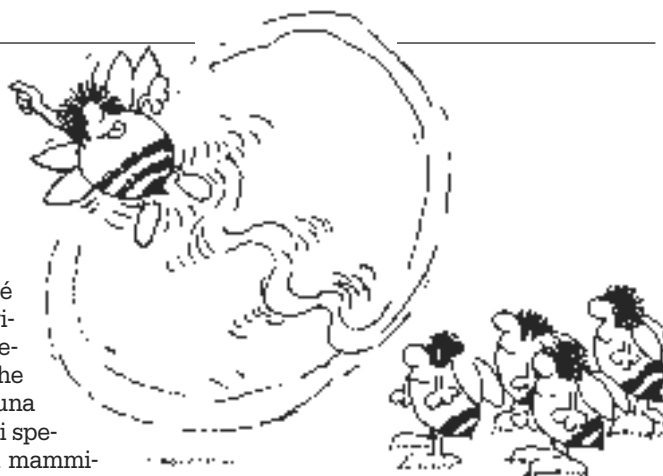
L'idea che la specie umana è un ramo collaterale dell'ordine dei Primati, discendente da antenati simili allo scimpanzé, demoliva uno dei presupposti fondanti di tutte le culture umane, cioè l'unicità dell'uomo rispetto al mondo circostante. L'evoluzionismo darwiniano destituisce il fondamento l'idea, religiosa quanto filosofica, che l'universo e la natura vivente avessero un contenuto *teleologico* in fun-

zione dell'uomo poiché anche l'uomo era un risultato delle innumerevoli trasmutazioni che avevano interessato una sequenza sterminata di specie, fino all'origine dei mammiferi, ed indietro nel tempo, dei rettili, degli anfibi, dei pesci e, prima, ancora prima, di altre specie sconosciute di animali invertebrati, fino a quelli unicellulari e fino agli organismi che si formarono dalla materia inerte. Il darwinismo determinò un modo nuovo di leggere ed interpretare la storia della vita che non lasciava spazio alcuno alle suggestioni ed alle credenze che da sempre erano state il centro del pensiero umano.

La vecchia cultura si oppose a lungo alle nuove teorie biologiche ma, alla fine, dovette arrendersi all'evidenza; ma non si rassegnò e ripiegò su una strategia più duttile per continuare comunque a pensare l'uomo come essere speciale. Per cent'anni regnò l'idea che la specie umana, anche se non era più il centro statico della creazione, fosse comunque il compimento ed il culmine necessario dell'evoluzione. Questa concezione prese corpo in una miriade di versioni, sia laiche sia religiose, al di là di tutte le divergenze di dettaglio, e così l'antropocentrismo segnò in forme nuove e sottili lo sviluppo del pensiero evolutivista. A presidio di questa concezione fu posto il *linguaggio simbolico*, ritenuto spartiacque invalicabile ed inespugnabile tra uomo e mondo animale ed assunto co-

me la facoltà che affermava la "superiorità" e la "diversità" dell'uomo, quasi il segno di un "destino" *metastorico*. L'uomo fu definito come "animale simbolico" (Cassirer), in opposizione alle altre specie, fino al punto da identificare l'essenza dell'uomo stesso col suo linguaggio (Wittgenstein).

(2) I moderni etologi fanno risalire la formazione dei linguaggi, in generale, all'instaurarsi della socialità ed al ruolo preponderante di questa nello stimolare il bisogno di comunicazione. Un linguaggio, secondo una definizione di Edward O. Wilson, è in generale una comunicazione che provoca una qualche risposta in chi la riceve. Nel mondo animale le modalità di emissione di tali comunicazioni possono essere varie e complesse: sonore, chimiche, gestuali, posturali, tattili, ecc., tuttavia, dal punto di vista strutturale, si riconoscono solo due tipologie di linguaggio. Una si avvale della trasmissione di *segnali* e un segnale è un messaggio che trasmette un'emozione, un messaggio immediato non dilazionato nel tempo e nello spazio. Si pensi ad esempio al segnale di pericolo che si diffonde in un banco di pesci all'avvicinarsi di un predatore.



BAU BAU ... CIP CIP ... CIAO CIAO

L'altro tipo di linguaggio si avvale invece di *simboli*, detti anche *segni*. Un segno trasmette invece una *cognizione*. Questa può riferirsi al presente o anche al passato o al futuro, può riferirsi a cose presenti o anche lontane, a cose astratte o oggetti del pensiero. L'uso di simboli richiede una *ideazione* e una *trasduzione* di ciò che si vuole comunicare ed un analogo processo inverso in chi riceve il messaggio, vale a dire che il linguaggio simbolico richiede una *corrispondenza biunivoca* e *condivisa* tra segni e contenuti. Per questa ragione il linguaggio simbolico è, per sua natura, *convenzionale* e si fonda su di una sorta di "patto sociale semantico". Ad esempio, il rapporto tra il suono di una parola e la cosa che quella parola indica è del tutto arbitrario e richiede che coloro che la utilizzano si siano messi d'accordo nell'assegnare a quel determinato suono la corrispondenza ad un determinato oggetto o concetto. A differenza del linguaggio a segnali, che può essere utilizzato anche tra specie diverse, il linguaggio simbolico è un linguaggio intra-specifico perché è posto al servizio di una funzione che è la socialità, cioè il livello più evoluto di *cooperazione biologica* nella quale si attua la *divisione del lavoro*.

(3) Von Frisch e Lindauer hanno dimostrato non soltanto che la "danza" delle api è un linguaggio, ma che si tratta proprio di un linguaggio *simbolico*, strutturato in *coreogrammi* e *morfemi*, e *biunivoco*. Inoltre Lindauer dimostrò che tramite questo linguaggio le api, durante la sciamatura, "discutono" sulle qualità dei vari siti in cui impiantare il nuovo alveare. La precisione di questo linguaggio è tale che Lindauer riusciva ad identificare tutti i siti considerati dalle api ed a precederle sul luogo prescelto. Thomas Seeley e Kirk Visscher hanno ripetuto, rielaborato e ricontrollato le osservazioni di Lindauer, impiegando dieci anni di studi, girando centinaia di ore di video, sviluppando modelli matematici, ideando esperimenti ed etichettando, una per una, ben 4000 api. Hanno così confermato che, quando è giunto il momento, un certo numero di api esploratrici si sparpaglia per il territorio. Al ritorno ognuna di esse riferisce l'esito della sua missione inserendo una danza analoga, *ma non identica*, a quella utilizzata per indicare la localizzazione delle fonti di cibo. L'intensità della danza è proporzionale all'adeguatezza del possibile

nuovo alveare. Tuttavia, il giudizio di una singola ape esploratrice non fa testo, tanto più che siti differenti possono aver suscitato altrettanto interesse sulle diverse esploratrici. Inizia così una sorta di *consesso* di api danzanti che invitano le altre esploratrici a visitare il "loro" sito. La decisione è in forse fino a quando *almeno 15 api esploratrici non concordano sul risultato*. A quel punto, la decisione è presa, e anche se altre esploratrici arrivano proponendo siti "meravigliosi", non riescono a mutare la destinazione. E poco dopo uno sciame di migliaia di api si mette in moto verso il nuovo alveare. Il fatto che l'ape condivida alcune proprietà del linguaggio simbolico umano, e cioè che essa *ha saltato il confine che divide l'uomo dall'intera animalità* in quanto manipola simboli e non segnali, suscitò ancora ostilità, opposizioni, reazioni e scetticismo.

La scoperta di von Frisch era un'integrazione definitiva della lezione darwiniana, e la prodigiosa facoltà dell'uomo di comunicare coi simboli, di parlare del passato, del futuro, di cose assenti o astratte, non era più una sua esclusività, dato che l'ape, nel buio dell'alveare, può "parlare" di un cibo che ha scoperto in precedenza e che non è presente in quel momento, può "parlare" di ciò che dovranno fare, dopo, le sue compagne per raggiungere il luogo indicato, descrivere con esattezza la distanza e lo sforzo di volo richiesto per raggiungere la fonte di nettare; ed inoltre, l'ape ha la facoltà di riferirsi ad oggetti e concetti *immaginari*, di *misurare* il tempo, gli angoli e le distanze su di un piano *ideale*, di *calcolare* il moto del sole nel tempo; cioè utilizza quei primi elementi conoscitivi da cui cominciò ad evolversi la scienza umana. Ed ancora, essa *traspone* queste conoscenze su di un altro piano ideale allineato alla direttrice di gravità e le *traduce* in linguaggio, è capace cioè di socializzare informazioni cognitive tramite una simbologia di movimenti.

Theodosius Dobzhansky, uno dei fondatori della teoria sintetica, rimarcò l'importanza della scoperta, facendo notare che il linguaggio simbolico si è presentato non una ma almeno due volte nel corso dell'evoluzione, nell'ape e nell'uomo, sebbene queste due specie siano filogeneticamente lontanissime e che quindi esso non era una facoltà esclusivamente umana. Von Frisch e Lindauer compirono un lavoro estremamente meticoloso, durato più

di due decenni, e che perciò offrì ben pochi spunti alle obiezioni. Alcuni esperimenti condotti da Gould (vedi in seguito) liquidarono ogni obiezione residua rispetto alla effettiva funzione di comunicazione della "danza". In seguito Michelsen, "parlando" con le api tramite un minuscolo robot, dimostrò definitivamente la biunivocità del loro linguaggio. Tramite il piccolo automa a sagoma di ape, Michelsen dà delle informazioni tramite una simulazione della danza; queste vengono accettate dalle api che difatti si recano sul posto indicato dalla danza simulata. Per la prima volta nella storia Michelsen è riuscito a *comunicare con un insetto*.

Fu così che l'antropocentrismo perse il suo principale argomento e anche qualche importante corollario. Ad esempio, la facoltà dell'uomo di esprimere un linguaggio simbolico veniva fatta derivare dalla enorme complessificazione del suo cervello, nel quale lavorano più di 100 miliardi di neuroni; ma lo psichismo dell'ape trova supporto in un cervello con meno di un milione di neuroni cerebrali e ciò lascia pensare che non è nel potenziamento della struttura anatomica che va ricercata l'origine del linguaggio simbolico. Lamarck avrebbe detto "la funzione crea l'organo" e possiamo pensare che, evolutivamente parlando in senso darwiniano, sia stata invece la struttura anatomica ad essere stimolata e "potenziata" per assolvere ad una funzione che diveniva via via più complessa. Questa funzione è proprio la socialità, e l'ape e l'uomo, cioè le due sole specie che possiedono un linguaggio simbolico, sono, al tempo stesso, quelle che hanno sviluppato le due forme più alte di socialità.

(4) L'evoluzione psicosociale dell'uomo è stata possibile grazie al linguaggio simbolico che consente di trasmettere ai nuovi individui le conoscenze acquisite dalle generazioni precedenti, ivi inclusi i modelli di comportamento necessari alla vita sociale. Ciò avviene durante il periodo che va dalla nascita fino all'età riproduttiva e che nell'uomo è di moltissimo più lungo rispetto alle altre specie animali. Questo tempo viene utilizzato per formare il costume sociale nel nuovo individuo e per fargli acquisire quelle abilità con le quali può partecipare al lavoro cooperativo; in tal modo viene costruita l'idoneità sociale.

Diversamente, per le api non possiamo parlare di qualcosa di analogo. L'ape possiede socialità, conoscenze ed abi-

lità tecnica di specie impresse nel suo genoma. Chauvin dice che il modo più esatto di pensare ad una colonia di insetti sociali, è pensarla come una sorta di super-organismo, coordinato e reso coerente da linguaggi chimici, gestuali ed istintivi, e ciò vale anche per le api.

Indubbiamente i comportamenti delle api, le loro abilità, l'ordinata successione dei ruoli a seconda della classe di età, sono catene di atti riflessi che si realizzano uno dopo l'altro, in sequenza generalmente costante per la specie. Si tratta di complicati automatismi ereditari che prendono il nome di *istinti*, la cui estrinsecazione dai tratti cromosomici che li contengono codificati è, il più delle volte, attivata da feromoni. Nelle api sono state riscontrate solo tracce vaghe di apprendimento. Anche il loro linguaggio simbolico è geneticamente ereditario.

La società delle api è di tipo familiare semplice (genitrice + figli), e non composta da più generazioni conviventi, come nel caso di altri animali, uomo compreso. A differenza dell'uomo attuale, le società degli Insetti non si sono evolute dalla gregarietà e dall'instaurarsi di gerarchie che producono vantaggi diversi (o anche svantaggi) a seconda del ruolo di ciascun individuo, soprattutto per quanto riguarda la divisione del lavoro. Esse si sono formate, nel corso di un milione di secoli di continua evoluzione, a partire dalle cosiddette *cure parentali*, o rapporti tra genitori e figli, instaurandosi nell'antichissimo ordine degli Isotteri (Térmiti) ed in quello, relativamente più recente, degli Imenotteri (Formiche, Vespe ed Api).

Vi è una differenza importante tra le generiche aggregazioni di insetti e le società. Le aggregazioni sono dovute alla *convergenza* verso un comune bisogno. Nelle aggregazioni talvolta gli individui cominciano a svelare una certa *interattrazione*, e pertanto si parla di *gregarietà*, che può essere *semplice* oppure di tipo *coordinato*. Nel primo caso, gli individui, pur mantenendosi in contatto per effetto di interattrazione, manifestano indipendenza di movimenti; nel secondo caso, gli individui compiono azioni coordinate, come accade, ad esempio, nello spostamento in massa di un'orda di cavallette.

Il carattere distintivo determinante tra società ed altre forme di convivenza, è la *divisione del lavoro*, spesso pervenuta ad un alto grado di raffinatezza

funzionale con la comparsa degli *sterili* o *frigidi*. Questi sono individui derivanti da entrambi i sessi (nelle Térmiti) o dalle sole femmine (negli Imenotteri sociali) inibiti nella loro attività riproduttiva e divenuti insuperabili lavoratori, e perciò i veri protagonisti della comunità. Un comportamento, divenuto istintivo nel corso dell'evoluzione, la *trofallassi*, è di fondamentale importanza nelle società più evolute di insetti. Si tratta dello scambio di alimento che è poi una vera e propria redistribuzione del cibo fra tutti gli individui dello stesso nido. L'interazione e la cooperazione tra i membri della colonia fa sì che non accada mai, non può accadere, che un singolo individuo possa patire la fame o morirne. Anche in condizioni di scarsissima disponibilità di cibo, la redistribuzione dell'alimento è sempre egualitaria ed, in ordine di importanza, vengono nutriti prima le larve, senza alcuna restrizione, poi i riproduttori, ed infine ciò che resta viene ripartito tra le operaie.

In effetti, è l'istinto altruistico che garantisce la sopravvivenza della colonia. Le sole eccezioni, nelle api, sono quelle della soppressione delle altre regine da parte della titolare, misura indispensabile per la coesione della colonia, e del comportamento dei fuchi, unità non lavorative ma esclusivamente riproduttive, nutriti dal lavoro delle operaie ed alquanto antisociali, forse proprio perché apolidi, e che perciò vengono espulsi o soppressi una volta che hanno assolto il loro compito.

Il linguaggio simbolico delle api trova la sua origine nell'ambito del lavoro cooperativo delle operaie e trova la sua ragion d'essere nella socializzazione della conoscenza di una fonte di cibo, di acqua o di propoli, come mezzo per ottenere economia di tempo di lavoro, conseguendo la massima efficienza per approvvigionare la colonia (utilizzo questo linguaggio con non poche perplessità, mutuandole dai concetti umani di conoscenza, socialità e cooperazione, ma il solo paragone possibile per le api è proprio quello con l'uomo). Le differenze tra le società di questi due organismi sembrano essere a vantaggio delle api. Ognuna delle loro azioni ha senso solo in quanto è rivolta al benessere della colonia; negli uomini, il più delle volte, accade l'opposto.

(5) Per tutti gli autori, i livelli superiori dello psichismo animale sono caratterizzati dalla comparsa del comporta-

mento simbolico, o, in altre parole, dal riconoscimento delle immagini, o meglio ancora dalla utilizzazione di tali simboli. L'intelligenza viene valutata con la capacità di affrontare e risolvere problemi nuovi. Carel van Schaik ha recentemente dimostrato e documentato il formarsi dell'intelligenza animale e di forme di comunicazione tra i babbuini di Sumatra in relazione allo sviluppo della loro socialità. Dunque è proprio la socialità a produrre forme più elevate di intelligenza e di linguaggio e di ciò, almeno per quanto riguarda il linguaggio, si trova conferma nelle api. Forse una forma di conoscenza trasmessa per via genetica, com'è nelle api, presenta una forte resistenza all'apprendimento individuale ed allo sviluppo di un'intelligenza individuale. Wilson pensa che i messaggi delle api non possono essere manipolati per dare nuove *classi* d'informazioni; la tesi è fondata, ma discutibile, in quanto ciò escluderebbe a priori la possibilità di ulteriore evoluzione del linguaggio delle api. Non abbiamo elementi sufficienti per abbozzare almeno un'ipotesi sulla storia di questo linguaggio; ciò che sappiamo è che da più di centomila anni le api sono organismi di straordinario successo biologico, anche grazie alla formidabile utilità del loro linguaggio.

(6) Dalla funzionalità di questo linguaggio dipendono anche fatti decisivi per l'esistenza dell'uomo sul nostro pianeta. Ad esempio, il National Research Council (NRC) degli USA ha calcolato che il numero di api domestiche è calato negli ultimi anni almeno del 30%, mettendo in difficoltà le colture che per il 90% sono impollinate dalle api e che producono un giro di affari, nei soli Stati Uniti, tra i 10 e i 20 miliardi di dollari l'anno. Le Grandi Pianure e gli immensi campi di grano e di mais del Midwest, sono a rischio perché le api, ormai troppo poche, non riescono ad impollinare tutte le piante coltivate. La diminuzione della popolazione di api, sottolinea il NRC, è un cambiamento che ha la capacità di alterare radicalmente l'ecosistema terrestre, con tutte le conseguenze che ne derivano per l'alimentazione umana.

Piero Sagnibene, entomologo, idrobiologo, ecotossicologo, ha studiato il fiume Volturno (il secondo fiume studiato in Italia dopo l'Adige) per quattro anni applicando un suo metodo per la determinazione della qualità biologica delle acque; il libro, *Progetto Volturno*, è del WWF.

BAU BAU ... CIP CIP ... CIAO CIAO

Parla e ti battezzo: il linguaggio negli animali e nell'uomo

di Vincenzo Caputo, v.caputo@univpm.it

Secondo un racconto di Denis Diderot (1713-1784) (2002, 1769), il cardinale Melchior de Polignac (1661-1742), colpito dallo sguardo umanissimo di un orango [1] in esposizione nei giardini del re di Francia, avrebbe esclamato con l'ardore di un missionario: "parla e io ti battezzo". La frase del Polignac non esprime tanto l'impossibile tentativo di "convertire un primate" (che forse sarebbe piaciuto agli attuali sostenitori dei diritti degli animali), ma è soprattutto traccia di un esorcismo che trova origine nella cultura cartesiana e illuminista del Settecento. La distanza tra uomo e animale è marcata, in questa visione dualistica della natura, proprio dall'impossibilità, anatomica e cognitiva, del linguaggio. A quasi tre secoli dagli scongiuri dell'eminente Polignac, si può ancora affermare che il linguaggio di *Homo sapiens* rappresenti "il nostro Rubicone e nessuna bestia bruta ardirà attraversarlo", come affermò il linguista Friedrich Max Müller (1823-1900) (citato in Corballis 2008). Infatti, nonostante un filone di ricerca etologica intrapreso fin dai primi del Novecento, a tutt'oggi non sono stati scoperti chiari equivalenti animali del linguaggio umano (cfr. Deacon 1992, 2001). Questo è caratterizzato da una "referenzialità simbolica" per cui il segno (gesto) o la parola significano qualcosa non in quanto "indicano" o richiamano alla mente quel "qualcosa" per associazione, ma in quanto lo simbolizzano. Se si vede o si ascolta un cane, questo fatto evoca nella mente il concetto di cane, che a sua volta evoca la parola "cane". Se, al contrario, si ascolta la parola "cane", ciò evoca nella mente il concetto di cane e chi ha ascoltato può immaginare l'aspetto e il latrato di un cane, cioè dell'oggetto là fuori: per avere la qualifica di parola, un segnale deve quindi possedere questo tipo di referenzialità simbolica (cfr. Maynard Smith & Szathmáry 2001). Un'altra fondamentale proprietà del linguaggio umano è la "ricorsione" per cui, attraverso la combinazione di unità discrete (parole), si possono produrre un numero praticamente infinito di frasi grammaticalmente corrette (Mithen 2007). Pur non essendo chiaro

se siano usate "parole" e con quale frequenza ciò accada, ci sono però delle caratteristiche della comunicazione animale che sembrano "alludere" al linguaggio umano: queste apparenti somiglianze possono fornire qualche indicazione per comprenderne le basi evolutive?

Un esempio molto noto di linguaggio animale è la "danza" che le api eseguono per comunicare alle consorelle la direzione e la distanza di una fonte di nettare. Una componente della danza è una sorta di "scodinzolamento" in cui l'angolo fra la posizione del corpo e la verticale rappresentata dal sole indica la direzione di volo; l'altra componente è costituita dall'intensità dei movimenti dell'addome, che indica la distanza dall'alveare. Come il linguaggio umano, anche la comunicazione delle api mostra una certa referenzialità ed è inoltre in grado di fornire informazioni su eventi dislocati nello spazio, se non nel tempo. Tuttavia, queste prestazioni sono limitate a un ambito di informazioni molto particolare e ristretto: ciò che riguarda il cibo. Inoltre, né la danza delle api né nessun altro tipo di comunicazione animale a tutt'oggi ha mostrato il fenomeno della ricorsione, tipico del linguaggio umano. In ogni caso, questo comportamento denota che anche un sistema nervoso semplice come quello dell'ape è capace di comunicazione referenziale (Deacon 1992).

Un caso che ha fatto molto discutere negli ultimi anni si riferisce al cercopiteco verde, una scimmia africana i cui richiami di allarme sono considerati da alcuni etologi cognitivi l'equivalente delle parole umane. Verso la metà degli anni '80 Seyfarth & Cheney (1993) riferirono che i cercopitechi verdi producevano richiami d'allarme che sembravano rappresentare nomi di predatori distinti. Le loro osservazioni suggerivano che venivano effettivamente prodotti richiami differenti per allertare gli altri membri del branco della presenza di aquile, leopardi o serpenti [2]. In risposta all'ascolto di uno dei richiami, gli altri membri del

branco fuggivano dagli alberi (aquila), si arrampicavano sugli alberi (leopardo), oppure si ergevano per scrutare i cespugli circostanti (serpente): i distinti richiami sembravano perciò riferirsi a tipi distinti di predatori. Se tale ipotesi fosse risultata corretta, allora i cercopitechi dovevano essere in grado di rispondere in modo appropriato ai richiami ("parole") anche senza nessuna informazione contestuale. Nello stesso modo in cui noi sappiamo di dover fuggire da un edificio se qualcuno grida "al fuoco!", le scimmie dovrebbero sapere quale reazione di fuga scegliere quando odono i gridi di allarme per i leopardi, le aquile e i serpenti. A tale scopo, Seyfarth e Cheney registrarono i gridi di allarme emessi nei contesti giusti e li fecero ascoltare a cercopitechi in natura, filmandone le reazioni. Gli animali risposero ai richiami registrati come se fosse stato individuato un vero predatore e gli autori conclusero pertanto che i richiami di allarme dei cercopitechi sono usati per indicare un referente e quindi funzionano come alcune delle nostre parole. In realtà, come ha giustamente osservato Hauser (2002), più che alle parole, i gridi dei cercopitechi possono essere paragonati al pianto: entrambi i richiami sono referenziali, poiché comunicano una particolare situazione emotiva, nel primo caso in riferimento a una situazione di pericolo, nel secondo a una situazione che richiede conforto. In questi casi, diversamente dalle parole, conoscendo le proprietà acustiche si può determinare con precisione lo stato emozionale di chi grida. Al contrario, se un uomo grida "aquila" ciò potrebbe voler dire che ha appena individuato un'aquila librata in cielo o che prevede di vederne una, indipendentemente dal fatto che la cosa lo entusiasmi, lo spaventi o gli sia del tutto indifferente. L'attuale comprensione della comunicazione animale suggerisce quindi che le parole umane e i richiami degli animali si basano su strumenti mentali del tutto diversi: i richiami indicano oggetti presenti qui e ora, in riferimento a un preciso stato emotivo, mentre le parole possono ri-

ferirsi anche a cose appartenenti al lontano passato o al più remoto futuro.

Anche il tentativo di insegnare a primati superiori linguaggi simbolici semplificati (sia il linguaggio americano dei segni, sia l'uso di lessigrammi) ha evidenziato le difficoltà di apprendimento apparentemente insuperabili nel passaggio dalle associazioni condizionate a quelle simboliche (Deacon 2001). In effetti, l'insegnamento del linguaggio dei segni agli scimpanzé sembrava inizialmente indicare una notevole competenza linguistica di questi primati. Tuttavia, verifiche successive basate sull'esame al rallentatore di filmati eseguiti durante le sessioni di addestramento, rivelavano che la maggior parte dei segni formulati dalla scimmia erano suggeriti inconsciamente dai suoi stessi insegnanti e che l'animale non faceva altro che imitarli nell'intento di ottenere un premio. Altrettanto controversi sono risultati i test in cui si insegnava a degli scimpanzé a disporre dei lessigrammi secondo un ordine prescritto, in modo da formare "frasi" e ottenere premi: gli scimpanzé impararono tutti a maneggiare una certa quantità di simboli, svelando un'impressionante capacità cognitiva. Ma rimane tutt'altro che chiaro se in qualcuno di questi casi d'uso dei simboli ci fosse una reale comprensione dei simboli stessi. Ed è proprio "la differenza fondamentale fra l'usare i simboli e il comprenderli a costituire la discontinuità fra gli animali e gli umani, e ciò che porta alla manifesta ed enorme distanza fra le richieste automatiche delle scimmie addestrate al linguaggio e ai voli concettuali degli umani" (Budiansky 2007).

In definitiva, la diversità fra comunicazione umana e animale emersa dagli studi etologici rende difficile tracciare le origini evolutive delle parole facendole risalire a un precursore animale. La maggioranza degli autori sembra invece ipotizzare che il linguaggio si sia originato dopo il distacco della diramazione ominide dagli altri primati (Hauser 2002, Mithen 2007) e che costituisca un istinto, una dotazione specie specifica innata che sarebbe rintracciabile soltanto nell'uomo (cfr. Pinker 2007). Idee sull'evoluzione del linguaggio umano ce ne sono parecchie; così tante che nel 1866 la Société de Linguistique di Parigi dispose che non avrebbe più accettato memorie sull'argomento a causa dell'eccessiva

fantasia e arbitrarietà delle teorie proposte. Sembra però opportuno fare un cenno alle ipotesi sull'origine del linguaggio formulate recentemente e che prevedono una fase prelinguistica dominata dalla comunicazione mimica intenzionale, il cui obiettivo è la rappresentazione di un evento (cfr. Donald 2004, Corballis 2008). Tale capacità, assente nei primati antropomorfi, si sarebbe evoluta nei primi ominidi e avrebbe svolto un ruolo cruciale anche nelle fasi successive dell'evoluzione umana: prova ne sia il fatto che, tutt'oggi, la mimica rappresenta una forma di comunicazione universale, indipendente da etnie e culture (Eibl-Eibesfeldt 2001) [3]. Il linguaggio vero e proprio sarebbe sorto, secondo l'interpretazione dello psicologo evolutivo Robin Dunbar (1998), per svolgere la stessa funzione del *grooming*: come le scimmie si spulciano a vicenda per mantenere la coesione del gruppo, così il linguaggio si sarebbe sviluppato fra gli esseri umani come strumento di prevenzione e risoluzione dei conflitti che avrebbero potuto compromettere la coesione della comunità. Questa svolta cognitiva si sarebbe verificata quando le dimensioni delle comunità ominidi erano cresciute al punto che il *grooming* non poteva più essere l'unico mezzo di espressione dei legami sociali fra i membri del gruppo. Dunbar ha anche osservato che, fra i primati, le dimensioni del gruppo sono correlate positivamente al quoziente neocorticale (QN), cioè il rapporto fra neocorteccia e il resto dell'encefalo. Gli umani hanno un QN molto più elevato (4.1) rispetto ai primati antropomorfi, dove QN varia fra 2.1 (gibboni) a 3.2 (scimpanzé) [4]. È dunque suggestivo ipotizzare che l'acquisizione del linguaggio possa essere stata una conseguenza delle accresciute dimensioni dell'encefalo, che avrebbero indirettamente favorito questa svolta fondamentale nella comunicazione. Questa si sarebbe realizzata in *Homo erectus* [5] (circa 2 milioni di anni fa), il primo ominide ad aver nettamente superato la gamma di variazione del quoziente di encefalizzazione delle scimmie antropomorfe. La comparsa evolutiva di *H. erectus* rappresenterebbe quindi una vera e propria linea di demarcazione cognitiva (Donald 2004), attestata inoltre dalla "rivoluzione tecnologica" della cultura acheuleana (Lewin 1996). La recente scoperta nel genoma di *Homo neanderthalensis* della stessa variante del "gene del linguaggio" FOXP2 [6] presente in *H. sa-*

piens, suggerisce che essa fosse già presente nel progenitore comune di questi ominidi, avvalorando perciò l'ipotesi che anche *H. erectus* fosse dotato di capacità linguistiche (cfr. Krause et al. 2007).

Un importante lascito di Darwin è la consapevolezza che noi umani siamo inestricabilmente (= filogeneticamente) legati agli altri animali. Questo dato scientifico ci rende "meno soli" nell'universo, anche se la nostra peculiarità cognitiva esalta innegabilmente la distinzione di *Homo sapiens* entro il mondo animale. Una variante del dualismo cartesiano sembra perciò resistere (umano vs animale), malgrado le ingegnose indagini di quegli etologi e psicologi evolutivi che tentano di colmare l'abisso cognitivo che ci separa dagli altri animali. Pinker (2007) ha giustamente fatto rilevare che gli sforzi di questi ricercatori sono destinati a uno scontato fallimento.

L'altra eredità darwiniana che ha profondamente inciso sulla nostra visione della natura è il "gradualismo", cioè l'idea secondo la quale l'evoluzione si verificherebbe secondo un costante e continuo passaggio tra forme di vita impercettibilmente diverse: per Darwin infatti le specie non esistono, se non come costrutti metafisici della mente umana (cfr. Caputo 2009). In realtà, le ricerche svolte nel corso del Novecento hanno chiaramente dimostrato che le specie sono "prodotti" reali della natura e il meccanismo che le crea è la cladogenesi o speciazione, che Darwin non aveva pienamente compreso (cfr. Mayr 1990). Ed è proprio la speciazione che, generando in perpetuo discontinuità fra gli organismi, tende a saturare quelle opportunità ecologiche che il divenire del Pianeta offre costantemente alla vita. Se il cambiamento evolutivo si verificasse, come Darwin pensava, esclusivamente secondo la modalità del gradualismo filitico, che può solo modificare una stessa linea di discendenza, la vita prima o poi perirebbe sotto i colpi spietati dell'estinzione.

Questa visione gradualistica del processo evolutivo, enfatizzando la continuità uomo-animale (cfr. Rachels 1996), ha inoltre fornito all'attuale movimento animalista un potente argomento a favore dei "diritti animali". I più accesi sostenitori della filosofia animalista hanno introdotto il termine "specismo" per stigmatizzare la discriminazione

BAU BAU ... CIP CIP ... CIAO CIAO

nei confronti dei "non-umani", sottolineando che questa attitudine discriminatoria è simile al razzismo e al sessismo (cfr. Rachels 1996). Secondo uno dei massimi esponenti del movimento di "liberazione animale", così come il razzista attribuisce maggior peso agli interessi della sua etnia e il sessista a quella del suo sesso, "lo specista permette che gli interessi della sua specie prevalgano su interessi superiori di membri di altre specie" (Singer 2003). L'animalismo più avanzato si è poi dedicato al cosiddetto "Progetto Grande Scimmia", esposto in un libro che esordisce col seguente proclama "Noi chiediamo che la comunità degli eguali sia estesa a includere tutti i grandi antropoidi: esseri umani, scimpanzé, gorilla e oranghi" (citato in Castignone 1997; cfr. anche Marks 2003). Non c'è chi non veda in questo vero e proprio fanatismo zoofilo la forma più estrema di antropomorfismo. Attribuendo, infatti, diritti agli animali ed elevandoli di conseguenza a membri della comunità morale, li vincoleremmo a obblighi che non possono né comprendere né tanto meno ottemperare [7]. Perseverando in questa assurda pretesa, si arriverebbe al paradosso per cui una volpe dovrebbe rispettare il diritto alla vita del pollo e intere specie sarebbero condannate *ipso facto* all'estinzione in quanto creature istintivamente criminali (Scruton 2007, 2008)!

In realtà, pur nella piena consapevolezza del vincolo filogenetico che ci unisce agli altri animali, mi sembra pura cecità ideologica non voler vedere le incommensurabili differenze cognitive che ci separano da essi, come lucidamente sostenuto dal più grande biologo evolutivo del Novecento, Ernst Mayr (1904-2005): "certamente, da un punto di vista zoologico, l'uomo è un animale, ma un animale unico, che differisce da tutti gli altri per così tanti aspetti fondamentali da giustificare una scienza separata specificamente dedicata al suo studio (...) un sistema di valori riferito all'uomo e un'etica antropocentrica. In questo senso una forma profondamente modificata di antropocentrismo continua a essere legittima" (Mayr 1990, pag. 384).

(L'articolo è una parte, parzialmente modificata, del saggio *Mente e coscienza negli animali: un excursus etologico*, apparso in "Naturalmente. Fatti e trame delle Scienze", n. 3, 2009).

Note

- [1] Anche la regina Vittoria d'Inghilterra avrebbe notato, circa un secolo dopo, l'aspetto "dolorosamente e sgradevolmente umano" dell'orango (Desmond & Moore 1992).
- [2] Nei primati non umani è stato individuato un territorio corticale, localizzato nel giro frontale inferiore e quindi corrispondente all'area di Broca, che si attiva durante la produzione di segnali di comunicazione (Tagliatalata et al. 2008; cfr. anche Fisher & Marcus 2006).
- [3] Nelle attuali popolazioni culturalmente arretrate (paragonabili a quelle paleolitiche) l'uso del linguaggio è particolarmente ricco entro il contesto sociale, mentre è assai limitato in ambiti quali la tecnologia, il commercio e l'artigianato, dove la comunicazione mimica continua a essere più importante (Dunbar 1998).
- [4] Lo sproporzionato sviluppo del prosencefalo e della neocorteccia negli ominidi avrebbe portato secondo Deacon (2001) a fenomeni di spiazzamento, cioè di riorganizzazione del cablaggio assonale, in cui il collegamento fra corteccia prefrontale e tronco encefalico sarebbe alla base del fine controllo volontario su laringe e dinamica respiratoria necessario per la fonazione.
- [5] Gli *erectus* africani sono attribuiti alla specie *ergaster* da un crescente numero di paleoantropologi (cfr. Tattersal 2008).
- [6] Questo gene regolatore, localizzato sul cromosoma 7 della nostra specie, quando mutato, determina una *disprassia verbale dello sviluppo*, cioè difetti che vanno dalla pronuncia delle parole all'elaborazione della grammatica (Richmond & Perrella 2007).
- [7] Mi sembra utile riportare qui la distinzione fra agenti e pazienti morali fornita da Hauser (2007): "l'individuo comprende e rispetta i diritti degli altri e si assume la responsabilità delle proprie azioni? Se la risposta è sì, allora l'individuo è un agente morale. Se la risposta è no ... allora è un paziente morale; gli agenti morali sono in qualche modo responsabili dei pazienti morali".

Bibliografia

- Budiansky S. 2007. *Se un leone potesse parlare. L'intelligenza animale e l'evoluzione della coscienza*. Baldini & Castoldi.
- Caputo V. 2009. *Natura non facit saltus: implicazioni ideologiche del gradualismo darwiniano*. Mathesis. Dialogo tra saperi 13: 26-35.
- Castignone S. 1997. *Povere bestie. I diritti degli animali*. Marsilio.
- Cimatti F. 2000. *La scimmia che si parla. Linguaggio, autocoscienza e libertà nell'animale umano*. Bollati Boringhieri.
- Corballis M.C. 2008. *Dalla mano alla bocca. Le origini del linguaggio*. Raffaello Cortina Editore.
- Deacon T.W. 1992. *Biological aspects of language*, pp. 128-133. In: "The Cambridge encyclopedia of human evolution". Cambridge University Press.

- Deacon T.W. 2001. *La specie simbolica. Coevoluzione di linguaggio e cervello*. Giovanni Fioriti Editore.
- Desmond A., Moore J. 1992. *Darwin*. Bollati Boringhieri.
- Diderot D. 2002 (1769). *Il sogno di D'Alembert*. Rizzoli.
- Donald M. 2004. *L'evoluzione della mente. Per una teoria darwiniana della coscienza*. Garzanti.
- Dunbar R. 1998. *Dalla nascita del linguaggio alla Babele delle lingue*. Longanesi.
- Eibl-Eibesfeldt I. 2001. *Etologia umana. Le basi biologiche e culturali del comportamento*. Bollati Boringhieri.
- Fisher S.E., Marcus G.F. 2006. *The eloquent ape: genes, brains and the evolution of the language*. Nature Reviews Genetics 7: 9-20.
- Hauser M.D. 2002. *Menti selvagge*. Newton & Compton.
- Hauser M.D. 2007. *Menti morali. Le origini naturali del bene e del male*. Il Saggiatore.
- Krause J. et al. 2007. *The derived FOXP2 variant of modern humans was shared with neanderthals*. Current Biology 17: 1908-1912.
- Lewin R. 1996. *Le origini dell'uomo moderno. Dai primi ominidi a Homo sapiens*. Zanichelli.
- Marks J. 2003. *Che cosa significa essere scimpanzé al 98%*. Feltrinelli.
- Maynard Smith J., Szathmáry E. 2001. *Le origini della vita. Dalle molecole organiche alla nascita del linguaggio*. Einaudi.
- Mayr E. 1990. *Storia del pensiero biologico*. Bollati Boringhieri.
- Mithen S. 2007. *Il canto degli antenati. Le origini della musica, del linguaggio, della mente e del corpo*. Codice Edizioni.
- Pinker S. 2007. *L'istinto del linguaggio. Come la mente crea il linguaggio*. Mondadori.
- Rachels J. 1996. *Creati dagli animali. Implicazioni morali del darwinismo*. Edizioni di comunità.
- Richmond D., Perrella G. 2007. *FOXP2 e la parola*. BM&L-Settembre 2007 (www.brainmindlife.org).
- Scruton R. 2007. *Manifesto dei conservatori*. Raffaello Cortina Editore.
- Scruton R. 2008. *Gli animali hanno diritti?* Raffaello Cortina Editore.
- Seyfarth R.M., Cheney D.L. 1993. *Attività mentale e comunicazione nelle scimmie*. Le Scienze 294: 70-77.
- Singer P. 2003. *Liberazione animale. Il manifesto di un movimento diffuso in tutto il mondo*. Net.
- Tagliatalata J.P. et al. 2008. *Communicative signalling activates "Broca's" homolog in chimpanzees*. Current Biology 18: 343-348.
- Tattersal I. 2008. *Il cammino dell'uomo. Perché siamo diversi dagli altri animali*. Garzanti.

Vincenzo Caputo si occupa di ricerche su genetica ed evoluzione dei Vertebrati e insegna Anatomia Comparata e Biologia Evolutiva all'Università Politecnica delle Marche (Ancona).

L'importanza di essere scimmiette: perché atei e animalisti sono amici per la pelle

di Dario Martinelli, dario.martinelli@helsinki.fi

L'ultima volta è stata nel n. 2/2009 (62), fatalmente chiamato "Dalla parte degli animali". Dopo di che il nostro direttore Maria Turchetto ha ceduto alle pressioni del sondaggio (i cui risultati furono pubblicati nel numero successivo) e ha smesso di chiamarci con appellativi riferiti a specie animali non umane (di vari ordini e famiglie), o direttamente al regno di nostra appartenenza ("cari animalotti"). Una ragione di questa rinuncia, accennata proprio in quell'editoriale, riguardava lo scarso gradimento, da parte dei lettori, di appellativi troppo familiari o infantili. Accanto a questo, il sondaggio evidenziava il dato ambivalente di una rivista ritenuta talvolta troppo seria e intellettuale, talvolta troppo leggera e ironica. Infine, il direttore aggiungeva la sua interpretazione – che confermerei indirettamente attraverso l'interazione con amici e colleghi che si dichiarano laici e/o atei – che alle lettrici e ai lettori de *L'Ateo* non andasse del tutto a genio essere accostati ad "animali", rinunciando così, sebbene temporaneamente e per scherzo, alla faticosamente acquisita dignità umana.

La mia intenzione, invece, è dimostrare non solo la legittimità di principio, ma proprio la pertinenza di fatto di questi nomignoli in un contesto ateo, con la speranza di render conto di una forte affinità etico-ideologica condivisa da ateismo e animalismo (nonostante, a conti fatti, se lo dicano poco e tra le righe). La tesi è: animalismo e ateismo, pur non sinonimi, sono reciprocamente inclusivi, dovendo lottare per cause di analoghe origini e complementari soluzioni. Farei anche un distinguo, tra nomignoli legittimi ideologicamente e logicamente, ed altri legittimi solo in senso ideologico, ai quali, a mettere i punti sulle "i", ci si potrebbe opporre per pura inaccuratezza tassonomica. Mi riferisco, ovvero, a termini come "coniglietti" o il recente "piantine". Ma andiamo per ordine.

Se fosse vero che a infastidire in quegli appellativi è il tono "da giardino d'infanzia", allora possiamo subito accordarci nell'utilizzare, d'ora in poi, for-

mule come "cari primati", "gentili grandi scimmie", "egregi eucarioti", "illustrissimi cordati", "stimati mammiferi" e "amati animali". Non si ricorrebbe all'infantile e al pleonasticamente tenero, e non ci sarebbe contraddittorio, essendo, queste, tutte cose che noi esseri umani *siamo* veramente. Ma, naturalmente, non ci credo neanche per un attimo che sia quella la reale motivazione del dissenso di alcuni lettori. Anzi, chiederei cortesemente al nostro direttore di provare per qualche numero a esordire in uno dei modi elencati, aspettando, con cinese pazienza, che i veri motivi del disagio vengano stanati.

Le stesse espressioni tornerebbero utili nell'altro importante dato emerso dal sondaggio. Ovvero: il tono di certi scritti de *L'Ateo* sarebbe un po' troppo ironico. Perfetto, quindi: è ironico "coniglietti", ma non è ironico "cordati" (come le verità scientifiche non sono né ironiche né serie). Non va bene "scimmietti", ma va bene "grandi scimmie". Nuovamente, dunque, caro direttore, usi pure qualcuna delle espressioni elencate e si metta in attesa. Vedremo se finalmente qualcuno ammetterà che il problema reale è un altro.

Il problema reale è che, storicamente, a pochi esseri umani piace essere accostati ad altri animali, o all'idea di animalità tutta. È uno dei primi dilemmi che faccio presente ai miei studenti dei corsi di Zoosemiotica. Entro in classe e li chiamo "animali!". Poi chiedo loro come si sentono. In genere, non benissimo. Un altro giochetto consiste nel chiedere loro di dirmi le prime cinque specie animali che vengono in mente. Risultato: cani a go-go, tantissimi gatti, curiosa abbondanza di grandi felini (leoni e tigri ... e secondo me c'è da riflettere su questo) e varie altre scelte dettate – sospetto – da inclinazioni e gusti personali. Mai – ripeto: mai – uno che includa l'*Homo sapiens* nella selezione.

Se pensate che questo fatto sia normale, allora spiegatemi perché ai violinisti cui si chieda di elencare 5 strumenti musicali, l'occorrenza "violino"

appaia quasi nel 100% dei casi; a un tennista cui si chieda di elencare 5 sport viene subito in mente "tennis", ecc. Ovvero: sembra quasi istintivo nutrire senso di appartenenza a un dato insieme, eppure quando l'insieme si chiama "Regno Animale" c'è una forte resistenza all'affiliazione. Da cosa deriva questa cronica incapacità nel sentirsi "animali" al di fuori del discorso scientifico (tenendo presente che persino al suo interno vi siano occasionalmente questioni)? Perché "sentirci animali" va bene durante il Darwin Day, ma non nel senso comune?

Ricordo il buon Paolo Valenti, nelle edizioni storiche di *90° Minuto*. Esordiva sempre con "Amici sportivi, buona sera". Diceva "sportivi", non "calcio-fili". Gli saranno mai arrivate lettere di protesta? Mi chiedo anche se, durante un convegno nel quale ebbi il piacere di conoscerlo, Ennio Morricone si sia offeso quando un collega lo definì "uno dei più grandi artisti dei nostri tempi". Per la miseria, è un musicista! Anzi, un compositore! Oh, dannata superficialità! E che dire di quell'otorinolaringoiatra che osai chiamare semplicemente "dottore"?

Eppure, non è esattamente questa superficialità che infastidisce, almeno non in questo momento storico. Alcune categorie, per quanto generiche, ci vanno ancora bene. Va bene definirsi per nome, per cognome, per cittadinanza, nazionalità, etnia (per questo mi riferivo alla storia: un tempo anche etnie e nazionalità erano faccende delicate) e su fino alla specie. Fin lì non esiste un problema di micro- e macro-insieme. È quando si oltrepassa la soglia dell'umanità che sono cavoli.

Per qualche motivo, il salto che posso compiere da Italiano ad Europeo è un salto sostanzialmente irrilevante ai fini della mia identità. Viceversa, se il salto è da essere umano a Primate, sembra che abbia perso tutto (alla faccia di chi diceva che condividiamo il 98-99% del patrimonio genetico con gli scimpanzé). Il bello è che ho perso poco o niente: posso ancora mangiare, respi-

BAU BAU ... CIP CIP ... CIAO CIAO

rare, muovermi, dormire, provare emozioni, ragionare, godere del sesso e di molti altri piaceri della vita. Meglio: la questione è del tutto irrilevante, visto che per definizione un insieme ha tutte le caratteristiche (più altre) di ogni suo sotto-insieme. L'essere *semplicemente* sportivi non ha privato gli spettatori di 90° Minuto di *nessuna* delle loro caratteristiche specifiche di calcifili.

Noi siamo esseri umani né più né meno di quanto non siamo mammiferi o vertebrati. Qualunque anello superiore della nostra tassonomia è *qualcosa che siamo*. Non c'è né ironia né minaccia di identità in questo. È scienza, punto e basta. E allora la domanda rispunta: perché ce la prendiamo? Perché, a conti fatti, solo un animalista non se la prende? Chi ci ha messo in testa questa idea d'essere, come disse qualcuno, degli "animal plus", o addirittura di non essere animali del tutto?

Ai tanti che stanno pensando "è stata la religione!", bisognerebbe precisare che prima di essa (notoriamente più brava a copiare che a ideare, in quanto a precetti filosofici, c'era almeno Aristotele. Nella *Politica*, Aristotele articola questa *Scala Naturae* che vuole gli esseri umani maschi e liberi in una posizione di vertice, seguiti dalle donne, dagli schiavi e, appunto, dagli altri animali. Pari pari quello che poi le religioni, almeno le principali, hanno integrato nel loro paradigma. Non solo per quello che riguarda gli animali non umani (basterebbe pensare alla condizione femminile), ma certo con particolare accanimento verso questi, ridotti – secondo la bibbia – a subire il "dominio" e la "soggezione" degli esseri umani, e ad averne "timore" e "spavento" (Genesi, 1:26, 1:28 e 9:2 ... e, credo, altrove).

È un *imprinting* che c'è rimasto, a prescindere dal nostro rapporto con la religione. Abbiamo rielaborato il nostro antropocentrismo in molteplici salse, ma non abbiamo mai rinunciato al fondamento (fondamento?, dogma!) che l'essere umano fosse o un animale molto-molto speciale (di una specialità *qualitativamente* differente dalle altre specie), o un qualcosa di nitidamente altro, un regno a sé. L'impatto di Darwin (che, ricordiamocelo, non fu ostacolato solo dalla chiesa) è stato naturalmente capitale, ma non è ancora riuscito a cancellare questo assunto nella maggior parte di noi, tanto che – spesso e volentieri – ci abbandoniamo a grossolane confusioni sul reale

contenuto delle teorie dell'evoluzione (o del lavoro di Darwin stesso: alzi la mano chi ha letto *The Descent of Man* e/o *The Expression of Emotions in Man and Animals*, dove si trova un biocentrismo che non dispiacerebbe a Singer o Regan). Esempio tipico di questa confusione è la percezione dell'essere umano come *discendente dallo scimpanzé* e non – come sarebbe corretto – discendente da un progenitore *comune* allo scimpanzé. Non è differenza marginale, perché essere *nipoti* di una specie, piuttosto che *cugini*, implica già una posizione privilegiata nell'evoluzione, piuttosto che una parallela, e contribuisce alla (erronea) percezione della scala evolutiva come di una piramide il cui vertice è trionfalmente occupato dall'*Homo sapiens*, contrapposta alla metafora, più accurata, di un albero che si dirama in mille modi, senza che un ramo assuma posizione dominante rispetto agli altri.

Ora. Sono centinaia (davvero centinaia) le implicazioni scientifiche e filosofiche di un atteggiamento antropocentrismo. Si va dalla legittimazione morale delle discriminazioni alla percezione distorta dei fatti scientifici. Dalla costruzione di una cosmologia fatta di (pochi) centri e (tante) periferie (per dirla con Galtung), alla giustificazione di diverse e sistematiche violenze. Dalla negazione metodologica dei pluralismi all'idea di un mondo "disegnato intelligentemente" (e a favore di un'unica specie). Fino, inevitabilmente, all'uso sistematico del dogma e dell'ignoranza come strumenti di potere e controllo delle idee (che fa tanto Berlusconi ... ma questo è un altro – tristissimo – problema).

È qui che emerge la necessità di un superamento radicale dell'antropocentrismo come esigenza fortissimamente comune ai movimenti animalista ed ateo. Si tratta della stessa battaglia. Stessi nemici, stessi presupposti, stessi esiti sperati. Atei e animalisti potrebbero e dovrebbero andare assieme a cena e pianificare campagne e strategie comuni. E sarebbe carino se, per l'occasione, gli atei non ordinassero carne o pesce (se la motivazione della violenza verso altre specie non fosse sufficiente, che almeno boicottino la cultura del "sacrificio agli dei", per cui – nelle occasioni importanti o celebrative – si deve mangiar carne).

Il principale punto all'ordine del giorno sarebbe proprio di matrice evoluzion-

stica e progressista (due aggettivi in genere applicabili a entrambi i movimenti). Ripensare gli animali è necessario perché si conforma ad un preciso destino storico, quello cioè di allargare il centro e di includere sempre più periferia. Chi siamo noi? E chi sono gli altri? Oggi, *noi* siamo molti più individui di un secolo fa (grazie soprattutto alla laicizzazione delle interazioni sociali). *Noi* siamo anche le donne, i non-occidentali, gli omosessuali, le persone con *deficit* mentale. Ieri eravamo molti meno e domani saremo altri ancora, compresi altri animali. Esistono già, per esempio in Spagna e Nuova Zelanda, leggi che garantiscono ai pri-

La zoosemiotica è un'area di ricerca avviata nei primi anni sessanta del XX secolo dal semiologo ungherese Thomas Sebeok. Si occupa delle forme di comunicazione e significazione delle specie animali, sia a livello intraspecifico sia interspecifico. Un caso particolare di semiosi interspecifica è quella tra l'animale umano ed altre specie. Quest'area, denominata "Zoosemiotica antropologica" o semplicemente "Antrozoosemiotica", include anche lo studio dei vari modi in cui l'animale non umano diventa per quello umano "segno", "rappresentazione", "unità culturale". In questo senso, si occupa anche di tassonomia, miti, stereotipi, etica, ed altre forme di significazione.

Riferimenti bibliografici

- Per una panoramica sugli studi zoosemiotici, in particolar modo quelli centrati sul rapporto tra esseri umani ed altri animali (o "antrozoosemiotica"), si suggeriscono i seguenti testi:
- Hediger, Heini (1968). *The psychology and behavior of animals in zoos and circuses*. New York: Dover.
- Lestel, Dominique (2001). *Les origines animales de la culture*. Paris: Flammarion.
- Marchesini, Roberto (2005). *Fondamenti di Zooantropologia*. Bologna: Alberto Perdisa Editore.
- Martinelli, Dario (2010). *A critical companion to zoosemiotics: people, paths and ideas*. Berlin/New York: Springer.
- Martinelli, Dario – Lehto, Otto (a cura di) (2009). *Sign System Studies*, 37 (3/4), Numero speciale sulla Zoosemiotica.
- Sebeok, Thomas A. (1998). *Come comunicano gli animali che non parlano*. Modugno: Edizioni dal Sud.

mati superiori (scimpanzé, gorilla, oranghi, gibboni e bonobo) il fondamentale diritto a non subire invasioni fisiche, a meno che non siano esclusivamente rivolte al benessere del soggetto in questione. Sembra poco, perché riguarda solo gli animali più simili a noi. In realtà è la rivoluzione, perché il punto è che abbiamo spostato la grande muraglia più in là. Proprio quella muraglia che la chiesa, da Aristotele, ha sorretto spietatamente attraverso secoli di pensiero filosofico e persino scientifico (si veda Descartes).

Oggi le cose cominciano *veramente* a cambiare. Stiamo *veramente* mutando quella geografia binaria che vuole gli esseri umani "dentro" e tutti-tutti-ma-proprio-tutti gli altri animali "fuori". Alcuni animali sono ora "di qua". Non è più "umani e altri animali", ora è "grandi scimmie e altri animali". Dopodomani sarà "mammiferi e altri animali". E così via. I segnali sono chiarissimi. Poi, certo, qualcuno sorriderà al pensiero che i neozelandesi hanno

un essere umano ogni trenta pecore, per cui sembra ovvio che le bestie abbiano più voce in capitolo. Fra qualche anno, tuttavia, ci piaccia o no, sarà questa la normalità e arretrati – dal punto di vista civile – verranno considerati i Paesi che a questa normalità resisteranno, così come oggi sono arretrati quelli che sostengono una cultura omofoba, la negazione delle pari opportunità e tutte quelle altre forme di arretratezza che, direttamente o indirettamente, sono state proprio create (o alimentate, o al limite non contestate) dalla chiesa. Non è un caso che esistano movimenti denominati ecofemminismo e femminismo animalista. Le donne (sempre un po' più avanti di noi maschietti) si sono accorte che i loro problemi civili rispetto ad una società maschilista erano e sono virtualmente gli stessi degli animali non umani rispetto ad una società specista.

Possiamo fingere che il problema non esista e continuare ad applicare al discorso comune (e, ripeto, persino a

quello scientifico) l'abituale sistema di valori antropocentrico. Andrà bene ancora per qualche anno, forse decennio. Poi, però, verremo svegliati bruscamente, e senza complimenti, e sarà molto più faticoso adattarsi. Faremo la stessa magra figura dei geocentrici, dei maschilisti, dei razzisti. Non è una prospettiva allettante. Meglio sarebbe liberarsi dell'antropocentrismo ora che pare ancora "puro" e "innocente". Insomma, colleghi vertebrati, a ciascuno il suo Giuda. Lasciamo ai credenti l'Isariota: noi teniamoci l'Eucariota, "dominio" di tutti i "regni" del vivente, sperando che il suo tradimento porti alla definitiva crocifissione del nostro, sempre più anacronistico (anche perché intrinsecamente religioso), specismo.

Dario Martinelli è docente di Semiotica e Musicologia all'Università di Helsinki (Finlandia). I suoi principali ambiti di ricerca sono la Zoosemiotica e la Zoomusicologia, argomenti che ha trattato in varie monografie ed insegnato in diverse università europee.

Le mille e una faccia del nemico

di Luca Alessandro Borchini, logos_L@libero.it

"L'angoscia della posizione eretta" [1]. "Questa espressione di Franz Kafka – o, forse, sarebbe meglio dire dell'umano-insetto Gregor Samsa – c'interroga sul luogo che pensiamo di occupare nell'ambito della natura, sull'assiologia che da tale credenza deriva e sugli effetti materiali che ha provocato. L'interrogativo che essa sottende è innanzitutto topologico poiché, mettendo in discussione il valore adattativo che attribuiamo a questa caratteristica anatomica – che in molti ritengono la causa del nostro livello di encefalizzazione e della nostra destrezza manuale, cioè di quella serie di caratteri spesso chiamati in causa per sostenere la nostra differenza dal resto del vivente – apre lo spazio per una radicale dislocazione dell'umano. In altri termini, quello che Kafka sembra dirci è che il proprio dell'umano è *anche* angoscioso – ciò che ci ha permesso di sopravvivere come specie (la stazione eretta, l'encefalizzazione, il pollice opponibile) è anche ciò che ci fa *sopra-*

vivere, cioè vivere sopra la natura, completamente alienati da essa. La postura eretta, con ciò che ne consegue, ci permette di guardare la natura dall'alto, di dominarla e manipolarla, metamorfizzando un animale mancante in animale mancato. È quello che Adorno definisce "Il trionfo e il fallimento della cultura" [2], l'origine, al contempo, delle realizzazioni della nostra specie e del disastro etico, sociale ed ambientale in cui ci ha condotti" [3].

Inizìo, probabilmente, quando *l'altro* da noi, prese a spaventarci e con lo spavento la problematica della possibile soluzione ci tolse il sonno. In seguito il problema, causa dell'"insonnia", non venne più affrontato ad "armi pari", ma assunse via via le forme di una difesa-offesa fatta di strumenti tecnici sempre più sofisticati e micidiali, fino al raggiungimento della totale addomesticazione-schiavizzazione, al ridicolizzarli in ambito circense, alla caccia come attività ludico-sportiva, al-

l'insensata tortura dei laboratori biomedici, alla catena di montaggio-mattatoio, all'allevamento intensivo e al massacro su scala industriale. Non è, e non vuole essere questa storica sintesi, una di quelle operazioni-provocazione impiantate su un sensazionalismo di maniera, mirante a suscitare facili rigurgiti di pietà o di commiserazione, bensì, una stringata introduzione all'orrore quotidiano che esercitiamo, in quanto esseri umani, responsabili diretti, complici o distratti, di una violenza atroce e spietata, in gran parte gratuita.

Colgo d'impulso, dai libri e carte accatastati sulla scrivania, una riflessione di Michel Montaigne sulla presunzione umana: "L'uomo è la più pernicioso e fragile di tutte le creature e, tuttavia, anche la più arrogante (...). È possibile immaginare qualcosa di più ridicolo che il definirsi da parte di questa creatura miserabile e meschina, che non è nemmeno padrona di se stessa, il si-

BAU BAU ... CIP CIP ... CIAO CIAO

gnore e padrone dell'universo?" [4] e conclude: "È evidente che se noi ci poniamo al di sopra degli altri animali e ci isoliamo dalla loro natura e dal loro consorzio, ciò non è dettato da una corretta valutazione della nostra situazione, ma da folle orgoglio e ostinazione" [5]. Nel 1917 Freud, affrontando l'argomento della supremazia umana, scriveva: "L'uomo, nel corso della sua evoluzione civile, si eresse a signore delle altre creature del mondo animale. Non contento di un tale predominio, cominciò a porre un abisso fra il loro e il proprio essere. Disconobbe ad esse la ragione e si attribuì un'anima immortale, appellandosi a un'altra origine divina che gli consentiva di spezzare i suoi legami col mondo animale" [6]. Spezzare i legami con il mondo animale equivalse a spezzare un legame con noi stessi e ad alienarsi, sistematicamente, da tutto quello che era natura, e quindi, anche da noi, che della natura siamo, né più né meno, una delle innumerevoli forme.

Per centinaia di migliaia di anni i nostri antenati sono stati raccoglitori di cibo che fondavano la loro sussistenza sulla caccia, sulla pesca e su tutto ciò che cresceva spontaneamente. La storia della domesticazione degli animali viene tradizionalmente associata con quella della coltivazione-domesticazione delle piante durante la "rivoluzione agricola", sbandierata come il fattore determinante della marcia trionfale della nostra specie dall'età della pietra alla civiltà. Nelle società di cacciatori-raccoglitori spesso esisteva un senso di comunanza tra gli umani e gli animali, che si rifletteva nel totemismo e nei miti che raffiguravano animali o chimere, esseri in parte animali e in parte uomini, come creatori o progenitori della specie umana. Quando gli animali furono addomesticati, i pastori e gli agricoltori adottarono forme di separazione, di razionalizzazione e negazione per distanziarsi emotivamente dai loro prigionieri. Il principale meccanismo usato per azzerare il coinvolgimento emotivo, fu il ricorso al concetto secondo il quale essi (gli uomini) erano una specie separata e moralmente superiore a quella degli altri animali, vale a dire quell'atteggiamento, citato poc'anzi, indicato da Freud. Il rapporto tra gli umani e gli altri esseri iniziò così ad avvicinarsi a quello odierno: dominazione, controllo e manipolazione; un rapporto che vede l'uomo prendere decisioni sulla vita e sulla morte di quelli che sono diventati i "suoi" animali: "dipendenti della fami-

glia di un patriarca, il cui status è quello di persone giuridicamente inferiori, soggette all'autorità del loro padrone umano" [7]. Lo storico Keith Thomas ritiene che la domesticazione degli animali generò un atteggiamento più autoritario, dal momento che "il dominio umano sulle creature inferiori fornisce lo schema ideale sulla base del quale furono stabilite molte intese politiche e sociali" [8]. Jim Mason è del parere che rendendo intensivo lo sfruttamento degli animali, "i fondamenti della nostra società hanno introdotto crudeltà, distacco e un grado di violenza e brutalità socialmente accettate sin nel profondo della nostra cultura" [9]. Comunque, una volta istituzionalizzato e accettato lo sfruttamento degli animali come parte dell'ordine naturale delle cose, si apriva la porta a un trattamento analogo per gli altri esseri umani, e conseguentemente ad atrocità come la schiavitù e agli inelencabili genocidi, nella diversità dei colori (politici) di chi li perpetrava e dei colori (della pelle o del DNA) di chi ne era vittima.

Non vorrei soffermarmi sui dettagli inenarrabili delle sevizie esercitate sugli animali, che inizia dall'addomesticazione forzata e prosegue, senza soluzione di continuità, fino alla macellazione industriale, ma sul dato che ne svela la contaminata filiera, di come da questa iniziale pratica di padronale carcerazione possa discendere per intero, l'umana ideologia del dominio. Addomesticazione, sperimentazione animale, catena di montaggio industriale e mattatoio sono in effetti le premesse per la nascita dell'altro nefasto approdo, la *camera a gas*, cioè quell'altro sistema di smontaggio industrializzato dei corpi di esseri ritenuti inferiori (cioè in tutto e per tutto equiparabili agli animali).

Nella sua autobiografia *La mia vita e la mia opera*, del 1922, Henry Ford rivela che l'idea della catena di montaggio gli venne in mente quando, da giovane, visitò un mattatoio di Chicago. Ford scrive: "Credo che fosse la prima linea di trasporto mai installata. L'idea mi venne naturalmente guardando il carrello sopraelevato che veniva utilizzato nelle industrie della carne di Chicago per la lavorazione del manzo" [10]. Questo processo, che solleva gli animali su catene e li spinge di stazione in stazione fino a concluderne il ciclo sotto forma di tagli di carne, introdusse un nuovo elemento nella nostra moderna civiltà industriale, la neutraliz-

zazione dell'atto di uccidere e un grado di distacco fino ad allora sconosciuto. "Per la prima volta, le macchine venivano usate per velocizzare il processo di uccisione di massa, lasciando all'uomo il ruolo di mero complice, obbligato a conformarsi al ritmo e alle esigenze richieste dalla stessa catena di montaggio" [11]. Restava ormai un piccolo passo tra l'uccisione industrializzata dei mattatoi americani e lo sterminio di massa organizzato dalla Germania nazista.

Non è un caso che Adorno dichiarasse che Auschwitz ebbe inizio al matta-



toio, nel momento in cui la gente pensò: "Sono soltanto animali" [12]. Boria Sax a proposito, scrive: "I nazisti costringevano coloro che stavano per uccidere a spogliarsi completamente e a raggrupparsi insieme, la qual cosa non è un comportamento consueto per gli esseri umani. La nudità dunque allude all'identità animale delle vittime e, con l'assemblamento, suggerisce l'immagine di una mandria di mucche o di pecore. Una sorta di disumanizzazione che rendeva più facile sparare alle vittime o ucciderle con il gas" [13].

Insomma, procedendo per sintesi, la domesticazione-schiavitù degli animali ha costituito un modello e una fonte di ispirazione per la schiavitù umana, come la macellazione industriale di bovini, suini, ovini e altri animali ha spianato la strada, almeno indirettamente, alla Soluzione Finale hitleriana. Nella storia della nostra ascesa al dominio come specie padrona, la persecuzione degli animali ha fornito l'esempio e il presupposto della persecuzione tra gli uomini; ecco il motivo per cui, qualcuno, arriva ad affermare, che se non

BAU BAU ... CIP CIP ... CIAO CIAO

sei consapevolmente e di fatto "animalista e antispecista" non puoi mai essere un autentico rivoluzionario, poiché la tua umana rivoluzione sociale, di lì a poco, riproporrà, come una *coazione a ripetere*, lo stesso processo storicamente già percorso. Tale presa di posizione non è ascrivibile solo in senso etico e morale, ma si rivela quale sostanziale e radicale critica politica. Chiunque lotti per l'uguaglianza dei diritti dei più deboli, non può, nel modo più assoluto, non tenere presente i più deboli di tutti: gli animali: essi non hanno voce, non possono difendere se stessi né gli altri, sono in completa balia dell'umano arbitrio che, nei loro confronti, è compagno-padrone affettivo in relazione alle specie dei cosiddetti "animali d'affezione" (cani e gatti), e con le altre specie (diciamo da reddito), invece, veste il ruolo che ne rivela l'occulto aguzzino; ora carnefice o complice, ora indifferente e sordo alle loro urla di dolore.

L'animale veste per antonomasia, gli abiti del nemico che, dall'antropocentrica organizzazione sociale, rinforzata a sua volta dalla Genesi biblica, ha trasposto dalla primigenia faccia diversanemico (l'animale) a un'infinita serie di facce diverse e nemiche, in un contestuale ampliarsi razziale, sessista e classista. Questa nostra congrega, onnivora e dissipatoria nella sua decadente apoteosi, celebra, con ingessata partecipazione, l'estremo risultato raggiunto dalla "filosofia del cadavere", attraverso la necrofila quotidianità di una guerra contro tutti nell'effigie genealogica de *le mille e una faccia del nemico*. Obiettivo al quale l'umano consorzio si protese, in un tentativo di fuga dalla non accettazione della propria relatività esistenziale e da un nascosto senso d'impotenza rispetto al proprio divenire e all'altro da sé non assimilabile; poi, illusoriamente risolto, con la premiale arbitraria attribuzione di una megalomane superiorità da poter sentenziare sui *vinti* (sospinto in questo dal proprio inconfessabile terrore), la più crudele delle condanne: il carcere e la morte.

A compendio, o meglio, a ulteriore chiarimento del pensiero sopra trascritto, esiste di Merleau-Ponty, una riassuntiva illuminante espressione, che va, dall'originaria scissione alla conseguente dicotomia: "Il banale è male perché accetta di ripetere acriticamente il gesto arcaico che ha inaugurato la riflessione della metafisica,

quel taglio immedicabile ed autoreplicantesi, che ci ha tagliato fuori dalla natura, quel taglio che prolifera e attraversa il nostro corpo tagliandolo in anima e carne, la nostra specie tagliandola in razze, la nostra società tagliandola in generi e classi. Quel taglio che ha trasformato la "carne del mondo" in mondo della carne" [14].

Lo scrittore Isaac Singer (sopravvissuto all'olocausto nazista), insignito con il Nobel della letteratura nel 1978, sentenziò la condizione di predominio che l'umana specie compie sulle altre specie viventi, con l'inappellabile sentenza: "Nei confronti degli altri esseri viventi, tutti gli uomini sono nazisti". Uno sterminio e una sofferenza che non trova e non può trovare le parole per raccontarsi, a noi che, accecati dall'antropocentrismo, nella più assoluta normalità uccidiamo o "lasciamo" uccidere 131 milioni di animali al giorno (conteggio che esclude i pesci, che vengono quantificati a peso), cioè l'equivalente di un Auschwitz ogni ora.

Hitler, dal canto suo, aveva dichiarato: "Colui che non ha potere, non ha diritto di vivere". In nessun luogo, come nel nostro mondo, che a tutt'oggi è percorso da brividi al ricordo di quel genocidio, milioni di animali, molti dei quali giovanissimi e tutti innocenti, sono trasportati verso i centri di uccisione per essere macellati e finire sulle nostre tavole. Eppure è difficile, se non arduo comprendere perché continuiamo in questo quotidiano sterminio, invece di condividere con essi l'esistere e il divenire che a loro, indissolubilmente ci lega. E "Qui viene a situarsi, come il modo più radicale di pensare la finitezza che noi condividiamo con gli animali, la mortalità che appartiene alla finitezza della vita, all'esperienza della compassione, alla possibilità di condividere la possibilità di questa impotenza, la possibilità di questa impossibilità, l'angoscia di questa vulnerabilità e la vulnerabilità di questa angoscia" [15]. È incontrovertibile, che a volte i filosofi sono, senza saperlo, dei poeti, ed è altrettanto vero che i poeti molto spesso, senza saperlo, sono dei filosofi. È pur vero che i poeti (più dei filosofi) possono essere "incapaci" di vivere il mondo, ma di capire il mondo com'è sì; anzi di capirlo fin troppo sino a suicidarsi oppure lasciare che altri li "suicidano": ed è dall'invito di un poeta come Allen Ginsberg che parto, il quale ci suggerì di "*Allargare l'area della coscienza*" [16], e ad un altro come Leo-

nard Cohen che mi fermo, attingendo dallo stesso, un futuribile e auspicabile sguardo affinché l'invito precedente si realizzi, ricordandomi e ricordando che "*C'è una crepa in ogni cosa, è da lì che entra la luce*" [17].

Note

[1] Franz Kafka in una lettera alla fidanzata Felice, citata da Elias Canetti in Rosa Luxemburg, *Un po' di compassione*, Adelphi 2007, p. 39.

[2] Theodor W. Adorno, *Dialettica negativa*, Einaudi, Torino 2004, p. 329.

[3] Introduzione letteralmente ripresa da *I margini dei diritti degli animali*, di Massimo Filippi in "Liberazioni" rivista online n. 8, Milano, marzo 2009.

[4] Citato in Colin Spencer, *The Heretic's Feast: A History of Vegetarianism*, London, Fourth Estate, 1990, p. 189.

[5] Citato in Matt Cortumill, *A View to a Death in the Morning: Hunting and Nature Though History*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1993, p. 88.

[6] Sigmund Freud, *Una difficoltà della psicoanalisi*, in Opere, Vol. 8, Boringhieri, Torino 1978, p. 660.

[7] Citato in Serpell, "Working" p. 43.

[8] Keith Thomas, *L'uomo e la natura. Dallo sfruttamento all'estetica dell'ambiente*, Einaudi, Torino 1994.

[9] Jim Mason, "All Heaven in Rage" in Laura A. Moretti (a cura di), *All Heaven in a Rage on the Eating of Animals*, Chico, CA, MBK Publishing, 1999, p. 19.

[10] Winthrop D. Jordan, *Il fardello dell'uomo bianco: origini del razzismo negli Stati Uniti*, Vallecchi, Firenze 1976.

[11] Orlando Patterson, *Slavery and Social Death: A Comparative Study*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1982, p. 59.

[12] Theodor W. Adorno, citato in Charles Patterson, *Un'eterna Treblinka. Il massacro degli animali e l'Olocausto*, Editori Riuniti, Roma 2003, p. 78.

[13] Ivi, p. 119.

[14] Espressione ripresa da Maurice Merleau-Ponty.

[15] Jacques Derrida, *L'animale che dunque sono*, Jaca Book, Milano 2006, p. 67, citato nell'articolo *Not In My Name* di Massimo Filippi in "Liberazioni" rivista online, n. 9, Milano, luglio 2009.

[16] Allen Ginsberg, *Jukebox All'idrogeno "Il messaggio è: Allargate l'area della coscienza"*, Fernanda Pivano (a cura di), Oscar Mondadori, Milano 1971, sottotitolo di copertina.

[17] Leonard Cohen, *Le spezie della terra*, Minimum Fax, Roma 2010.

Luca Alessandro Borchì, scrittore. Autore di tre libri di poesia, di un saggio e di un brevissimo *pamphlet*. Ha svolto attività di insegnante e di operatore teatrale in varie scuole di diverso ordine e grado.

BAU BAU ... CIP CIP ... CIAO CIAO

Senzienza, antispecismo e aborto

di Marco Lorenzi, marco.lorenzi@xenologos.net

Il dibattito etico sui diritti degli animali e quello sull'aborto condividono una strana sorte: di essere da sempre funestati dallo stesso problema e di aver bisogno dello stesso approccio razionale per giungere ad una soluzione condivisa. Il problema che accomuna i dibattiti è la palese inadeguatezza delle argomentazioni addotte dalle parti che si contrappongono nel dibattito pubblico, incapaci di andare al di là di *slogan* strillati tanto più forte quanto meno sono ragionati. Gli antiabortisti sostengono che l'aborto equivale ad un omicidio dato che la persona umana è "sacra" fin dal concepimento. Dal mero incontro tra uno spermatozoo e un ovocita umano si avrebbe la creazione di una "persona" che in quanto umana è "sacra" e dunque da difendere a qualunque costo. In una prospettiva antiabortista cristiana l'immoralità dell'aborto è dunque assoluta, implicita nella stessa idea che si possa sopprimere una vita umana a qualunque stadio, per qualunque motivo. Seguono le solite accuse di omicidio per le donne che abortiscono e per i medici che praticano interruzioni di gravidanza oltre che di eugenetica nazista in caso di aborto di feti portatori di patologie congenite.

Nel dibattito pubblico i fautori della liceità dell'aborto spesso rispondono a queste accuse con argomentazioni francamente deboli, non decisive e che comunque non affrontano la questione etica di fondo sollevata dagli abortisti. Argomentare, infatti, che l'aborto legale è il minore dei mali perché si minimizzano i rischi per la salute delle donne o che queste ultime hanno il diritto di gestire liberamente il loro corpo e dunque anche la gravidanza e la sua interruzione, è pienamente legittimo solo dopo aver argomentato persuasivamente che lo *status* morale dell'embrione e del feto è fondamentalmente diverso da quello del neonato o dell'adulto. Altrimenti è fin troppo facile controbattere che tanto varrebbe legalizzare l'omicidio o quantomeno l'infanticidio purché sia compiuto nel modo più "pulito" possibile e che l'assassino abbia un concreto interesse all'omicidio. In mancanza di tale argomentazione – e dunque se un feto

avesse uno *status* morale equivalente ad un neonato – sarebbe legittimo domandarsi perché una madre dovrebbe poter abortire per vivere una vita libera dagli oneri della maternità mentre non dovrebbe poter uccidere il proprio figlio nella culla, se questa volontà dovesse maturare dopo il parto. La questione non si risolve con unilaterali proclamazioni di libertà soggettiva se prima non si risolve il problema dell'eventuale rilevanza morale di un soggetto la cui sfera d'interessi sarebbe danneggiata dalla realizzazione di tale libertà, dato che in ogni sistema sociale civile non esistono libertà assolute al di fuori della sfera prettamente individuale, ma solo libertà limitate dal rispetto degli interessi e dei diritti di ogni altro consociato.

Gli animali non-umani

Molto simile è lo svolgimento del dibattito, per altro molto meno sentito dall'opinione pubblica, sui diritti degli animali non-umani e sulle questioni direttamente connesse come la vivisezione, il consumo di carne, la caccia, ecc. Purtroppo anche in questo caso le argomentazioni che vengono generalmente avanzate nel dibattito pubblico tradiscono una generale mancanza di cognizione di causa e mostrano quanto distanti dall'approccio razionale siano i metodi argomentativi comunemente usati anche in tema di bioetica. Le posizioni "animaliste" tendono ad usare l'emotività condivisa solo da una piccola parte delle persone, quelle in grado di manifestare un'innata empatia non solo *intraspecifica*, ovvero verso gli altri membri della propria specie, ma anche *interspecifica*, ovvero verso gli individui di altre specie. Tale approccio è destinato all'insuccesso perché una significativa empatia interspecifica è prerogativa solo di una minoranza di persone. Si badi, non mi riferisco alla diffusa avversione all'inutile sofferenza degli altri, non-umani inclusi, o al forte sentimento di affetto che alcuni provano verso il proprio "animale da compagnia" (sia esso il proprio coniuge o il proprio gatto). Mi riferisco a quella innata predisposizione a percepire sul piano emotivo e razionale le sorti di umani e non-umani in maniera equivalente.

Al contrario le posizioni speciste [1], siano esse di matrice umanista o di matrice religiosa, muovono da posizioni antropocentriche basate principalmente sull'eccezionalismo umano o sulla fallacia naturalistica. Le prime sostengono un primato ontologico dell'essere umano basato su alcune sue caratteristiche dimenticando che queste ultime non sono proprie solo degli esseri umani, che non tutti gli esseri umani le possiedono (cfr. l'argomento dei casi marginali) e che, comunque, esse non sono rilevanti nell'attribuire il diritto alla considerazione morale. La fallacia naturalistica invece eleva al rango di legge morale la mera constatazione fattuale della supremazia umana sulla natura, confondendo come al solito il piano prescrittivo con quello descrittivo secondo l'adagio "siccome è sempre stato così, allora è giusto così".

Tutte le posizioni speciste sono accomunate dalla sostanziale negazione della rilevanza etica dei non-umani, della possibilità di attribuire loro dei diritti o di porre i loro interessi sullo stesso piano di quelli degli umani. La questione che tutte le posizioni contrapposte fin qui menzionate eludono è la fondamentale necessità di stabilire criteri razionali per determinare quali siano i *soggetti* portatori di interessi moralmente rilevanti, e quali siano invece gli *oggetti*, in quanto tali privi di interessi e dotati solo di rilevanza meramente strumentale per i primi. Si tratta, in altre parole, di determinare i confini della rilevanza morale e i criteri razionali per tracciarli [2].

Ritengo che secondo una visione razionale, laica e priva di pregiudizi il criterio discriminante che consente di distinguere i soggetti *moralmente rilevanti* da enti solo *strumentalmente rilevanti*, ancorché dotati di una vita biologica, non possa che essere la *senzienza*, o capacità senziente, ovvero la capacità di percepire o provare sensazioni soggettivamente, in maniera cosciente [3]. La rilevanza etica della distinzione tra soggetti senzienti ed enti privi di questa caratteristica è assolutamente cruciale in quanto consente di stabilire, senza ricorrere all'arbitrarietà o all'irrazionalità religiosa, se feti, em-

brioni, animali non umani e magari le piante debbano essere inclusi o meno all'interno dei confini della rilevanza morale.

Necessità e sufficienza della capacità senziente

Che la capacità senziente sia condizione *necessaria* alla rilevanza morale diventa chiara se si prova ad immaginare di "mettersi nei panni" di un qualsiasi oggetto non cosciente: quello che si troverebbe è semplicemente il vuoto, l'inesistenza di un qualunque *io*, assente in ogni essere privo di senzienza e dunque del tutto indifferente al trattamento che gli riserviamo. Una vita senza una coscienza è incapace di soffrire o provare piacere e quindi di percepire positivamente o negativamente qualunque cosa ad essa accada. Ne consegue che questa vita non può avere degli interessi di alcun genere in quanto qualunque azione compiuta verso di essa, non potendo essere percepita come positiva o negativa, come bene o male, è per essa irrilevante.

In assenza totale d'interessi è evidente che non abbia senso attribuire diritti dato che questi ultimi presuppongono come condizione necessaria l'esistenza in capo ad un soggetto di interessi da tutelare tramite lo strumento del diritto stesso. Come dice Paola Cavalieri ne *La questione animale* "... se, nel momento in cui prendiamo in considerazione in che modo un dato essere è affetto dalle nostre azioni, ci accorgiamo che tale essere non può curarsi di ciò che facciamo, perché dovremmo porre limiti al nostro comportamento [nei suoi confronti]?" [4]. Siccome l'etica si fonda proprio sulla fondamentale distinzione tra "bene" e "male", è ovvio che un ente incapace di qualunque percezione consapevole, neppure la più semplice come quella, appunto, di un generico "bene" o "male", non può che rimanere fuori dai confini della considerazione morale.

Ma la senzienza è anche condizione *sufficiente* all'inclusione nella sfera della rilevanza morale. Una volta acquisita la consapevolezza che esiste un bene e un male per ogni Altro-dame cosciente, e dunque non unicamente per il proprio Io, non solo cessa di essere giustificabile l'egoismo premorale, ma diventa evidente l'inaccettabilità di ogni arbitraria limitazione della considerazione morale solo ad alcune categorie di Altri-dame. Com'è

evidentemente arbitrario e dunque inaccettabile negare i diritti fondamentali ai neri, alle donne o agli stranieri, allo stesso modo è inaccettabile negarli ai non-umani (o ai feti) senzienti poiché tutti condividono la stessa caratteristica che ha reso necessaria la nascita della morale, ovvero la senzienza stessa.

Diritti ai carciofi?

Le attuali conoscenze in campo biologico non consentono di ritenere che le piante posseggano una qualche forma di coscienza essendo totalmente prive di qualunque organo che sia paragonabile strutturalmente o funzionalmente ad un sistema nervoso centrale e le tesi di chi riteneva che le piante fossero sensibili al punto di avere gusti musicali sono state scientificamente confutate da tempo. È dunque evidente che nessun appartenente al regno vegetale possa essere incluso nella categoria dei soggetti moralmente rilevanti con buona pace dei "difensori dei diritti dei carciofi" che criticano i vegetariani di incoerenza perché "uccidono insalate", mentre loro fanno uccidere ogni anno 55 miliardi di animali nei macelli.

Un discorso analogo può essere fatto per lo zigote e l'embrione umano essendo lo sviluppo del sistema nervoso centrale in stadi troppo primitivi per poter generare una coscienza [5]. Sebbene lo stadio di sviluppo fetale a partire dal quale il dolore può essere percepito sia controverso appare altamente improbabile che questo possa avvenire prima della 29° settimana di gestazione [6]. Inoltre la presenza delle componenti emotive e cognitive del dolore che potrebbero essere elementi essenziali per la sua percezione cosciente è difficilmente accertabile in un feto di qualunque età [7].

In una prospettiva senzientista, dunque, il problema del diritto del nascituro a non essere abortito può risolversi attribuendo tale diritto solo ai feti giunti ad un livello di sviluppo neurologico sufficiente a rendere ragionevolmente probabile il possesso della capacità di nocicezione [8]. Ritengo che raggiunto tale stadio il feto debba essere considerato pienamente titolare di un inalienabile diritto a non essere fatto soffrire se non nel suo interesse (chirurgia prenatale in caso d'impossibilità di anestesia fetale) e a non essere abortito a meno che non venga ac-

certata la presenza di patologie che impedirebbero una ragionevole qualità di vita dopo la nascita. Il dogma della "sacralità" della vita umana in ogni stadio deve dunque essere rifiutato in quanto privo di basi razionali e fondato su principi religiosi che non possono entrare negli ordinamenti degli Stati laici. Parallelamente anche il principio della libertà assoluta della donna dovrebbe essere rifiutato in quanto non tiene conto dell'emergere della capacità senziente – e dunque di una soggettività degna di considerazione morale nel feto – a partire da un certo stadio di sviluppo neurologico. L'approccio senzientista consente anche di definire se gli animali non umani siano o meno moralmente rilevanti e, dunque, se siano giustificabili i trattamenti che



l'umanità riserva loro (vivisezione, macellazione, caccia, ecc.). Sebbene sia ad oggi impossibile tracciare una linea netta che divida gli animali non-umani dotati di capacità senziente e quali no, non vi sono dubbi che almeno alcune specie siano senzienti. Come minimo tutti i mammiferi e senz'altro una buona parte dei vertebrati percepiscono il dolore in maniera cosciente, possedendo le strutture cerebrali necessarie. Sebbene nessuno possa provare in prima persona la sofferenza di un maiale al macello, di una gallina oviola chiusa in una minuscola gabbia per tutta la vita, o di una cavia durante un esperimento biomedico, non è ragionevole dubitare che il dolore percepito sia paragonabile a quello percepito dagli umani, dato che esso svolge per tutti gli animali, umani e non, la stessa funzione biologica. Per tutti gli animali senzienti il dolore serve a fornire un intenso stimolo negativo per indurli ad evitare un dato comportamento nocivo. In questo senso il dolore è per tutti il male per antonomasia.

BAU BAU ... CIP CIP ... CIAO CIAO

Non è dunque razionalmente giustificabile la sistematica negazione della rilevanza etica dei non-umani, necessaria a legittimare pratiche come l'allevamento e l'uccisione di animali per l'alimentazione umana, gli esperimenti biomedici su modelli animali a prescindere dalla loro presunta e discussa utilità e i numerosi altri vergognosi trattamenti riservati a chi non appartiene alla nostra specie. È invece doveroso attribuire a gran parte degli animali dei diritti fondamentali inalienabili ed inviolabili, anche in presenza d'interessi umani opposti o, in una prospettiva utilitarista, considerare il peso degli interessi dei non-umani equivalente a quello degli stessi interessi umani.

L'approccio utilitarista e quello deontologico all'etica possono convergere nel ritenere il paradigma specista insostenibile, come ben argomentato dai filosofi Peter Singer e Tom Regan. Nonostante questo lo specismo delle principali religioni monoteiste ha trovato il pieno appoggio dell'umanismo ateo che è stato finora incapace di liberarsi di questo pregiudizio anti-razionale. Sarebbe ora che ogni ateo razionalista prendesse coscienza di questa drammatica contraddizione co-

minciando dal realizzare che quella carne che troneggia spesso nel mezzo del suo piatto è in realtà un pezzo di un cadavere di un essere senziente e che la scelta vegetariana, assodata scientificamente la sua salubrità [9], non è una stranezza masochistica, ma è diretta conseguenza di una morale intellettualmente onesta, laica e razionale.

Note

[1] Secondo Peter Singer lo specismo è il "... pregiudizio o atteggiamento di prevenzione a favore degli interessi dei membri della propria specie contro quelli dei membri di altre specie". *Liberazione animale*, 1991, Mondadori ed. (p. 22).

[2] Abbiamo già argomentato più diffusamente su queste pagine (cfr. *Per un'etica atea e antispecista*, "L'Ateo" n. 2/ 2009) circa l'esigenza imprescindibile di usare la razionalità come criterio fondante d'ogni dibattito etico, pena l'inevitabile incomponibilità delle opinioni divergenti.

[3] Sebbene non necessariamente in maniera autocosciente. La capacità di ragionare sul proprio io inteso come ente separato dalle sensazioni che lo attraversano – ovvero l'autocoscienza – implica capacità cognitive superiori, ma non necessarie ai fini della considerazione morale.

[4] P. Cavalieri, *La questione animale*, Bollati Boringhieri, 1999, pp. 47-48.

[5] Indubbiamente ogni feto è in potenza un uomo adulto e dunque ha la potenzialità di diventare senziente. Tuttavia i diritti si attribuiscono sulla base delle caratteristiche soggettive in atto, non quelle che un soggetto potrebbe avere se si realizzano determinate condizioni: un ragazzo di 17 anni è in potenza un maggiorenne, ma non per questo ha il diritto di voto prima del compimento del 18° anno.

[6] Lee S.J. et al., *Fetal pain, A systematic multidisciplinary review of the evidence*, JAMA 2005; 294: 947-954.

[7] Martin H. Johnson, *Essential reproduction*, Wiley-Blackwell, pp. 215-216.

[8] Livello di sviluppo neurologico sufficiente a rendere ragionevolmente probabile il possesso delle capacità di percepire il dolore.

[9] Vedi, per esempio, la posizione ufficiale dell'American Dietetic Association, J. Am. Diet. Assoc. 2009; 109: 1266-1282: "*It is the position of the American Dietetic Association that appropriately planned vegetarian diets, including total vegetarian or vegan diets, are healthful, nutritionally adequate, and may provide health benefits in the prevention and treatment of certain diseases*".

Marco Lorenzi, imprenditore, si occupa di diritti animali, alimentazione vegetariana e vivisezione da 15 anni.

Non gli manca che la parola. Meno male

di Marco Accorti, sama@tosnet.it

Sarà perché il freddo ai piedi mi ha sempre creato disagio, fatto sta che ogni volta che sento parlare del mondo vegetale in termini d'insensibilità, d'estraneità dagli organismi animali e di altre inferiorità evolutive, risento quel certo disagio. Già perché quel "testa fredda e piedi caldi" che ogni inverno contadini, giardinieri e vivaisti invocano per la sopravvivenza delle loro piante vale anche per me pur non essendo ancora un vegetale. Non è che sia un ambientalista o abbia aspirazioni mistico-olistiche, sono solo un naturalista che scelse questa strada fin dall'adolescenza affascinato dai fringuelli di Darwin e da quelle sue pagine sul mondo verde – cinquant'anni fa cristallizzato nell'immobilismo del lontano regno vegetale – in cui erano magistralmente descritti i rapporti fra fiori e insetti o altri animali, ma soprattutto

dall'importanza delle radici, soprattutto degli apici radicali, nella loro "vita di relazione" come si legge in conclusione del suo "Il potere di movimento delle piante": «*È appena esagerato il dire che la punta radicolare così dotata e che possiede il potere di dirigere le parti vicine, agisce come il cervello di un animale inferiore; quest'organo infatti, posto alla parte anteriore del corpo, riceve le impressioni degli organi dei sensi e dirige i diversi movimenti*» [1].

Ma ricordo che mi colpì anche l'uso della parola "sensibilità" confinata non più solo a fenomeni abiotici, ma estesa alla sessualità: «*Sarebbe difficile trovare in natura un fatto più sorprendente della sensibilità degli elementi sessuali alle influenze esterne, o della delicatezza delle loro reciproche affinità. [...] Queste piante diventano più*

o meno autosterili allorché vengono assoggettate a cambiamenti anche leggeri di condizione» [2]. Che poi le radici potessero essere assimilate ad un "cervello" che gestiva e organizzava la vita vegetativa mi appariva una provocazione sicuramente stimolante, ma a quei tempi difficilmente digeribile. In fin dei conti i "movimenti" delle piante erano noti da sempre, ma il non poter individuare degli organi di senso, un sistema nervoso o i muscoli, portava a spiegarli come derivati da una sorta di «*meccanicismo o da una facoltà molto diversa da quella per cui gli animali sfuggono alla luce [...] fintantoché nei vegetabili non si troveranno degli organi simili a quelli degli animali e che in essi non sia provato un sentimento di dolore non si potrà ad essi applicare la medesima idea di sensibilità*». Insomma, la convinzione dominante è

che mancando il sistema nervoso ogni risposta può essere solo meccanica [3].

Eppure certi tropismi del mondo vegetale, come l'accrescimento direzionato in relazione agli stimoli, non sembra troppo lontano dai tattismi, quel muoversi dei batteri e delle alghe unicellulari sì libero da vincoli radicali, ma certo non molto diverso, né dai tigmotattismi di quegli artropodi che, come lo scarafaggio, costeggiano sempre i muri oppure il nostro muoversi al buio cercando con una mano riferimenti stabili. Aveva voglia Darwin a prefigurare un cervello verde, ma questo mi sembrava un po' troppo così come mi sembrava un eccesso fabulistico quello del Fabre che voleva le piante sorelle degli animali [4]. Fu così che mancando di un pollice verde e abituato fin da piccolo a maneggiare il mondo animale con cui avevo sviluppato affinità, collocai il mondo vegetale ai margini di una parentela meno stretta, diciamo di secondo grado. Se discendevo più o meno direttamente, allora si diceva così, dalle scimmie, be' le piante erano solo cugine.

Negli ultimi anni però quelle provocazioni di Darwin hanno preso sempre più corpo fino a quando la "Commissione Federale di etica per l'ingegneria Genetica" svizzera ha sancito nel settembre del 2008 che «*Le piante hanno una dignità e un valore morale*». Troppo per la Pontificia Accademia Pro Vita che, sconvolta, si è precipitata a ribadire come il termine "dignità" applicato a tutte le creature, "*Würde der Kreatur*" – quindi animali, piante e perfino cose inanimate – non possa riguardare le entità non personali in quanto non posseggono dignità in senso proprio. Questo perché «*La dignità è inseparabile dall'essere persona e l'essere persona è inseparabile dalla dignità*» visto che «nelle fedi ebraica, cristiana e musulmana questa sacralità della dignità si spiega con il carattere di persona creata a "immagine di Dio"» [5]. Il tutto naturalmente per giustificare una qualche presunta dignità ad un ovulo fecondato.

Ma la cosa non è tutta lì, perché già dal 2005, magari in modo molto *new age*, circolavano ipotesi fantasiose come la "predilezione" delle viti per la musica di Mozart a cui avrebbero risposto con una maggior produzione d'uva, fenomeno di cui si sarebbe occupata l'Università di Siena senza però arrivare ad alcuna conclusione. Oggi però l'indagine riparte per una verifica dell'Università di Firenze, ma questa volta sotto

una prospettiva diversa. In un recente convegno internazionale sulla neurobiologia vegetale tenuto a Firenze all'Accademia dei Georgofili, Stefano Mancuso direttore del Linv, laboratorio di neurobiologia vegetale del polo universitario di Sesto Fiorentino, ha dimostrato che l'apparato radicale è una sorta di centrale sensoriale che mette la pianta in relazione con l'ambiente circostante: un "cervello" vero e proprio.

Sembra intervengano meccanismi più o meno assimilabili a quelli che conosciamo per il regno animale avendo individuato cellule in grado di comportarsi come i nostri neuroni; inoltre recentemente nel suo laboratorio è stato accertato che il ruolo di sensore del calcio nei neuroni animali svolto da una proteina, la Sinaptotagmina, nelle piante è a carico di un suo omologo vegetale. Insomma Mancuso parlando di sinapsi, di neurotrasmettitori, di comunicazione e di memoria nelle piante infrange una barriera culturale che non permette più di affermare con la consueta certezza, fino a ieri più o meno condivisa da tutti, che «*un sasso o una pianta non possono né soffrire né essere coscienti e quindi neppure avere degli interessi o una volontà di qualunque genere*» né «*spaccare in due una pietra o tagliare il ramo di un albero è un atto che non comporta alcuna sofferenza per nessuno né la frustrazione di nessun interesse*» [6]. Per ora questa convinzione rimane per il sasso e la pietra, ma per le piante siamo costretti a fermarci per riflettere. Riflettere se la nostra concezione di sensazione, dolore, sensibilità, consapevolezza, nostre concezioni che abbiamo esteso al mondo animale, sia l'unica chiave di lettura lecita e non sia solo una proiezione, una sorta di omologazione evangelica che tende a ricondurre tutto alla nostra unica dimensione umana. In fin dei conti siamo consapevoli di quanto siamo ingombranti e quanto la nostra "intelligenza", che amiamo pensare creativa, abbia nel corso della storia trasformato se non degradato il pianeta a nostra immagine e somiglianza per compensare l'incapacità adattative del nostro organismo.

Adesso vien fuori la possibile esistenza di un altro "cervello" che prefigura una forma di "intelligenza" da parte di un mondo fino a ieri ritenuto inerte che invece avrebbe armonizzato meglio di noi la sua esistenza adattandosi in maniera relazionale con gli elementi biotici e abiotici con cui ha dovuto fare i conti. Ma gli schiaffi alle nostre "cer-

tezze" non si fermano qui. Mancuso, con la sua *équipe* e con numerosi altri prestigiosi collaboratori sparsi nel mondo, sta travalicando anche quelle che erano considerate esclusive dimensioni della fantascienza: arrivano i plantoidi, ibridi pianta-robot; dei robot fitomorfi che andranno a fare compagnia a quelli di derivazione animale e agli androidi [7].

Non è ovviamente possibile rimanere indifferenti davanti a queste prospettive. Da sempre vaneggiamo alterità intelligenti in altri mondi o irreali come quelli prefigurati dalle religioni o possibili se non probabili, ma altrettanto irraggiungibili perché dispersi fra le galassie. Le religioni, anche le più visionarie, si sono sempre limitate a ridurre tutto a nostra somiglianza, non a caso nella Genesi si parla sempre di vertebrati o comunque di animali: «*riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra*» e nell'*Ecclesiaste* (libro di Qohelet): «*La sorte degli uomini e quella delle bestie è la stessa; come muoiono queste muoiono quelli; c'è un soffio vitale per tutti. Non esiste superiorità dell'uomo rispetto alle bestie, perché tutto è vanità*». Non si nomina mai il mondo verde anche se – come dimostrò poi Newton – tutto sembra gravitare intorno ad una mela.

Dallo spazio o dai laboratori siamo invece sempre stati disposti a vederci arrivare qualunque altra forma di vita o di "intelligenza" finora ignota, anche vegetale: gli omini verdi con le antenne, i baccelloni de "L'invasione degli ultracorpi" [8] da cui sbucano replicanti umani incapaci di emozioni o quei terrifici trifidi, "fitoidi" erranti nient'altro che velenosi e vendicativi carciofi per di più sì senzienti [9]. Alla fine gli angeli e i cherubini sono rimasti nel mondo immaginario a far compagnia ai sette nani, mentre gli alieni verdi, che abbiamo sempre fantasmato lontani, ci sono davvero: erano qui prima di noi e sono ancora accanto a noi. Ci guardano, ci ascoltano, magari si domandano anche quanto la deriva evolutiva abbia involuto l'uomo in una complicazione organica e culturale di dubbie prospettive.

Un'umanità che vive una vita tanto artificiale da non accorgersi che la *second life* non è quella che si svolge in rete, ma quella quotidiana popolata da

BAU BAU ... CIP CIP ... CIAO CIAO

piante e da animali ormai tanto manipolati da aver perso le caratteristiche originali essendo state mutate dalle nostre; un'umanità, ridotta ad una sensibilità autoreferenziale se non autistica, che nel cercare di dare un senso all'esistenza l'ha sacralizzata in una dimensione trascendente, incapace questa volta di guardare il dito invece della luna, perché in realtà – non so chi l'abbia detto – la risposta è semplice: il fine della vita è la vita e la fine, la morte. Siamo di fronte alla prospettiva di doverci porre il problema di cosa voglia dire veramente essere senzienti e se non basti più superare le gerarchie dello specismo per cominciare a pensare ad un interclassismo sistematico da rivedere completamente. Ma non si sa come.

Mi viene da pensare che forse siamo arrivati in vista dei limiti della nostra civiltà e come ogni volta è sempre accaduto a fronte del progresso, o meglio dello sviluppo della cultura, avverrà ancora una volta un'implosione. E la scomparsa. Chissà questa volta da dove si ricomincerà. Questo però non è pane per me, ma per i filosofi. Quanto a me, quando sgranocchierò un sedano o sfoglierò un carciofo, se mai mi affiorasse quel tormentone del "non gli manca che la parola", rivendico ancora il diritto di concludere con un "meno male".

Note

[1] Charles Darwin, *Il potere di movimento delle piante*, Unione Tipografico-Editrice, Napoli-Roma-Milano 1884, 407 pp.

[2] Charles Darwin, *Gli effetti della fecondazione incrociata e propria nel regno vegetale* (traduzione italiana col consenso dell'autore, per cura di G. Canestrini e di P.A. Saccardo), UTET 1878, 228 pp.

[3] Pellegrino Bertani, *Nuovo Dizionario di Botanica*, Erede Pazzoni, Mantova 1818, 3 voll., vol. III pp. 217.

[4] Jean-Henri Fabre, *La pianta: lezioni sulla botanica*, Sonzogno, Milano 1924, 310 pp., ill.

[5] (www.academivita.org/template.jsp?sez=Publicazioni&pag=testo/nat_dig/seifert/seifert&lang=italiano).

[6] Marco Lorenzi, *Per un'etica atea e anti-specista*, L'Ateo 2/2009 (62), p. 19.

[7] Alessandra Viola, *Plantoidi su Marte* (www.wired.it/magazine/archivio/2009/10/storie/plantoidi-su-marte.aspx).

[8] *L'invasione degli Ultracorpi*, 1956, diretto da Don Siegel.

[9] J. Wyndham, *L'orrenda invasione*, Urania n. 3, Arnoldo Mondadori, 1952, 149 pp.

Aggiungi il gatto in tavola?

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

L'inopportuna descrizione del miglior modo per preparare e cucinare il gatto è stata recentemente il *casus belli* di una inopinata quanto fugace polemica giornalistico-televisiva sull'utilizzo culinario di alcune specie animali. L'improvvido Beppe Bigazzi aveva, infatti, ricordato in diretta televisiva (a "La prova del cuoco", del 10 febbraio 2010) come dalle sue parti (nella Val d'Arno degli anni Trenta e Quaranta, a febbraio) si cucinava tradizionalmente il gatto (al posto del coniglio), come tale usanza fosse riemersa per necessità durante il periodo bellico e come la carne di gatto sia in effetti "molto più buona di tanti altri animali". Che ciò rappresentasse un chiaro invito a cibarsi dell'amato felino (piuttosto che una semplice nota storica) è dubbio, ma la sensibilità degli animalisti ne è stata comunque offesa. Quale animale da compagnia e da affetto, è indubbio che il gatto goda infatti nella nostra società di considerazione e privilegi, così come cani, uccellini, criceti e vari altri. Ma qual è il fondamento di tale rispetto, quale l'origine del turbamento a cibarsene? Si tratta d'amore per l'animale in sé, o di una forma raffinata di antropomorfizzazione della natura? Pretendiamo rispetto per l'animale o, più egoisticamente, solo per i nostri sentimenti? E perché ci cibiamo invece di conigli ed agnelli, che ci fanno tanta tenerezza?

Vero è che secondo la legge sul randagismo (n. 281 del 1991) "lo Stato promuove e disciplina la tutela degli animali di affezione, condanna gli atti di crudeltà contro di essi, i maltrattamenti ed il loro abbandono, al fine di favorire la corretta convivenza tra uomo e animale e di tutelare la salute pubblica e l'ambiente", ma questo vuol dire che non sia lecito mangiare il gatto o altro animale da affezione morto? E che non sia possibile ucciderli a scopo alimentare senza maltrattamento e crudeltà? Ed infatti l'art. 544-bis del Codice Penale sancisce che "chiunque, per crudeltà o senza necessità, cagiona la morte di un animale è punito con la reclusione da tre mesi a diciotto mesi". Ma se uno il gatto lo mangia proprio per necessità? Come non ricordare il pasto antropomorfo dei sopravvissuti ad una sciagura aerea sulle Ande, qualche decennio orsono, il cui comportamento sconcertò, ma poi a mente fredda venne ritenuto giustificato in base alla estrema necessità?

Tanto per non creare equivoci, sia ben chiaro che non intendo schierarmi contro cani e gatti, ma semmai rivendicare pari dignità di trattamento per altri animali verso i quali non siamo egualmente rispettosi, ad esempio i bovini, i suini ed il pollame: allevati ed uccisi in modo "disumano"; o anche gli animali

da spettacolo (tori da arena, cavalli da corsa) maltrattati gratuitamente e con ferocia aguzzina. Il comune senso di pietà per questi animali sembra, infatti, del tutto obnubilato allorché ci si ingozza di panini all'hamburger, sublime trasformazione di un essere vivente in informe massa proteica. In tal senso, la sollevazione contro Bigazzi e contro la sua ricetta "storica", riconosciamolo, sa molto di ipocrisia.

Ma torniamo alla legge del 1991 che intende "favorire la corretta convivenza tra uomo e animale". Questo è il punto nodale: qual è la corretta convivenza fra uomo ed animale? Come chiunque può constatare, nella società umana, assolutamente onnivora, cibarsi di carne animale turba una ristretta minoranza. Anzi, altri popoli hanno usanze ancora più radicali delle nostre occidentali e non rispettano la vita di quasi nessun animale opportunamente mangiabile (si racconta, ad esempio, che i cinesi mangiano tutto quello che nuota meno le barche, tutto quello che vola meno gli aerei, tutto quello che cammina meno gli esseri umani). Dalle nostre parti invece si è da tempo consolidato un rispetto per alcuni animali che abbiamo in qualche modo adottato; anche se, contraddittoriamente, mangiamo il coniglio comprato al supermercato mentre ci sconcerta pensare altrettanto del

nostro coniglietto da compagnia. E che dire dei poveri cervi, dalla carne prelibatissima? Si tratta evidentemente di una questione di scelta; ma in base a che cosa? All'intelligenza? In tal caso polpi e maiali sono senza dubbio intelligenti. Alla simpatia? Che dire degli agnellini per i quali ogni Pasqua equivale ad un quasi genocidio?

Riconosciamolo; per lo più siamo vittime di un'ipocrisia culturale, di un razzismo di specie, che decide arbitrariamente quale essere vivente vada rispettato e fino a che punto. Ed ogni cultura ha inversamente i suoi tabù, anche di segno assolutamente opposto. Dunque noi europei siamo disprezzati dagli indiani perché mangiamo la mucca e dai musulmani perché mangiamo il maiale; mentre noi disprezziamo i cinesi perché mangiano volentieri cani e gatti; e così via. Non dovremmo disprezzare noi stessi perché mangiamo comunque così tante varietà di animali?

Ma proviamo anche a considerare le argomentazioni di chi non vede nulla di male nel mangiare cani e gatti. Perché dovremmo rispettare a tal punto un animale che per istinto tormenta a sua volta i topi, gli uccelli ed ogni altro piccolo animale che cattura, anche se non intende cibarsene? Perché dovremmo avere così tanto rispetto per esseri così "irrazionali" e crudeli? Forse non c'è una soluzione a questo quesito; o almeno io non so proporre una inattaccabile. Si può, tuttavia, per lo meno accennare alla storia di questo dibattito, che mescola senso pratico ed ideologie.

La nascita del sentimento moderno verso la natura, inteso anche come nostalgia per un mondo dal quale la civiltà si allontanava sempre di più, risale ad un periodo compreso fra il XV ed il XVIII secolo. Alla logica dello sfruttamento senza regole della terra e dei suoi beni, ritenuti sulla scia del dettato di Genesi del tutto assoggettati ed assoggettabili dall'uomo (giacché il mondo sarebbe stato creato proprio per il bene del solo uomo) si oppone infatti, gradualmente, una ridefinizione del posto occupato dall'uomo entro la "scala naturale". Da qui deriva un nuovo sentire nei confronti degli animali, delle piante e del paesaggio, che genera crescenti dubbi ed inquietudini sulla moralità della logica predatoria. Se la storia umana ha avuto come elemento fondamentale l'affermazione di questo primato dell'uomo, ciò è dovuto, infatti,

anche a come l'uomo stesso ha razionalizzato un estremo antropocentrismo: a cominciare proprio dal testo biblico e dalla filosofia greca.

Nella predicazione cristiana, ancora agli inizi dell'epoca moderna, ogni specie animale era intravista proprio in funzione di una particolare utilità per l'uomo, dall'aiuto nel lavoro all'essere servito in tavola. Ed ancora ai primi del Settecento, in Occidente, all'animale non veniva riconosciuto alcun diritto, al punto che gli si poteva dare qualunque destino o morte fossero richiesti dalla nostra necessità di cibo o perfino dal nostro diletto; atteggiamento del tutto contrario a quanto esibito negli stessi secoli da quei popoli orientali che invece predicavano (con sconcerto dei nostri esploratori) il rispetto della vita animale. Se nel mondo occidentale almeno alcuni animali venivano destinati invece ad uno scopo morale o estetico, ciò lo era non in funzione di essi stessi, ma sempre entro l'ottica umana di un loro utilizzo.

La storia dell'alimentazione riflette pienamente questi mutamenti di atteggiamento. L'uomo è onnivoro per antonomasia e dunque avvezzo da sempre a cibarsi di tutto quanto trova commestibile, in particolare di ogni altro essere vivente; e ciò costituisce un atteggiamento naturale, probabilmente ineludibile, anche se mitigatosi dopo la nascita dell'agricoltura. Ma nel corso della civilizzazione molte specie sono tuttavia uscite dall'elenco delle specie edibili, in particolare gli animali da compagnia e d'affetto.

Il cristianesimo ha in questo importanti responsabilità (per lo meno a causa della sua centralità, per molti secoli, nel pensiero occidentale). La razionalizzazione del predominio incondizionato dell'uomo sulla natura si fonda, infatti, in gran parte sui libri sacri. All'opposto, l'estetica della natura è combattuta a lungo dal cristianesimo, in quanto richiama troppo da vicino i culti pagani delle fonti, dei fiumi, dei campi, dei boschi. La tardiva presa di coscienza dei pericoli prima dello sfruttamento incondizionato e poi dell'inquinamento dell'ambiente è frutto proprio di tale atteggiamento, che ha comunque ampio fondamento anche in altre religioni. Se oggi alla logica dello sfruttamento si va sostituendo (almeno si spera) una logica della responsabilità e del rispetto, ancora per l'uomo del Sei-Settecento conoscere la natura significava poterla

meglio dominarla e sfruttarla; e si considerava progresso ciò che distingue il civilizzato dal "selvaggio". Tutto dunque appariva lecito a beneficio dell'uomo, anche in campo alimentare; e la natura ne risultava paradossalmente quasi esaltata. Così nel 1634, il poeta Thomas Carew, scriveva: "La pernice, l'allodola e il fagiano / volavano alla tua casa come a un'Arca. / E il bue di buon grado veniva / al macello assieme all'agnello; / e ogni bestia colà si recava / per fare offerta di sé".

Se nel mondo odierno esiste (o dovrebbe esistere) una remora all'infliggere trattamenti dolorosi e la morte alle altre specie viventi, non altrettanto si può dire della disponibilità al cibarsi delle carni di quegli stessi animali che non ci sentiremmo personalmente di uccidere (dunque la nostra etica è assolutamente incoerente). Questa inibizione non esisteva nel pensiero greco, come poi non comparve in quello cristiano, nel quale l'uomo ha uno statuto ontologico del tutto peculiare. Non solo, in questa logica, l'alimentarsi con altre specie animali rappresenta un pieno diritto dell'uomo, ma il modo stesso di alimentarsi certifica tale diritto: infatti l'uomo, a differenza degli animali "bruti", cuoce le carni e le mangia senza imitare il loro disgustoso modo di cibarsi.

Uno dei connotati dell'animalismo attuale è l'accostare alcune specie animali all'uomo, cosa del tutto opposta alla "presunzione" (tanto aborrita dagli spiriti candidi dei secoli passati) di avvicinare l'uomo agli altri animali (per la similarità delle funzioni corporee, della sessualità, ecc.). Nell'Inghilterra del Sei-Settecento, ad esempio, il mescolamento delle categorie umana ed animale (a partire dall'accoppiamento sessuale, fino al semplice travestimento teatrale) era visto come un atto nefando; da qui i divieti di familiarità stretta con gli animali da compagnia: che infatti, secondo il galateo, non dovevano sedere a tavola, e quindi furono allontanati progressivamente dagli spazi domestici, esclusi pochi fra loro.

L'uomo civilizzato, inurbato, perse così gradualmente la familiarità di sempre con gli animali (e con la natura stessa, nelle sue svariate articolazioni) e ciò probabilmente contribuisce oggi ad accrescere il distacco emozionale fra lui e le altre specie viventi, eccetto quelle che gli offrono compagnia ed affetto, anch'esse quasi separate, proprio per

BAU BAU ... CIP CIP ... CIAO CIAO

tale motivo, dal restante mondo animale. Di conseguenza della bestia selvatica si può ancora far tutto (anche perché la macellazione è delegata ad altri), mentre la domestica è protetta e coccolata. E tanto più viene ignorata la bestia, quanto più le sue carni sono servite dopo un trattamento che ne nasconde la natura e provenienza. In definitiva, l'uomo moderno che protegge il proprio animaletto preferito lo rende in un certo senso anch'esso "cosa", giocattolo, al di là delle sue caratteristiche specifiche. L'animalismo puro ha invece ben altri obiettivi e ben altra coscienza; predica più ampio rispetto per il nostro fratello animale, visto per quello che è; e per fortuna sembra in crescita costante. Ma nonostante ciò, l'utilizzo alimentare dei viventi, specie contro specie, appare ben lungi dall'essere risolvibile.

«Il soggetto a destra lo conoscete già, è il vostro amato gatto ed abita in città come voi. Quello a sinistra si chiama invece *coniglio*, però probabilmente non lo avete mai visto perché prevalentemente non abita in città, ma ha preferito risiedere in periferia, all'interno di capannoni in *confortevoli gabbiette*, insieme a tanti altri suoi simili.

Come vedete i due soggetti sono *molto* diversi: lo sconosciuto coniglio ha quelle brutte orecchie lunghe e quel viso così allungato che lo rendono un animale davvero antiestetico ed inutile, buono solo per essere mangiato;

mentre il gatto ha delle orecchie così proporzionate ed un viso così arrotondato che è davvero "vergognoso", "scandaloso" e "indecente" che qualcuno anche solo dichiarare che si possa mangiare.

Ma ripensandoci, forse il coniglio lo conoscete: è quella cosa che viene uccisa, fatta a pezzi e imbustata per voi, ragazzi dal cuore tanto animalista, così che possiate poi comprarla per nutrire il vostro amato gattino».



VECCHI E NUOVI CREAZIONISMI

Avvocati di cause perse

di Brunella Danesi, brunella.danesi@tele2.it

(PAOLO CASINI, *Darwin e la disputa sulla creazione*, ISBN 9788815131393, Il Mulino (<http://www.mulino.it/>), Collana: Saggi, Bologna, 2009, pagine 176, € 16,00).

Darwin, quando a ventuno anni s'imbarcò sul Beagle, oltre ad avere una solida preparazione scientifica, possedeva radicate convinzioni finaliste e teiste, in questo *imprintato* – come molti suoi contemporanei inglesi – dall'approfondita conoscenza delle opere di William Paley e in particolare di *Natural Theology*. La prima rivoluzione scientifica si era lasciata alle spalle, anche se con fatica, le astratte speculazioni metafisiche, le segrete corrispondenze fra macrocosmo e microcosmo. Grazie a Newton era stato introdotto il concetto di un dio demiurgo, un programmatore accorto che ha creato un universo funzionante come un grande orologio controllato da Dio, suo orologiaio. Gli studiosi stavano lentamente imparando a fare a meno della magia. Nel secolo successivo molti, specialmente in terra francese, avevano messo in dubbio l'idea di una creazione provvidenziale e proprio per

contrastare queste posizioni materialiste e blasfeme, William Paley aveva ripreso la metafora dell'orologio estendendola alle opere della natura, che tutte manifestano la saggezza dell'artefice; per l'arcidiacono, convinto utilitarista, le opere umane sono il prodotto di un disegno intelligente che "garantisce la massima felicità per il maggior numero". Le argomentazioni di Paley avevano formato generazioni di studenti di Cambridge – dove la lettura di *Natural Theology* era da anni obbligatoria per superare gli esami – per cui la metafora dell'orologio rappresentava lo sfondo al cui interno si muoveva la maggior parte degli studiosi dell'Ottocento inglese.

Casini ci parla in particolare dei due maestri di Darwin a Cambridge che più contribuirono alla sua formazione epistemologica, Whewell e Herschel. Il mineralogista ed epistemologo William Whewell aveva identificato le tappe del ragionamento induttivo, ma aveva anche discusso i concetti di causalità e finalità, affermando, sulla scia di Kant, che si tratta di *a priori* che stanno alla

base dei ragionamenti scientifici, argomento che il padre dell'evoluzione terrà ben presente, quando criticherà il concetto di causa finale; per parte sua, il fisico e astronomo John Herschel aveva chiarito in *Preliminary discourse on the study of Natural Philosophy* (1831) i rapporti fra osservazione e teorizzazione, affermando che è necessario procedere dal semplice al complesso, dai casi particolari a quelli generali. Il "lungo ragionamento" con cui lo scienziato esporrà, dimostrerà e difenderà la sua teoria in *On the origin of species* mostra come Darwin avesse fatto propri questi insegnamenti. Nel 1844, mentre Darwin era impegnato nella minuziosa raccolta di fatti a conferma della sua teoria, fu pubblicato anonimo *Vestiges of the natural history of the creation*, che innescò un'accesa polemica sulla creazione; il saggio, pur sostenendo la tesi di un *fiat* iniziale, eliminava i reiterati atti creativi tanto cari agli esegeti biblici e soprattutto considerava l'uomo – disceso da quadrumani – come un tardo epifenomeno dell'evoluzione. Credenti di varie confessioni e la maggior parte degli scienziati reagirono con veemenza all'o-

pera che però fu accolta con grande favore di pubblico. Il reverendo Adam Sedgwick, che aveva insegnato a Darwin i primi rudimenti di geologia, fu particolarmente duro: *se il libro fosse vero, vane sarebbero le fatiche della sobria induzione; la religione sarebbe una bugia, la legge umana pura follia e perfida ingiustizia; la morale un chiaro di luna ...* (da una lettera di Sedgwick a un amico). *Vestiges* era scritto in modo piano e accattivante Chambers (questo il nome dell'anonimo autore) era a conoscenza di molte scoperte recenti nel campo della geologia, paleontologia ed embriologia, anche se in modo ingenuo e approssimato, per cui scienziati di chiara fama come Agassiz, Lyell, Owen, Brewster, Herschel e lo stesso Thomas Huxley, al tempo convinto fissista, poterono facilmente liquidare il testo come un coacervo di sciocchezze. In particolare, il futuro "mastino di Darwin" nel 1854 definì priva di qualunque valore esplicativo la terminologia del saggio che ripeteva, utilizzando un linguaggio pseudoscientifico, lo scenario creazionistico e criticò pesantemente la vaga nozione di "leggi naturali" create all'inizio da Dio, giacché "non sarebbe in nessun senso intelligibile, una spiegazione della creazione ... ma significherebbe semplicemente, di fatto, un miracolo sistematico".

La pubblicazione di *Vestiges* rappresentò forse una delle concause che contribuì a far procrastinare l'uscita allo scoperto di Darwin; questi non voleva essere confuso con un diletante pasticcione. Nelle argomentazioni da lui riportate nel compendio scritto nel 1844, tuttavia, si nota un certo parallelismo con lo schema di Chambers, anche se il suo concetto di selezione gli consente di disegnare un dispiegamento delle specie guidato da fattori del tutto naturali, in cui non trovano spazio forze misteriose o leggi divine. Le cause finali, le "vergini sterili" di Bacone, sono completamente escluse dalle argomentazioni presenti nell'*Origine* e il dio orologiaio di Paley è stato abbandonato a favore delle "leggi precise" della selezione naturale. L'immagine di Dio resta forse sullo sfondo, se l'affermazione "(...) There is grandeur in this view of life, with its several powers, having been originally breathed by the Creator into a few forms or into one (...)", presente dalla seconda edizione dell'*Origine*, è sincera e non dettata dalla preoccupazione delle reazioni delle chiese e dei semplici credenti. Per lo scienziato in-

glese la sofferenza, le guerre, le morti non sono comunque imputabili a un'intelligenza provvidenziale, Dio gli appare impenetrabile e assente e non può comunque aver voce in un'indagine scientifica.

La pubblicazione del 1859 suscitò molte critiche, fraintendimenti e ben pochi consensi pieni, anche se, a differenza di *Vestiges*, non poteva essere liquidata facilmente. Il suo autore era una personalità scientifica di tutto rispetto, un geologo e un naturalista affermato, che portava riscontri sperimentali difficilmente confutabili; la maggior parte delle obiezioni da parte degli scienziati professionisti fu condotta sulle implicazioni morali, teologiche e religiose della teoria, in quanto si riteneva inammissibile che la selezione naturale agisse senza la guida di un Ente Superiore. Il geologo Sedgwick accusò il suo vecchio discepolo di aver abbandonato "il vero metodo induuttivo, intraprendendo un'impresa pazza (...)"; l'astronomo Herschel si riferì alla selezione naturale come alla legge del pasticcio; l'amico Henslow affermò che le ipotesi di Darwin lo spingevano troppo lontano; il paleontologo americano Louis Agassiz formulò una condanna senza appello. La chiesa anglicana esprime forte dissenso con numerosi interventi del vescovo Wilberforce. Solo Huxley, Carpenter e Gray scrissero recensioni favorevoli, ma anche coloro che accolsero con favore il libro nutrivano riserve: Huxley, per esempio, pur convertito al modello evolutivo, criticò il gradualismo di Darwin e il paragone fra selezione artificiale e naturale, mentre il professore di Storia Naturale all'Università di Harvard, Asa Gray, di salda fede presbiteriana, reinterpretò la teoria evolutiva in termini teleologici e creazionisti, pur ammettendo che la ricostruzione retrospettiva delle cause prossime proposta dall'amico fosse pienamente legittima. Charles, addolorato, gli rispose: "Riguardo alla questione teologica, essa mi crea pena. Sono confuso, non avevo intenzione di scrivere come un ateo, ma ammetto che non posso vedere chiaramente come altri la prova di un disegno (...)" Un cane potrebbe ugualmente speculare a proposito della mente di Newton. Lasciamo che ognuno spera e creda in ciò di cui è capace". La lettera rivela molto buon senso da parte di uno scienziato che cerca di non penetrare in territori che non sono di sua competenza, ma il tentativo di vedere

nella trasformazione dei viventi un disegno divino rimane ancora oggi un'invariante nella storia delle idee evolutive. Anche Charles Lyell, lo spirito guida di Darwin, che aveva sostenuto per anni l'amico, si trovò su posizioni simili a Gray, soprattutto per quanto riguarda le origini dell'uomo, tanto che sostenne che la Creazione "è ancora più necessaria che mai". Su posizioni simili si ritrovò anche lo zoologo Saint George Jackson Mivart, il quale, specialmente dopo la pubblicazione dell'*Origine dell'uomo*, si allontanò dalle posizioni darwiniane. Dapprima Mivart sollevò lo spinoso problema della formazione di strutture complesse, come l'occhio o l'ala, di cui non è possibile comprendere l'origine, facendo appello a trasformazioni lente e graduali, poiché i supposti stati intermedi non sarebbero stati di alcuna utilità; in seguito giudicò insoddisfacente anche la teoria della selezione naturale, proponendo che una non meglio precisata forza interiore guidi il dispiegarsi delle nuove forme di vita.

Il quadro che Casini fa emergere mette in luce come, nell'età vittoriana, il conflitto fra evoluzione e creazione fosse tutto interno all'ambito delle ricerche condotte da naturalisti-teologi, mentre oggi ne dovrebbe essere estraneo. La nostalgia per Verità assolute e universali, però, scatenò sin da subito metafisiche contrapposte, dalla fumosa convinzione in Spencer di un progresso ineluttabile, al materialismo dogmatico di Haeckel, al mito dell'Oltreuomo di Nietzsche, sino all'entusiasta visione vagamente panteista di Teilhard de Chardin. Nella seconda metà del Novecento, il desiderio di tornare a confondere ambiti diversi di conoscenza ha ripreso particolare vigore. Casini traccia le tappe attraverso cui si è sviluppato ed è cresciuto il movimento dell'*Intelligent Design* (ID), nato negli Usa e poi diffusosi a macchia d'olio anche in Europa. L'ID, che inizialmente si è mosso in ordine sparso, si è poi organizzato grazie a Phillip E. Johnson, già professore di diritto penale presso l'Università di Berkeley. In *Darwin on trial* (Processo a Darwin) del 1991 Johnson redasse un atto d'accusa contro gli scienziati evolucionisti per le loro posizioni dogmatiche e materialiste; nel 1996 il professore di legge, il biologo Michael Behe, il geologo Stephen Meyer e il filosofo William Dembsky fondarono il *Center for the Renewal of Science and Culture*, finanziato dal Discovery Institute. Il manifesto programmatico del

VECCHI E NUOVI CREAZIONISMI

centro è la *Wedge strategy* ("La strategia del cuneo"), che ha lo scopo di «invertire la dominazione soffocante della visione materialista del mondo e di sostituirla con una scienza che sia in accordo con le convinzioni cristiane e teistiche». Il centro scaglia i suoi rabbiosi strali contro Darwin, Marx e Freud, rei di aver promosso il relativismo etico e la corruzione, di aver negato le regole morali e il principio di responsabilità individuale; il suo scopo è quello di ribaltare il materialismo e la sua eredità culturale. Le critiche rivolte agli evoluzionisti rispecchiano fedelmente quelle indirizzate più di cento anni prima a Charles Darwin, nel palese tentativo di ritornare a un passato preevoluzionistico, cancellando con un colpo di spugna tutti gli studi e le scoperte compiuti col sostegno di questa teoria di grande valore euristico; a nulla valse l'autorevole intervento di S.J. Gould su "Scientific American" (1992) che stroncò *Darwin on trial*, affermando che non portava alcuna evidenza scientifica a sostegno delle sue argomentazioni.

Nel tentativo di dare una parvenza di autorevolezza scientifica al movimento, nel 1996 Michael Behe pubblicò *Darwin's black box: the biochemical Challenge to evolution (La scatola nera di Darwin. La sfida biochimica all'evoluzione, 2006)*. Nel libro Behe afferma che nel vivente sono stati scoperti sistemi che presentano "complessità irriducibile", essendo composti di diverse parti interagenti e ben assemblate, che contribuiscono alle funzioni di base, per cui la rimozione di una qualsiasi delle parti causa la cessazione dell'effettivo funzionamento del sistema oggetto di esame. Questi sistemi, scoperti in particolare in alcuni

meccanismi biochimici, rappresentano una seria sfida al darwinismo che secondo Behe non è capace di fornire spiegazioni plausibili facendo ricorso a modifiche lente e graduali; per illustrare il concetto di complessità irriducibile, Behe porta come esempio una trappola per topi: essa è fatta di diverse parti che interagiscono – la base, la molla, il blocco e il relativo gancio di fermo: tutte queste devono essere presenti insieme perché la trappola funzioni. *Mutatis mutandis*, l'obiezione è ancora una volta quella che a suo tempo aveva portato Mivart a proposito dell'occhio umano e cui Darwin aveva replicato nelle successive edizioni dell'*Origine*. Behe porta come "prove" scientifiche i flagelli di molti batteri, la coagulazione del sangue, le ciglia, il sistema immunitario, non tenendo conto che si tratta di meccanismi che sono stati scoperti e interpretati dalla comunità scientifica proprio facendo appello al modello evolutivo. Secondo Behe, le spiegazioni addotte non sono in grado di spiegare la complessità della vita, che non può essere il risultato ultimo di un lunghissimo processo, ma è presente all'inizio, in un'ermetica "scatola nera". L'eclettico filosofo William Dembsky – che è anche matematico e teologo – si è impegnato a rintracciare i peccati capitali che hanno portato al materialismo; responsabili di questo disastro culturale sarebbero: Spinoza che criticò le cause finali, Bonaventura da Bagnoregio e Tommaso d'Aquino che esclusero l'idea di un disegno divino, l'abbandono dei Libri sacri, la rivoluzione scientifica che volle far a meno delle cause finali, l'illuminismo ateo e razionalista; il suo impegno dichiarato è quello di abbattere il naturalismo metodologico materialista proprio del metodo scientifico per sostituirlo con il "realismo teistico". A suo avviso, inoltre, il calcolo probabilistico, applicato alle sequenze nucleotidiche che compongono il DNA dimostra con certezza l'esistenza di un disegno intelligente. Si tratta di una rivisitazione aggiornata delle vecchie argomentazioni di Paley o di Mivart, un definire falso tutto ciò che al momento non può essere dimostrato vero; si disdetta di una complessità irriducibile in modo tautologico, perché si dà per scontato l'esistenza della complessità che invece si dovrebbe dimostrare. I pochi scienziati che sono entrati nel merito di queste affermazioni, hanno messo in luce l'inconsistenza delle prove addotte, mentre i seguaci di ID hanno replicato che la comunità scien-

tifica "ufficiale" si chiude a riccio in quanto vuol difendere i propri privilegi di casta e la sua visione atea e materialista. Come si vede, siamo di fronte a un movimento oscurantista che, malgrado si sia impegnato a ritagliarsi spazi di affidabilità in campo scientifico, ne è sostanzialmente fuori, anche perché nessun protocollo di ricerca credibile è stato prodotto dal *Center for the Renewal*.

Molti biologi e filosofi, aderenti alla chiesa cattolica o anglicana, sono diffidenti nei confronti di ID, forse perché vi rintracciano atteggiamenti eretici e sono inoltre consapevoli dei rischi sottesi al movimento, giacché questa esaltazione teista potrebbe provocare contrapposizioni dolorose e nuove forme di fanatismo, simili a quelle che resero possibile la condanna di Galileo. Posizioni così estremizzanti, inoltre, possono rendere molto fragili i tentativi di una "evoluzione teista" che si contrapponga all'orologio cieco di Dawkins, mentre possono trovare credibilità all'interno di alcune chiese, compresa quella cattolica. Nel 1996 il pontefice aveva cautamente aperto a Darwin: "nuove conoscenze conducono a non considerare più la teoria dell'evoluzione come una mera ipotesi" (Giovanni Paolo II, Messaggio ai partecipanti all'Assemblea Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze, del 22.10.1996), ma nel 2005 il cardinale di Vienna Schönborn ha dichiarato: "la chiesa cattolica difenderà la ragione umana proclamando che il progetto (design) immanente nella natura è reale. Le teorie scientifiche che tentano di eliminare la presenza del progetto (design) in nome del "caso e della necessità" non sono affatto scientifiche, ma, come Giovanni Paolo ha detto, sono un'abdicazione all'intelligenza umana".

Casini ritiene che i seguaci di ID siano avvocati di cause perse che sembrano ignorare il monito kantiano: "il campo di battaglia di questi contrasti senza fine si chiama metafisica", mentre la scienza è rassegnata alla fatica di Sisifo. Per questo è ancora di grande attualità il monito di Albert Camus: "Anche la lotta verso la cima basta a riempire il cuore di un uomo. Bisogna immaginare Sisifo felice".

Brunella Danesi fa parte della Redazione di *Naturalmente* ed ha insegnato Scienze Naturali nella scuola media superiore.



La Costituzione, noi e i nostri Maestri

Quali sono gli scopi statutari dell'UAAR? La laicità, la pari opportunità e legittimità delle diverse concezioni del mondo, la pacifica convivenza di etiche diverse e plurali ... non sono altro che un tassello di quella Legge fondamentale che è la nostra Costituzione e che, almeno nella prima parte, principi fondamentali e diritti e doveri, rimane sempre attuale, ma scandalosamente poco applicata, creando quello scarto tra Costituzione formale e Costituzione materiale che ci piacerebbe contribuire a colmare perseguendo quegli scopi.

In uno storico discorso del 1955 sulla Costituzione, agli studenti dell'Università di Milano, così diceva Piero Calamandrei: "La Costituzione deve essere considerata non come una legge morta, deve essere considerata, ed è, come un programma politico. La Costituzione contiene in sé un programma politico concordato, diventato legge, che è obbligo realizzare. [...] La Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé. La Costituzione è un pezzo di carta, la lascio cadere e non si muove: perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile; bisogna metterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità. [...] La libertà è come l'aria. Ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare, quando si sente quel senso di asfissia che gli uomini della mia generazione hanno sentito per vent'anni e che io auguro a voi giovani di non sentire mai. In questa Costituzione c'è dentro tutta la nostra storia, tutto il nostro passato, tutti i nostri dolori, le nostre sciagure, le nostre gioie. Sono tutti sfociati qui in questi articoli; e, a sapere intendere, dietro questi articoli ci si sentono delle voci lontane ...".

Le voci lontane sono i grandi maestri del passato remoto, sono le migliaia di morti del Risorgimento e della Resistenza antifa-

scista, sono umili persone che hanno amato la libertà e per essa hanno lottato ... sono i maestri di un passato meno lontano, ma anche loro messi nel dimenticatoio collettivo che chiamiamo "perdita della memoria storica", quando non è stravolto da un revisionismo mistificante; la carta costituzionale è il loro testamento che noi abbiamo il dovere di tradurre nella pratica quotidiana, nelle relazioni politiche e personali, nel nostro essere attivi e partecipi dell'associazione a cui aderiamo; è anche un antidoto a quel senso di asfissia che ancora rischia di soffocarci, per scarsità d'aria, che è carenza di libertà.

In questa sezione che oggi inauguriamo vorremmo appunto dare un piccolo contributo affinché non si perda quella memoria storica che ci aiuta a tenere gli occhi aperti e la mente vigile ricordando in particolare alcuni dei maestri antifascisti di "Giustizia e libertà" che hanno lottato contro una dittatura e contro il clericalismo, per un paese più giusto, più libero e laico. Il tempo ha via via cancellato coloro che li hanno conosciuti ed ormai è una sparuta minoranza chi ne ha ancora una viva conoscenza. I giovani poi, ne hanno un'immagine, sempre che l'abbiano, falsata da reinterpretazioni spesso strumentali.

Vogliamo invece riproporre l'attualità del loro pensiero e dei loro insegnamenti, primo fra tutti un certo laicismo, parola chiave e filo conduttore della carrellata di personaggi che cominciamo qui a presentare e che proporremo in prossimi numeri della rivista. L'auspicio è di offrire uno stimolo per conoscerli meglio leggendo le loro opere o facendo più semplici ricerche di approfondimento nella rete.

A cura di

Antonietta Dessolis, antoniadess@yahoo.it

e Marco Accorti, sama@tosnet.it

Valiani, Rossi, Salvemini: antifascismo e anticlericalismo nel secondo dopoguerra. Il fondamento storico di una posizione politico-culturale

di Andrea Ricciardi, aericciardi@tin.it

Con il mio intervento [1] intendo mettere in relazione, in termini problematici, due categorie politico-culturali che hanno attraversato la storia del Novecento italiano: antifascismo e anticlericalismo. Lo spunto per elaborare una riflessione su un tema così complesso, e per molti aspetti lacerante, visto l'elevato numero di credenti tra i militanti antifascisti e l'importante ruolo svolto dai partigiani bianchi e dalla DC nella costruzione della democrazia, mi è venuto dallo studio di due carteggi che ho iniziato a svolgere nel 2006, in vista della pubblicazione della mia ricerca su Valiani [2]. Mi riferisco all'epistolario tra Valiani e Salvemini e a quello, altrettanto ricco e denso di stimoli, in-

tervenuto tra lo stesso Valiani e Rossi. Il contenuto dei due carteggi mi ha riportato a temi centrali della storia italiana, in particolare della prima fase della Repubblica e mi ha indotto a pormi domande forse un po' scomode. Si può sostenere, senza essere tacciati di cieco estremismo, che l'anticlericalismo sia una delle radici dell'Italia democratica e repubblicana? Perché l'antifascismo, che è stata certamente la principale e più robusta radice dell'Italia democratica e repubblicana, non di rado è stato associato da politici e intellettuali non comunisti, o addirittura anticomunisti, all'anticlericalismo? Se si riflette con attenzione sugli stretti rapporti intercorsi tra il regime fascista e la

Chiesa cattolica, sanciti dal concordato del 1929, inserito nella Costituzione grazie al voto decisivo e per certi aspetti sorprendente del PCI di Togliatti, non credo che ci si debba stupire se personalità di primo piano dell'antifascismo, in particolare d'area laico-socialista, che fin dagli anni Venti avevano combattuto Mussolini e i suoi alleati dentro e fuori dall'Italia (si pensi alle sofferenze patite in carcere e al confino, ma anche al fuoriuscitismo politico - non solo in Francia - e alla guerra civile in Spagna), hanno considerato per lungo tempo i due concetti quasi inscindibili fra di loro.

Pur con i dovuti e non marginali distinguo, a causa di una diversa forma-

MAESTRI LAICI

zione ideologico-culturale e di percorsi politico-partitici non sovrapponibili, Salvemini, Rossi e Valiani sono dunque tra coloro che hanno vissuto a lungo il fascismo e il Vaticano come nemici della libertà indissolubilmente legati tra di loro, dimostrando di considerare gli interessi della Chiesa cattolica e i messaggi delle alte gerarchie ecclesiastiche essenzialmente incompatibili con il progresso civile, il rinnovamento politico e il consolidamento della democrazia in Italia. Forse solo Valiani, il più giovane dei tre, ha "ammorbidito" nel tempo le sue posizioni perché, al contrario di Salvemini e Rossi, ha vissuto un autentico processo di secolarizzazione della società e della cultura che ha modificato il paese e influenzato la politica attraverso un ridimensionamento, seppur parziale, dell'influenza del Vaticano sul governo italiano e in particolare sulla DC, il partito intorno al quale hanno ruotato tutte le maggioranze fino al crollo della cosiddetta Prima Repubblica.

Fin dal 1945, con altri protagonisti della battaglia antifascista, essi hanno pensato che l'Italia non sarebbe davvero cambiata senza un mutamento radicale dei rapporti tra Stato e Chiesa, fissati da un concordato che aveva rappresentato un enorme successo sia per Mussolini, capace di accrescere notevolmente il consenso al regime, sia per il Vaticano, nemico storico del Risorgimento e dell'Italia liberale, dichiaratamente ostile non solo al socialismo, ma anche a ogni dottrina e pensiero che fosse espressione della modernità, come la democrazia e la laicità, e a qualsiasi valore che potesse rinnovare il paese nel senso di un suo allontanamento dalla tradizione.

Ostili al conservatorismo, e nel contempo molto critici e diffidenti verso il PCI a causa del suo storico legame con l'URSS, Salvemini, Rossi e Valiani (che pure fu, tra il 1928 e il 1939, un irriducibile militante comunista) hanno fatto parte di una fetta politicamente rilevante – anche se quantitativamente minoritaria – dell'Italia postfascista, impegnata a lottare per raggiungere un obiettivo ambizioso: determinare una reale e profonda discontinuità con il regime, non solo da un punto di vista politico-istituzionale, ma anche culturale, socio-economico e amministrativo. Per raggiungere questo fine, Salvemini, Rossi e Valiani s'impegnarono a fondo non solo perché fossero escluse dal governo in via definitiva le forze della rea-

zione, che rappresentavano interessi economici consolidati da molti anni di dominio incontrastato, ma anche per rafforzare il polo laico-socialista al fine di creare un'alternativa al partito cattolico e, nel contempo, limitare l'influenza politico-sindacale dei comunisti. L'idea di promuovere in Italia una terza forza fu sempre una priorità dichiarata da Salvemini, Rossi e Valiani, pur con modalità diverse a seconda dei ruoli esercitati, ma risultò inevitabilmente schiacciata dal peso della guerra fredda e della logica dei due blocchi: con il frontismo e la frammentazione delle forze socialiste, la prospettiva della terza forza si affievolì e, con essa, si allontanò forse la possibilità di fare dell'Italia una democrazia compiuta e laica.



Dopo la scomparsa di De Gasperi si fecero strada nella DC, nonostante la presenza di una componente sindacale e la nascita della sinistra di "Base", forze disposte persino ad allearsi con il neofascismo, erede dichiarato della RSI, pur di frenare l'apertura a sinistra – a cui sottostava un nuovo modello di sviluppo economico – e pur di ostacolare il processo di secolarizzazione della società civile e politica. Una posizione retriva, in linea con gli strali di potenti cardinali come Siri e Ottaviani, ostili al cambiamento e devoti alla tradizione. Alla fine degli anni Cinquanta, dopo che con i rivolgimenti del 1956 si era fatta concreta la possibilità di un mutamento del quadro politico con l'inserimento del PSI di Nenni, Lombardi, De Martino e Santi nella maggioranza, non solo all'interno dell'area laico-socialista si iniziò a parlare insistentemente di "clericofascismo" e a ipotizzare l'avvento di un nuovo fascismo senza Mussolini che, in linea con il passato, potesse incontrare l'appoggio del Vaticano e dei vecchi "poteri forti". In realtà questo timore, acuito dai fatti del luglio 1960 e dall'ambiguo comportamento di Tambroni, era da sempre presente in quei dirigenti dell'antifascismo che, fin dagli anni Venti, avevano pagato un prezzo personale molto elevato al regime fascista, che durante la Resistenza avevano visto morire non pochi amici e compagni, che ave-

vano accettato *oborto collo* l'inserimento dei Patti Lateranensi nella Costituzione e che, nella prima fase della guerra fredda, avevano subito violenti attacchi verbali da esponenti del tradizionalismo cattolico come Luigi Gedda.

Rossi e Valiani – dopo la scomparsa di Salvemini nel 1957 – furono tra coloro che, all'inizio degli anni Sessanta, si batterono con più vigore per allontanare l'inquietante prospettiva di un nuovo regime e, pur non proponendosi come dirigenti politici di primo piano (l'esperienza radicale per nessuno dei due rappresentò un successo), soprattutto attraverso lo strumento del giornalismo d'inchiesta si fecero interpreti di battaglie difficili contro quello che venne spesso descritto come una sorta di "clericofascismo" strisciante. Anche altri mezzi – gli studi storici e la salvaguardia della memoria (soprattutto per Valiani) – furono utilizzati da questi "intelletuali militanti" per difendere valori che, in realtà, erano stati propri di un'intera generazione di antifascisti. L'attuazione della Costituzione repubblicana; l'ampliamento dei diritti civili, politici e sociali; la lotta alla censura e alle discriminazioni d'ogni genere, alla corruzione e alla speculazione, soprattutto in campo edilizio e finanziario; un parziale intervento statale in economia contro il potere dei monopoli privati; la laicità dello Stato e il diritto all'istruzione pubblica. Questi temi furono costantemente dibattuti da Rossi, Valiani e Salvemini in linea con la loro cultura antifascista, una cultura dalle radici profonde, che produsse istanze politiche di forte opposizione alla persistente influenza del Vaticano sulla società italiana e, quindi, orientate ad affermare con lo Stato laico la democrazia.

Nonostante il quadro politico/istituzionale, gli assetti economici, la società e il clima culturale dell'Italia repubblicana si andassero modificando nel tempo – anche a causa dell'evoluzione degli equilibri internazionali e all'inizio della distensione con la destalinizzazione – Salvemini, Rossi e Valiani, pur usando toni diversi, nel caso di Salvemini e Rossi estremi, in Valiani via via più sfumati, insistettero sempre nel mettere in relazione antifascismo e anticlericalismo. Anticlericalismo inteso, senza alcuna possibilità di fraintendimento guardando al contenuto di lettere, documenti e scritti vari, non come un atteggiamento irrispettoso nei confronti della fede religiosa e dei valori cristiani, bensì come ferma opposizione al potere del Vati-

MAESTRI LAICI

cano e alla sua pesante influenza esercitata sia sul governo e il Parlamento attraverso la DC, sia sulla società civile per mezzo del clero, capillarmente diffuso su tutto il territorio nazionale. Salvemini, Rossi e Valiani, dunque, non vedevano tutti i cattolici come nemici della libertà, bensì criticavano le contraddizioni della Chiesa cattolica a proposito di quella che essi ritenevano essere l'enorme distanza tra le sue istanze politico-culturali e i profondi valori della cristianità – ispirati al rispetto, all'uguaglianza e al dialogo – che la Chiesa stessa dichiarava di voler rappresentare. Dalle colonne di riviste come "Il Mondo" di Pannunzio e "L'Astrolabio" di Parri, essi non cessarono da una parte di evidenziare i grandi e talvolta ben poco nobili interessi economici del Vaticano (si pensi solo a quelli nell'edilizia romana, ampiamente documentati dalle inchieste de "L'Espresso", settimanale su cui Valiani scrisse a partire dal 1955); dall'altra di mettere in luce il suo potere di condizionamento delle coscienze, spesso esercitato in modo non proprio rispettoso nei confronti di chi esprimeva sensibilità diverse e chiedeva legittimi spazi di libertà all'interno della stessa chiesa di Roma. A riprova di quanto determinate istanze di cambiamento fossero basate sull'attenta osservazione della realtà e non sul pregiudizio ideologico, basti ricordare che, almeno fino alla fine degli anni Sessanta, non era infrequente da parte dei vescovi l'uso della scomunica (non soltanto in chiave anticomunista), né la mancata concessione dei sacramenti per quei fedeli che non vivevano in linea con dogmi insindacabili, come l'indissolubilità del matrimonio, troppo a lungo sanciti anche dalla legislazione italiana.

È importante ribadire che Salvemini, Valiani e Rossi, sia pure quest'ultimo con un diverso approccio metodologico e una maggiore *vis polemica*, hanno scritto molto di storia e che i loro rigorosi studi non hanno intaccato determinate convinzioni ma, al contrario, le

hanno rese più solide. Emblematico è il caso di Valiani, che negli anni della maturità si allontanò nettamente da molte delle posizioni radicali precedentemente assunte ma, nei suoi saggi, continuò a utilizzare categorie analitiche e terminologie – come "destra clericale" – che alludevano a un'alleanza quasi "oggettiva" e a un'ampia concordanza di interessi manifestatisi tra Ottocento e Novecento tra le alte gerarchie ecclesiastiche e il conservatorismo politico o, in alcuni casi, la reazione. Valiani, fino agli ultimi anni di vita, scrisse che il Concordato del febbraio 1929 non era stato certo l'unico firmato dal Vaticano con governi illiberali e che, nel periodo fra le due guerre, Pio XI si era accordato anche con il totalitarismo nazista e con altri regimi autoritari dell'Europa orientale. Inoltre, al di là delle sottolineature riguardo all'ambigua posizione di Pio XII sulla Shoah (a cui Rossi dedicò ancor più attenzione), Valiani ricordò sempre come la Spagna di Franco fin dagli anni Trenta fosse stata pienamente sostenuta dal Vaticano e come, nel 1953, il dittatore iberico avesse firmato persino un concordato con la Chiesa cattolica. Anche quando divenne anticomunista e sposò con convinzione l'atlantismo, Valiani rimase un antifascista intransigente e continuò a criticare tutti coloro che, dietro alla facciata dell'anticomunismo cattolico e della lotta per la salvaguardia della libertà, durante la seconda guerra mondiale si erano alleati con il nazifascismo, come era avvenuto per la Croazia di Ante Pavelic.

Per quanto riguarda le riflessioni del Salvemini storico, basti citare la corposa raccolta di opere su *Stato e Chiesa in Italia*. In questi scritti, Salvemini sostenne a più riprese che la democrazia, essendo un sistema incentrato sulla sovranità popolare, è necessariamente incompatibile con il cattolicesimo gerarchico e autoritario. Prese in esame i difficili rapporti tra Stato italiano e Vaticano prima dell'avvento del fascismo,

analizzò criticamente le conseguenze del Concordato. Ma gli attacchi politici portati alla Chiesa, anche quando furono condotti con estrema durezza, mai si configurarono come un'offesa alla religione sinceramente professata e ai credenti. Dal complesso quadro storico elaborato, emergeva con chiarezza il filo rosso che legava il Salvemini dell'età liberale – socialista, democratico e anticlericale – al Salvemini antifascista, impegnato a fondo nella costruzione della Repubblica laica.

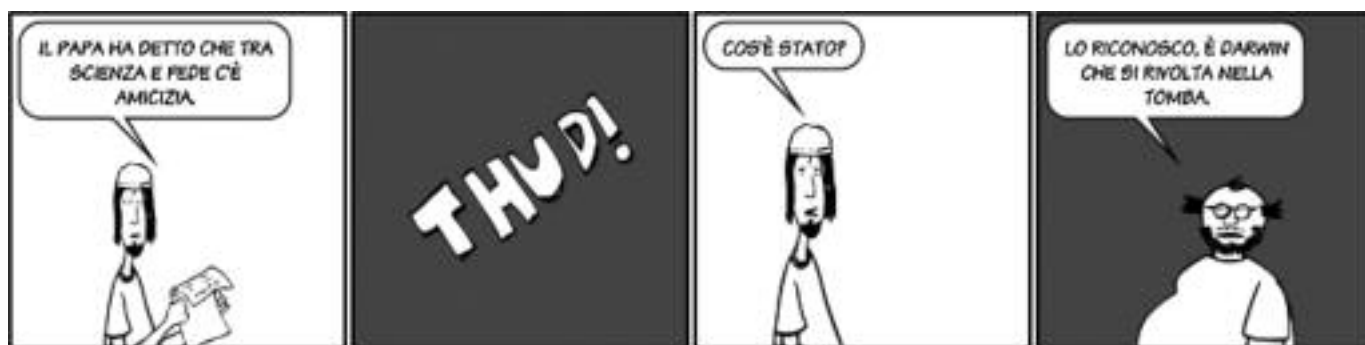
A proposito del costante impegno di Rossi per affermare la laicità dello Stato in linea con il suo antifascismo democratico radicale, è sufficiente ricordare che egli, tra il 1957 e il 1962, diresse la collana "Stato e Chiesa" dell'editore Parenti, pubblicando una quindicina di volumi tra cui *Il manganello e l'aspersorio* e *La Conciliazione*. Pur utilizzando un linguaggio a tratti molto polemico, Rossi produsse ricerche rigorose con l'obiettivo di dimostrare come il Vaticano avesse sostenuto la conservazione e la reazione fascista contro la democrazia e il pluralismo. Era questa la radice del suo anticlericalismo che, come nel caso di Salvemini, non metteva sotto accusa l'intima religiosità dei credenti.

Note

[1] Questo scritto è una riduzione (a cura di Antonietta Dessolis, autorizzata dall'autore) dell'intervento elaborato in occasione della quarta edizione di "Giellismo e Azionismo. Cantieri Aperti", convegno organizzato il 5-7 maggio 2008 a Torino presso l'Istoretto e già pubblicato in due paragrafi su "Il Ponte", dicembre 2008, pp. 76-92.

[2] Cfr. A. Ricciardi, *Leo Valiani. Gli anni della formazione. Tra socialismo, comunismo e rivoluzione democratica*, Milano, FrancoAngeli, 2007.

Andrea Ricciardi è studioso di Storia contemporanea all'Università degli Studi di Milano, Facoltà di Scienze Politiche.



MAESTRI LAICI

Gaetano Salvemini nostro contemporaneo

di Antonietta Dessolis, antoniadess@yahoo.it

e Marco Accorti, sama@tosnet.it

Quanto attuale appare ancora oggi il pensiero di Gaetano Salvemini che più di chiunque altro bene ha rappresentato "l'altra Italia", quella laica e liberale, illuminista e occidentale, dove il rigore morale e la tolleranza, la fede nella libertà e nel laicismo, hanno sempre animato il suo impegno di politico e d'intellettuale. Proprio la sua integrità morale e un forte senso di giustizia fecero sì che in Salvemini gli ideali non fossero mai disgiunti dalla drittura dei comportamenti così da rifiutare sempre ogni sorta di compromesso nelle battaglie intraprese. Fu in prima linea a battersi per la laicità dello Stato per arginare la formazione di uno Stato confessionale – ossia di uno Stato favorevole all'intervento diretto ed indiretto del potere ecclesiastico nella vita politica. Le ragioni della sua posizione si trovano ben argomentate in *Clericali e laici*, dove affermò l'inconciliabilità della politica ufficiale della Chiesa cattolica con una politica compiutamente democratica. La sua integrità lo portò già avanti con gli anni a diventare un fuoriuscito, cosa di cui si gloriò definendosi "un ebreo errante dell'antifascismo" andando per il mondo a denunciare i soprusi della dittatura che lo temeva come "bieco disfattista e corruttore di cervelli".

Nel carteggio di Andrea Ricciardi (*Valiani, Rossi, Salvemini: Antifascismo e anticlericalismo nel secondo dopoguerra*) si trova conferma di questo suo pensiero che condivise con altri esponenti di Giustizia e Libertà. Salvemini ha sempre sottolineato la pochezza della morale sbandierata dai rappresentanti delle istituzioni ecclesiastiche che ritenevano di detenere la Verità universale ed eterna, "verità" che gli uomini dovevano cercare perché "conduce alla felicità"; se poi, per incapacità intellettuale o malvagità di animo, non riuscivano a capire per loro conto quali erano gli obiettivi a cui avrebbero dovuto tendere per raggiungerla, era dovere degli illuminati dalla Grazia di Dio impedire agli uomini di venire travolti dalle insidie del maligno. L'illustre storico non negava alle autorità ecclesiastiche il diritto di applicare una

qualche sanzione "morale" che esse avessero giudicato opportuna, ma negava loro il diritto a qualunque sanzione "giuridica": la religione non si impone agli uomini con la forza o con la legge, ma nasce spontanea negli animi e si coltiva nel tempo per intima convinzione. Potremmo parlare in Salvemini, dichiaratamente agnostico, di "religione della libertà", di una libertà a tutto campo in cui trova un luogo d'elezione la figura dell'anarchico Camillo Berneri di cui Salvemini fa proprio il suo "Credo": «*Che io possa continuare ad amare gli uomini così come sono, deboli e cattivi, come dei bambini e dei malati ... che mi liberi dall'eccessiva pietà, che fa soffrire il prossimo per timore di far soffrire ...*» [1]. I contributi di Salvemini al pensiero laico sono disseminati in migliaia di pagine dove Libertà e Scuola occupano gli spazi predominanti. Qui ci si limita a riportare solo qualche breve stralcio come invito all'approfondimento.

Salvemini e la libertà

«Quando un clericale usa la parola libertà intende la libertà dei soli clericali (chiamata libertà della chiesa) e non le libertà di tutti. Domandano le loro libertà a noi laicisti in nome dei principi nostri, e negano le libertà altrui in nome dei principi loro» [2]. «La libertà non è il diritto di far quello che ci pare e piace passando sul corpo dei nostri vicini. La libertà tua limita la libertà mia. La libertà mia limita la libertà tua. Nelle società selvagge è il più forte che stabilisce la linea di divisione fra la sua libertà e quella del più debole, e la stabilisce dove arriva la sua forza: egli ha tutte le libertà e il debole non ha nessuna libertà. Rivendicare la propria libertà è facile. Rispettare la libertà altrui, questo è difficile. Eppure questa è la libertà».

«La dottrina ufficiale della Chiesa cattolica non ha mai accettato la "libertà per tutti", la Chiesa cattolica ammette soltanto la "libertà per il bene", cioè per quello che le autorità della chiesa definiscono come "bene". Libertà di coscienza per tutti, libertà di culto per

tutti, libertà di parola per tutti, libertà di stampa per tutti, libertà di insegnamento per tutti: queste "libertà per tutti" sono sempre state condannate da tutti i papi come libertà di male, di errore, di disordine, di anarchia, di immoralità. Per la Chiesa la "giusta libertà" del cittadino cattolico è paragonabile a quella che deve avere il cane che è tenuto al guinzaglio. Il cane è libero fin dove arriva il guinzaglio».

«Tutti i nostri sogni possono diventare realtà, se abbiamo il coraggio di inseguirli». «Chi non è cattolico domanda alla propria coscienza individuale la soluzione di qualunque problema; può anche domandare l'opinione delle autorità della Chiesa, se appartiene ad una chiesa; ma non sente a priori nessun dovere di obbedire a quella opinione, se essa si troverà in contrasto col punto di vista che la propria coscienza individuale gli comanderà in ultima istanza di accettare. Ben diversa è la condizione del cattolico: suo obbligo è di obbedire al "magistero dottrinale" del pontefice e dei vescovi anche se la sua coscienza individuale lo ripugna. Gli è permesso, tutt'al più, di tacere e non contrastare, se non vuole cadere in peccato».

«Il clericale disputa, insiste, condanna, minaccia con superbia e ferocia, non tanto sui problemi della condotta morale, quanto sulle basi dogmatiche della religione, Fuori di queste non c'è, secondo lui, vita morale. Chi non è clericale non è cattolico, chi non è cristiano non è religioso; chi non è religioso è immorale. Perciò chi non è clericale è un essere maligno e pericoloso alla società. Per il clericale esiste solo la certezza che, se non accettate i suoi dogmi, siete un'anima perduta. Essendo sicuro che la sua anima si salverà, si occupa di salvare le anime degli altri, presuntuoso, arrogante, invadente. Quanto alla scienza, faccia pure il suo comodo, finché non arriva al limitare del dogma; arrivato a quel punto, alto là».

«Le autorità ecclesiastiche hanno il diritto di "consigliare" i fedeli, e magari

condannarli al fuoco eterno, ma nell'altra vita. Se avessero la facoltà di imporre giuridicamente a fedeli e non fedeli i loro "consigli" e le loro condanne in questa vita, i loro consigli diventerebbero "leggi". I peccati diventerebbero delitti».

«Si legge sull'*Osservatore romano* un articolo intitolato: "Per la libertà dall'errore". Badiamo bene non libertà dell'errore, ma dall'errore. Solo chi pretende di tenere chiusa l'ispirazione divina in un taschino, può pretendere di essere sicuramente libero dall'errore, e quindi può pretendere di obbligare i propri simili a liberarsi dall'errore secondo la ricetta a lui rivelata da un Dio che non erra mai. La certezza dell'infallibilità produce intolleranza giuridica. La modestia produce il rispetto delle opinioni altrui, cioè dell'errore altrui, cioè non la libertà dall'errore, ma la libertà dell'errore. L'*Osservatore romano*, beato lui, ha la certezza dell'infalibilità. Perciò non ammette la libertà dell'errore. Ammette la sola libertà dall'errore; negando la libertà dell'errore, distrugge la libertà. Il clericale domanda libertà per sé in nome del principio liberale, salvo a sopprimerla negli altri, non appena gli sia possibile, in nome del principio clericale» [3].

Salvemini e la Scuola

Salvemini si è battuto tutta la vita per una scuola moderna e laica. Si spese fin dagli inizi del secolo scorso per una riforma dove venisse superato quell'impianto nozionistico e inutilmente elitario in cui la confessionalità non era tanto e solo legata ad una forma di religiosità, quanto ad un pedagogismo che propinava "verità" e ostacolava la "libertà di imparare". Lo stesso suo rivendicare il «diritto all'ignoranza» dello studente nasce dalla critica di una cultura del «conoscere tutto di una cosa e qualche cosa di tutto», ovvero, come sottolinea, niente altro che la definizione di uno specialista, non di una persona colta. E lo sostiene proponendosi proprio come esempio di competente in storia, ma erudito solo di pochi fatti relativi a pochi paesi. Ma una cosa conosce: i suoi limiti, la sua ignoranza. «Ora, se la ignoranza è una nostra condanna inespugnabile già nel campo della "cultura speciale", immaginiamoci quanto numerose e quanto immense debbano necessariamente essere le lacune della nostra "cultura generale". Impossibile è "conoscere tutto di una cosa". Più impossibile ancora è "conoscere qualche cosa di tutto"».

In chi siede sui banchi «Il valore di un'educazione si misura ... da quanto la scuola lasci in lui di gusto, di slancio, di attitudine a istruirsi con un lavoro indefinitamente continuo». «Le svariate conoscenze che sono indispensabili a chiunque voglia vivere consapevolmente la vita dei nostri giorni, gli alunni ... le apprenderanno da sé fuori della scuola e dopo la scuola, durante tutta la vita, di mano in mano che se ne presenterà l'occasione e la necessità. La scuola non deve dare all'alunno che il desiderio del sapere, alcuni degli strumenti più adatti alla conquista di esso, e la disciplina intellettuale e morale necessaria a bene studiare e bene operare» [4].

Ma c'è un brano drammaticamente attuale visto l'ennesimo maleficio perpetrato ai danni della cultura con la soppressione della geografia dai programmi scolastici.

«Quanti di noi la geografia della penisola balcanica l'abbiamo appresa da cima a fondo o l'abbiamo ristudiata sul serio nei mesi passati, via via che seguivamo sulle carte più o meno particolareggiate, pubblicate dai giornali, i progressi delle truppe della Quadruplice e le disfatte delle truppe turche! Se le notizie che leggiamo sui giornali, per es., dell'Albania, dovessimo interpretarle con le sole informazioni che immagazzinammo una volta a scuola, è certo che ci troveremmo assai impacciati a cavare da tutto quel groviglio di nomi nuovi un qualunque costruito.

Vuol dire questo che la scuola sia stata inutile? Vuoi dire che la scuola – stando sempre all'esempio della geografia – per esserci utile, avrebbe dovuto farci imparare a memoria in precedenza tutti i nomi di tutta la superficie terrestre, per tenerli pronti sotto la punta delle dita e localizzare immediatamente qualunque guerra o scaramuccia e qualunque incidente di qualunque genere, che possa occorrere giorno per giorno dalla Tripolitania alla Persia, dalla Cina al Marocco?

Sarebbe grave errore pensare così. La scuola, se è stata ben fatta, ci ha fatto comprendere l'importanza del fattore geografico nella storia; ci ha insegnato a leggere le carte geografiche e ad interpretarne immediatamente i simboli convenzionali; ci ha dato alcune idee fondamentali e generalissime sulle distanze, sui climi, sulla forma della superficie terrestre,

sulla distribuzione delle masse continentali, sui regimi politici ed economici, ecc.; e sotto la luce di queste idee generali, le notizie più minute e imprevedute, che giungono a noi giorno per giorno, acquistano significato, colore, vita: quasi quasi non ci sono neanche imprevedute; le troviamo naturali; oppure escludiamo senz'altro che sieno vere; oppure dubitiamo che possano esser vere. La scuola – se è stata ben fatta – ci ha date le chiavi per aprire le serrature; ci ha date le bussole per dirigerci sul mare dei fatti, e per metterci in guardia contro le affermazioni poco attendibili o del tutto mendaci; ci ha dato il senso delle proporzioni e della prospettiva; ha preparato il nostro pensiero a ricevere via via i germi, che poi hanno fruttato; ha educato in noi il gusto e la disciplina dello studio; ci ha insegnato il modo di imparare pel' conto nostro, via via che se ne presentava il bisogno o l'opportunità» [5].



Note

- [1] G. Salvemini, *Donati e Berneri*, «il Mondo» 1952, n. 18, p. 9 da Michele Stupia, *Quando Salvemini giocava a scopone con gli anarchici*. La Fiaccola, Noto 1995, 52 pp.; p. 12.
- [2] G. Salvemini, *Memorie di un fuoriuscito*, a cura di Gaetano Arfè, Feltrinelli, Milano 1960, 190 pp.
- [3] G. Salvemini, *Stato e Chiesa in Italia*, Feltrinelli, Milano 1969.
- [4] G. Salvemini, A. Galletti, *La riforma della scuola media*, Palermo, 1908, in *Scritti sulla scuola*, Opere di G. Salvemini, V, Milano, 1966.
- [5] G. Salvemini, *Problemi educativi e sociali dell'Italia di oggi*. La Voce, Firenze, 1922, 184 pp.

Bibliografia minima di Gaetano Salvemini

Stato e Chiesa in Italia, Feltrinelli, Milano 1969.
Clericali e laici, Parenti 1958.
Memorie di un fuoriuscito, Feltrinelli 1973.
Sulla democrazia, Bollati Boringhieri 2007.
Dizionario delle idee/Gaetano Salvemini, a cura di Sergio Bucchi, Editori Riuniti 2007.

CONTRIBUTI

La filosofia della religione nell'opera di Hume

“Storia naturale della religione”

di Giuseppe Boscarino, gpp.bos@libero.it

«I più grandi delitti appaiono compatibili con la pietà e con la devozione superstiziosa. Così pure appare scorretto trarre qualsiasi netta conclusione a favore della moralità di un uomo dal fervore o dalla assiduità delle sue pratiche religiose, anche se è in buona fede. Anzi i delitti più terribili alimentano i terrori superstiziosi e il fanatismo religioso»

(D. Hume, *Storia naturale della religione*)

Per Hume ci sono stati popoli senza religione. Lo attestano la storia e i viaggiatori. Non ci sono stati invece popoli con le stesse credenze religiose. Queste sono espressione della geografia e della storia dei popoli. Lo attestano ancora lo studio della storia e i viaggiatori.

La risposta religiosa, politeistica o monoteistica, al bisogno di certezze da parte dell'uomo, non è necessaria. Non hanno avuto bisogno di essa interi popoli, ma neanche di essa ha avuto bisogno e ne ha bisogno il filosofo scettico, per il quale *la vita umana è una realtà fragile*, in balia delle forze immani della natura, degli eventi fortuiti e casuali, della morte, delle miserie e delle malattie, per questo piena di ansie e desiderosa di sicurezze, di certezze sul futuro, che non governa, ma il filosofo scettico è cosciente di tutto questo, per cui non vive di illusioni, di pregiudizi, non costruisce la sua vita su deboli e artificiosi aiuti, che possono venire dalle divinità, ma sulle sue forze materiali, intellettuali e soprattutto morali, gode i piaceri della vita con parsimonia e moderazione.

«In generale – scrive Hume – non c'è vita così sicura (perché la felicità non bisogna nemmeno sognarla) come quella temperante e moderata, che mantiene in tutte le cose la mediocrità e una sorta di insensibilità». E ancora: «Quando splende nell'animo il sole della serenità, questi spettri di una falsa divinità non appaiono nemmeno». La risposta religiosa, per cui l'uomo attribuisce a divinità l'origine dei fenomeni naturali, a lui ostili o favorevoli, per poterseli ingraziare con preghiere, inni, canti, opere di pietà, ecc., in origine politeistica, poi mono-

teistica, non nasce da un bisogno di razionalità, da un'esigenza razionale di spiegazione degli eventi della vita, ma da un bisogno di certezze e di protezione. «In ogni nazione che abbia abbracciato il politeismo le prime idee religiose non nacquero dalla contemplazione della natura, ma dall'interesse per gli eventi della vita, dalle speranze e dai timori incessanti che assediano lo spirito umano».

Non c'è passaggio progressivo da forme primitive, irrazionali ed antropomorfe di adorazione degli dèi a forme più evolute, più civili, più razionali e spirituali di un solo dio. I due atteggiamenti coesistono nell'animo umano in un eterno “flusso e riflusso”. Il cambiamento, quando avviene, è apparente. Nelle religioni monoteistiche e spiritualistiche, resta, anche se camuffato, il culto politeistico e antropomorfo. Si adorano di più “santi e madonne” che Dio stesso. Le maggiori lodi e preghiere sono ad essi indirizzati; i riti più frequenti e sontuosi sono ad essi rivolti; i doni più belli sono ad essi portati, per ingraziarseli.

Scrivendo Hume «*Questi semidei e mezzani, partecipando maggiormente della natura umana ed essendole più familiari, divengono oggetti principali di culto, reintroducendo gradualmente l'idolatria già bandita dalle preghiere ardenti e dai panegirici dei mortali timorosi e indigenti. Ma poiché queste religioni idolatriche decadono in concezioni ogni giorno più grossolane e volgari, uniscono per distruggersi da sé e, a causa delle turpi rappresentazioni che si foggiano delle loro divinità, tornano a rifluire nel deismo. In questa risoluzione alterna dei sentimenti umani v'è una tendenza così forte a ritornare di nuovo all'idolatria, che neanche la precauzione più grande potrà ostacolarla.*

Se ne sono accorti alcuni teisti, soprattutto gli ebrei e i musulmani, come si deduce dal fatto che bandirono le arti della scultura e della pittura, non concessero che si impiegassero marmi e colori a rappresentare nemmeno figure

antropomorfe, temendo che la debolezza umana ne generasse idolatria.

L'intelletto infermo degli uomini non si soddisfa nel concepire la divinità come un puro spirito di intelligenza perfetta, e tuttavia i terrori naturali li trattengono dall'imputarle la minima traccia di limitazione e di imperfezione.

Gli uomini fluttuano tra questi sentimenti opposti. La loro inferma natura li trascina in basso in basso, da una divinità onnipotente e spirituale ad una limitata e corporea, e da una divinità corporea e limitata ad una statua o ad una rappresentazione visibile. La tendenza ad elevarsi li solleva in alto, dalla statua o dall'immagine materiale al potere invisibile, e dal potere invisibile ad una divinità infinitamente perfetta, creatrice e sovrana».

Teismo e politeismo sono pertanto espressione di una stessa cosa “la fragilità umana e il suo bisogno di come farvi fronte con certezze e protezione”. Essendo universali le due cose, non c'è distinzione sostanziale tra barbari e civili, tra filosofi e gente del popolo. «*Anche i filosofi non sono del tutto esenti da questa fragilità naturale, ma spesso attribuiscono ad oggetti inanimati l'orrore per il vuoto, le simpatie, le antipatie, ed altri sentimenti propri della natura umana*».

Insomma, sembra dire Hume, la distinzione tra gli uomini, in fatto di religione, non viene dalla quantità di civiltà, di cultura o erudizione, ma da come si risponde alle cose suddette. Il filosofo scettico, ma anche popoli esistenti, come gente del popolo, rispondono nel modo che abbiamo già detto, scegliendo il silenzio, la sospensione del giudizio, il dubbio di fronte all'enigma, all'inspiegabile mistero, anche quando “la fragile ragione umana” oppone illusioni ad illusioni, superstizioni a superstizioni nell'eterna lotta dell'uomo alla ricerca di certezze e di sicurezze. Cosciente di tutto questo il filosofo scettico sceglie le ragioni della filosofia, solitarie, piene di dubbi, di incertezze, ma tranquille.

Ma allora la conclusione di Hume è individualistica, egoistica, frutto di alterigia intellettuale e filosofica? No! C'è chi sfrutta però questo bisogno di certezze, di serenità e di protezione! Questi sono le Chiese, i preti, che incoraggiano le idee rozze e depravate degli dèi sino ad ergerli a padroni tirannici e capricciosi degli uomini. Quanto più esaltano il ruolo degli dèi nelle vicende umane tanto più esaltano il loro, come intermediari nel rapporto con il divino. Questi vanno combattuti e smascherati, ma guai ad illudersi di poter estirpare il bisogno di certezze e di protezione degli uomini, di cui la religione è una possibile risposta.

«I preti, anziché correggere tali idee depravate degli uomini, le alimentano e le incoraggiano. Quanto più terribile è rappresentata la divinità, tanto più l'uomo diventa soggetto ai suoi ministri. Quanto ignote saranno le sue pretese, tanto più necessario sarà abbandonare la nostra ragione naturale e lasciare che esse guidino la nostra mente. Ma bisogna dire che se gli artifizii umani aggravano la nostra infermità e le nostre

naturali follie, queste non debbono la loro origine a tali artifizii. Le loro radici penetrano più a fondo nello spirito e si insinuano nelle proprietà essenziali ed universali della natura umana».

La risposta religiosa allora non è un inganno o un artificio dei preti, o dei politici, di chi esercita il potere, che può sfruttarla, ma non generarla, ma è una risposta ad un bisogno elementare ed universale dell'animo umano, che, pressato dalla sua fragilità, cerca rifugio e protezione nelle divinità, fonte di sicure certezze e di immediati aiuti. Anche le religioni più razionali sono piene di assurdi, di paradossi, anzi il loro grado di absurdità è direttamente proporzionale alla loro razionalità, poiché gli estremi si toccano. Si pensi alla "presenza reale" nella religione cattolica, un assurdo che non ha eguali in tutto il paganesimo e che «in futuro potrà risultare difficile persuadere la gente che qualche bipede implume abbia abbracciato principi simili». Eppure, continua Hume, anche qui non bisogna farsi illusioni! «C'è da scommettere mille contro uno che i popoli futuri avranno nel loro credo articoli al-

trettanto assurdi, cui daranno un devoto ed implicito assenso».

Bisogna infine sgombrare il terreno da un forte pregiudizio religioso, ed è che la religione migliori la moralità dei popoli. È vero il contrario! La devozione religiosa cerca protezione, aiuto e favori divini, per i quali servono non buone opere, ma preghiere, culti, doni, ecc. «In qualsiasi religione — scrive Hume — per quanto sublime sia la sua definizione esteriore della divinità, molti devoti — forse la maggioranza —



tentano di propiziarsi il divino favore con la virtù o la moralità, che sole possono essere accette ad un essere perfetto, ma piuttosto che le futili pratiche, lo zelo intemperante, i rapimenti estatici, la fede in immaginazioni misteriose ed assurde». E ancora «Il superstizioso non pensa che il modo migliore di servire la divinità consiste nel promuovere la felicità delle creature; ma escogita più immediati servigi da rendere all'essere supremo per liberarsi dai terrori superstiziosi che l'ossessivano».

La pietà e la superstizione, proprio perché nascono da un forte egoistico bisogno di certezze e di protezione, non tollerano le diversità, i dubbi e le critiche, generando così intolleranza e persecuzione. Scrive Hume: «I più grandi delitti appaiono compatibili con la pietà e con la devozione superstiziosa. Così pure appare scorretto trarre qualsiasi netta conclusione a favore della moralità di un uomo dal fervore o dalla assiduità delle sue pratiche religiose, anche se è in buona fede. Anzi, i delitti più terribili alimentano i terrori superstiziosi e il fanatismo religioso».

La religione quindi non implica la moralità e, men che mai quella teistica, non incrementa la tolleranza, dato il bisogno di certezza da cui nasce. Nel brano citato di Hume sembra riecheggiare la sentenza di Lucrezio «Tantum religio potuit suadere malorum». Ma non solo in questo, tutto il testo di Hume riecheggia la cultura democritea ed epicurea (si pensi al tema dell'origine della religione dal sentimento di paura che alimenta l'animo umano e al tema della fragilità della vita umana). Manca nel filosofo scettico di Hume la

fiducia tutta razionale nella conoscenza delle cose naturali, umane e storiche. Hume ha alle spalle le terribili guerre di religione, che hanno insanguinato l'Europa, e il clima ancora molto intollerante della cultura del suo tempo. La scepsi appare pertanto un rifugio tranquillo al clima di incertezza del suo tempo. Ma non è solo questo! Guai a ridurre la posizione di Hume ad un semplice espediente personale!

La preoccupazione di Hume è che, come le certezze religiose, anche le

certezze razionali, di qualunque natura, possono trasformarsi in dogmi, in forme intolleranti, pericolose per la incolumità delle comunità e dell'individuo. Una piccola dose di scetticismo, di dubbio anche nelle certezze le più razionali, aiuta gli uomini a vivere meglio la loro fragilità e il loro bisogno di certezze. Tutto si riduce alla fine a come far convivere nello stare insieme degli uomini il loro stato di fragilità con la loro ricerca di serenità o se si vuole di felicità, senza troppe illusioni e dogmatiche certezze.

(Per le citazioni, cfr. D. Hume, *Storia naturale della religione*, Laterza, 1970).

Giuseppe Boscarino è stato, per circa trent'anni, docente di Storia e Filosofia nei licei. Si è dedicato agli studi di Storia della Scienza e di Filosofia della Scienza. Suoi articoli sono stati pubblicati a livello internazionale, è socio della Società Italiana di Logica e Filosofia delle Scienze e della Società Italiana di Storia delle Matematiche. È direttore della rivista di epistemologia e filosofia della scienza *Mondotro-La scuola italiana* (con sito: www.lascuolaitalica.it).

RECENSIONI

📖 **DISCEPOLI DI VERITÀ**, *I triangoli rosa di Benedetto XVI. La fobia antigay di Joseph Ratzinger*, ISBN 88-7953-151-4, Kaos Edizioni, Milano 2005, pagine 192, € 15,00.

A quanto pare "lasciate che i bambini vengano a me" rischia di diventare un pericoloso doppio senso nell'opinione pubblica – naturalmente in quella cresciuta a pane e demonio anche per colpa de *L'Ateo*, quindi stiamo in campana ... In realtà, tutti i maggiori quotidiani internazionali scrivono molto, e poco a sproposito sull'ennesimo scandalo "pedofilia" scoppiato in seno alla Chiesa cattolica. Scrivono, ad esempio, che non è la prima volta che l'attuale Papa ha taciuto, pur essendo a conoscenza di casi di reato compiuti da alcuni prelati statunitensi. Sembra che anche i suoi predecessori non fossero da meno, compresi i "santisubito".

La Chiesa è universale, universale è anche il crimine. Quello che sembra meno ovvio e francamente più immorale è il dibattito che si sta aprendo tra le gerarchie ecclesiastiche e che – detto fuori dai denti – sembra poco interessato alle vittime dei pedofili in gonnella. Che non sia una, anzi l'ennesima considerazione ateista e indavolata, lo conferma lo sgomento con cui le vittime e i loro familiari hanno accolto la tanto attesa "Lettera agli irlandesi" del nostro amico Benedetto XVI. Sono forse troppo scossi da tanto male? Credo al contrario che assai più lucidamente di tutta la pressoché unanime stampa italiana abbiano capito realmente quello che il Papa ha scritto in quella epistola. «*Fu anche determinante in questo periodo la tendenza, anche da parte di sacerdoti e religiosi, di adottare modi di pensiero e di giudizio delle realtà secolari senza sufficiente riferimento al Vangelo. Il programma di rinnovamento proposto dal Concilio Vaticano Secondo fu a volte frainteso*».

Quante volte abbiamo letto e ascoltato della necessità d'interpretare in modo maggiormente reazionario l'insegnamento conciliare (già di per sé non particolarmente "illuminista" ...)? Tra le proposte dell'ex Santo Inquisitore c'è infatti quella di selezionare prelati, sacerdoti, religiosi in modo più accurato e conforme all'insegnamento della Catechesi e del Vangelo. Di cosa ci stupiamo quindi? Sembra addirittura una proposta di buon senso ... Quello che forse sfugge è che l'attuale Papa un

processo di riscrittura repressiva dell'organigramma ecclesiale lo aveva già cominciato, fin da Prefetto per la Congregazione. A questo proposito, il libro "I triangoli rosa di Benedetto XVI" (Kaos edizioni, 2005) è di estrema utilità. Purtroppo è fuori distribuzione, pur essendo di relativa recente pubblicazione: la caccia nelle bancarelle di libri usati dovrà essere spietata, armatevi di pazienza ...

Sapevate, infatti – non potete non esserne a conoscenza – che il Prefetto Ratzinger si era distinto per aver spedito una gran quantità di lettere di licenziamento a religiosi cattolici che avevano osato "soltanto" dare il battesimo a omosessuali e a lesbiche. Alcuni insegnanti di teologia morale si sono permessi di pubblicare testi nei quali proponevano un approccio interlocutorio e "misericordioso" verso credenti gay e lesbiche. Addirittura qualcuno decisamente più ardito parlava di matrimonio. Licenziati in tronco, a meno di voler firmare rinnegamenti totali di quanto precedentemente sostenuto e/o scritto. L'approccio è sempre stato il medesimo: si metteva a conoscenza il "processato" del suo allontanamento oggettivo dal Nuovo Catechismo del 1992 (supervisionato da Ratzinger, naturalmente), si spediva in suo cospetto un gruppetto di Superiori ad indagare e interrogare lui stesso e i suoi parrochiani, in seguito si proponeva di fare "abiura" pubblica firmando una lettera pre-stampata. Se il ravvedimento sembrava poco sincero, si passava dall'indagine delle esternazioni pubbliche e degli insegnamenti catechistici a quella dell'anima dell'imputato: ovvero da ciò che si dice a ciò che si pensa, in perfetto Santa Inquisizione style.

Un percorso lineare testardamente, cocciutamente ribadito e rivendicato dall'attuale Papa: ne "I triangoli rosa" troverete i testi più significativi delle epistole, delle disposizioni della Congregazione per la Dottrina della Fede, e segnatamente le conseguenze concrete che – immancabilmente – seguivano tali pubblicazioni. Non illudetevi che tutto questo non abbia a che vedere con lo scandalo pedofilia: per correre ai ripari, già nel 2005, dallo scandalo scoppiato negli USA e che aveva portato le diocesi a pagare all'epoca cifre di risarcimento di oltre un miliardo di dollari, il Vaticano emanò un persecutorio e discriminatorio provvedimento basato sul presupposto che pe-

dofilia e omosessualità erano sinonimi. Di questo ha dato conto il *New York Times* a metà settembre del 2005 e ne "I triangoli rosa" sono riportati stralci significativi dell'articolo giornalistico.

Dunque torniamo al dubbio che mi ha indotto a comprare il libro in questione: siamo proprio sicuri che al Vaticano, ai vescovi progressisti come a quelli reazionari, importi qualcosa delle vittime di pedofilia in odore di santità? Lo scontro che si è aperto nelle gerarchie ecclesiastiche vede contrapposti vescovi progressisti che individuano nel celibato la "colpa" degli stupri ai minori compiuti dai religiosi e al contrario i reazionari che ritengono l'interpretazione "liberale" del Concilio II e la troppa leggerezza nell'interpretazione dottrinale come causa di tale dissoluzione morale. A ben vedere le due interpretazioni sono assai più compatibili di quel che confessano. Se la colpa è del celibato, ovvero del peso di una castità che indurrebbe i religiosi a seguire impulsi ormonali repressi incontrollabili, che colpa ne ha – in conclusione – il singolo prelado peccatore? L'induzione al peccato è il peccato stesso, e la pedofilia passa in secondo piano, e con lei i responsabili.

Se al contrario la responsabilità risiede nel relativismo morale che interpreta le Scritture e il Catechismo secondo dettami liberali, aperti addirittura agli omosessuali – o meglio, ai "pederasti" – non possiamo stupirci che la Chiesa divenga ben presto luogo di accoglienza di pedofili, in fondo non molto diversi dai "pederasti" con i quali condividono perfino la radice semantica (ah, le astuzie della ragione!). E che fine hanno fatto le bambine vittime di pedofilia? Sparite per manifesta incongruenza logica con il suddetto accostamento illecito: i pedofili della Chiesa non sono mai eterosessuali, lo sapevate?

In questo caso, quindi, la pedofilia si trasforma in omosessualità e miracolosamente il nostro benamato Papa diventa il suo nemico numero uno, dato il curriculum di cui sopra. Quando la pedofilia diventa alibi per altro, le vittime diventano carnefici e i carnefici vittime. Un vero miracolo, non c'è che dire.

Martina Guerrini

martina_guerrini@yahoo.it

📖 **RINO TRIPODI**, *Decomposizione di Dio. Un racconto e cento apologhi gnostici tra Kafka e Cioran*, ISBN 978-88-89368-28-2, InEdition Editrice (collana Nerissima), Bologna 2008, pagine 104, € 12,00.

Parlare di Dio e della ricerca del suo volto non sembra più di moda ai giorni nostri, eppure mai come in questi tempi, in modo diretto o indiretto, ci scontriamo quotidianamente con pronunciamenti sul divino o sulla mancanza del divino nella società contemporanea.

Il libro di Rino Tripodi *Decomposizione di Dio* rientra in questo filone di ricerca e di possibili risposte. Una serie di racconti e apologhi surreali e spesso ironici, uniti dal filo conduttore di un viaggio allegorico nel deserto alla ricerca di un misterioso santuario, descrivono metaforicamente il percorso che ogni uomo, volente o nolente, compie per giungere a vedere, o negare, il volto di Dio. I pellegrini, guidati dal desiderio del mistero divino, abbandonano la città dell'uomo con le sue strade ordinate, i giardini curati, i ritmi familiari e sociali regolari, per percorrere sentieri devastati dalla fame e dalle miserie umane, dall'ignoranza, dalla sporcizia e dalla violenza, oltre a essere internamente lacerati dalle proprie debolezze e piccole miserie, fino a pervenire alla spaesante consapevolezza che il mondo non è fatto per l'essere umano, bensì è a lui indifferente e spesso nemico, così come Dio, tutt'altro che benevolo, è una maschera di atrocità. Non una, ma tante sono le ipotesi sull'origine del male che troviamo in *Decomposizione di Dio* e che riprendono le tesi gnostiche (ma anche di altre religioni): è suggestiva soprattutto l'idea di un Dio-demiurgo malvagio; o se, al contrario, esiste un Dio buono, egli è impotente rispetto a una forza crudele e distruttiva che probabilmente è separata da lui. Tutti gli scrittori, gli artisti, i filosofi, si sono posti il problema e, di fronte ad Auschwitz o al dolore di un bambino, non possono accontentarsi d'interpretazioni falsamente rassicuranti come quelle cristiane. L'orrore e la sofferenza sono gli stimoli e gli strumenti filosofici più efficaci e veri. L'uomo ha un barlume di spazio decisionale rispetto al male? Certo, ma il male è più potente e anientante e comunque, se è all'inter-

no del demiurgo, lo è pure dentro ciascuno di noi. Il buio accerchia l'esistenza e la strazia, rendendo fioca e comunque impercettibile la voce umana. In ogni caso, tutto è fragile e precario. Ai fini della comprensione dell'opera di Tripodi, di notevole spessore artistico, filosofico, narrativo e stilistico, pur nella scorrevolezza dello stile, e soprattutto per avvicinarsi alla radice gnostica che la pervade, si può leggere l'interessante prefazione di Raffaele Riccio.

Rino Tripodi vive a Bologna. Insegnante di materie letterarie nelle scuole medie superiori, scrittore di narrativa e saggistica, è anche direttore responsabile di www.lucidamente.com stimata rivista on line di cultura ed etica civile.

Viviana Viviani
intervivio@alice.it

📖 **VLADIMIRO POLCHI**, *Da Aborto a Zapatero: Un vocabolario laico*, ISBN: 8842088285, ISBN 13: 9788842088288, Laterza Editore (Collana: I Robinson, Letture), Roma-Bari 2009 (seconda edizione), pagine 194, € 15,00.

È un'ottima panoramica sintetica, suddivisa in 63 voci, della situazione di laicità limitata esistente in Italia. Nella prefazione, Miriam Mafai nota, comunque, che il processo di secolarizzazione continua, avanza e si allarga.

La chiesa cattolica è un pericolo per la democrazia parlamentare poiché agisce, sia in pubblico sia dietro le quinte, per far tramutare i propri dogmi in leggi dello Stato con relative carceri e multe per i trasgressori. Agli organi elettivi dello Stato "toccherebbe soltanto il compito di adottare e confermare in ogni legislazione nazionale i principi della religione cattolica". L'autore nota nell'Introduzione che il Vaticano, con le sue reiterate ingerenze, ha ridotto l'Italia allo stato di "Repubblica a laicità vigilata" portando ad esempio la "pillola del giorno dopo", farmaco da banco in Francia ma, per favorire il papato, registrato come medicinale soggetto a ricetta medica in Italia. Il testo cita l'UAAAR in tre punti: alla voce "05. Ateo" è citata per aver chiesto alla Presidenza del Consiglio dei Ministri un'intesa sulla falsariga di quelle sottoscritte dalle principali

confessioni religiose, alla voce "15. Concordato dell'84" per averne richiesto l'abrogazione in quanto contrasta con il principio di eguaglianza sancito dalla Costituzione, alla voce "46. Ora di religione" per il suo progetto sull'ora alternativa all'insegnamento confessionale nelle scuole pubbliche.

La battaglia legale contro i crocifissi appesi in scuole, tribunali e altri edifici pubblici vede in evidenza il giudice Luigi Tosti, giustamente citato per primo alla voce "21. Crocifisso" per poi finire con riferimenti alla Spagna laicista di Zapatero. La truffa dell'8 per mille, in base alla quale chi non firma è in pratica come se firmasse per la chiesa cattolica, è citata alla voce "47. Otto per mille": circa un miliardo di euro all'anno finisce nelle tasche della CEI, pur avendo i cattolici raccolto le firme di circa l'87% del 40% di chi firma in uno qualunque dei rettangolini relativi a questa scelta. Se la chiesa ricevesse solo i soldi relativi alle scelte fatte effettivamente a suo favore incasserebbe la metà. Gli ingenui che firmano per lo Stato vedono finire i loro soldi per restauri di chiese o per le spedizioni militari all'estero.

Le voci "26. Evoluzionismo" e "29. Galileo Galilei" ripropongono la secolare questione delle intromissioni pa-



pali contro la libera ricerca scientifica: nel 2004 la ministra ciellina Moratti lasciò costernati scienziati e accademici cancellando dai programmi delle scuole medie le teorie evoluzioniste. Il testo riporta anche voci secondo cui in Vaticano si vorrebbe erigere a Galileo una statua marmorea ad altezza naturale.

Le censure contro la cinematografia alternativa e dissacrante sono trattate alla voce "62. Vilipendio della religione" citando tre esempi di film perseguitati: "La ricotta" del 1963 di Pier Paolo Pasolini, il "Pap'occhio" di Renzo Arbore del 1980 e "Totò che visse due

RECENSIONI

volte" di Cipri e Maresco del 2006. Interessante è la voce "28. Funerali civili" vista sia come rito laico scelto liberamente con risvolti oggettivamente anticlericali, sia come imposizione discriminatoria ordinata dalla gerarchia contro fedeli morti in odore di ribellione come nel caso di Piergiorgio Welby. L'autore cita giustamente il caso di criminali pluriomicidi non pentiti ammessi a funerali religiosi a riprova dell'evidente incoerenza clericale.

L'argomento dei Registri delle unioni civili è trattato alla voce "44. Omosessualità" facendo rilevare la posizione ultrareazionaria della chiesa, giunta perfino ad opporsi alla proposta dell'ONU di depenalizzazione universale dell'omosessualità.

Pierino Marazzani
marazzani@tiscali.it

CARLO TAMAGNONE, *Dal nulla al divenire della pluralità: Il pluralismo ontologico tra energia, informazione, complessità, caso e necessità*, ISBN 978-88-8410-149-5, Editrice Clinamen (Il Diforano 31), Firenze 2009, pagine 500, € 48,00.

Se negli scritti precedenti Tamagnone aveva proposto percorsi storici del pensiero ateo, nel volume che qui si presenta l'autore si cimenta in un'opera di decostruzione di ogni metafisica che voglia sentenziare in modo definitivo, predicando l'unità del reale. Già il titolo annuncia, infatti, la linea intrapresa: lungi dal considerare la materia come alcunché di esistente, di unitario e di residuale, essa non rappresenta che una nozione logica con cui a lungo si è fatta astrazione – più o meno abusivamente – su entità materiali assai eterogenee. L'autore preferisce parlare di costituenti *hyletici*, ossia materiali – le particelle – non riducibili ad un'accezione unica cui si possa dare il nome di materia; sembra più ragionevole ed onesto parlare semplicemente di particelle, che nella loro irriducibile pluralità e con la loro esistenza inventano le leggi della propria perpetuazione. Le leggi fisiche e le formulazioni matematiche ad esse sottese appaiono così non già come qualcosa di pre-esistente alle particelle, bensì come modi attraverso cui esse si mantengono in essere con successo. La matematica, lungi dunque dal costituire lo scheletro del reale,

non sarà che costruzione di calcoli con cui comprendere la struttura di ciò che esiste.

La pluralità va colta nel segno del divenire – e in questo Tamagnone abbraccia le riflessioni del premio Nobel Prigogine – trattando dunque i costituenti fisici dell'universo come entità che costituiscono un sistema dinamico, in cui si assiste alla rottura della simmetria – all'organizzarsi delle particelle in forme complesse – a seguito di perturbazioni di uno stato di quiete termodinamica. Fra i pensatori antichi, l'autore trova un padre putativo in Leucippo, il quale, contro ogni approccio metafisico, aveva affermato la struttura pluralista dell'universo.



Il lavoro in questione, oltre che proporre un approccio anti-metafisico ed anti-unitario alle riflessioni filosofiche e fisiche, offre una rassegna critica dello stato delle scienze, con particolare attenzione al dibattito sullo stato della matematica e alla scienze fisiche di cui il lettore potrà fare tesoro. *Dal nulla al divenire della pluralità* non è un libro divulgativo, ma certo neanche per soli specialisti del settore: l'autore coniuga in esso chiarezza espositiva e precisione nella trattazione di nozioni fisiche – offrendo inoltre anche un glossario – rivolgendosi in tal modo al lettore che abbia la pazienza di essere condotto lungo un ragionamento di decostruzione della metafisica. Ed è proprio questo scopo perseguito a rendere interessante il volume al lettore de *L'Ateo*.

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna1@yahoo.it

PIERINO MARAZZANI, *La chiesa che tortura. Dalle origini all'età contemporanea. Due millenni di sevizie ecclesiastiche*, Prefazione di Valerio Pocar, Edizioni La Fiaccola (Collana Biblioteca libertaria n. 23), Ragusa 2009, pagine 200, € 14,00.

La letteratura storica, giuridica e anche filosofico-politica sul tema della tortura è quanto mai vasta, mancava però un'opera che trattasse con rigore bibliografico l'uso e l'abuso che di questa barbara pratica ne ha fatto la chiesa cattolica. Si parte dalle basi scritturali, Bibbia e opere dei padri della chiesa, per passare ai decreti conciliari medievali e alle direttive papali su questa materia. I concreti casi di torture e punizioni corporali inflitte da ecclesiastici e loro stretti

fattori sicuramente documentati e ammessi anche in testi di fonte cattolica sono centinaia, tanto che si possono catalogare i metodi usati per sevizare le disgraziate vittime e conteggiarne il numero in circa 90 tipi.

Nel testo sono elencati in ordine alfabetico da "acciecamento monolaterale a scelta della vittima" per finire con "versamento di sego ardente sul ventre". Le sevizie sono suddivise anche in base al tipo di

vittime: ovviamente quelle principali sono gli eretici seguiti a ruota dagli ebrei e dalle persone accusate di stregoneria. Rilevanti sono le notizie riportate a proposito di crudeltà contro pagani, islamici e persone non religiose o anticlericali. Anche i patrioti risorgimentali subirono orrendi trattamenti specialmente nel Regno di Napoli, da sempre il più benedetto dai papi, dove si rifugiò Pio IX, in fuga da Roma travestito da semplice prete nel 1849.

Le sevizie contro persone accusate di peccati sessuali si rivolsero in primo luogo contro le adultere, per esempio il concilio di Nablus in Palestina nel 1120 ordinò contro di esse il taglio del naso. Nel secolo VI l'imperatore Giustiniano ordinò il taglio dei genitali contro gli omosessuali. Papa Gregorio XIII ordinò di frustare pubblicamente alcune cortigiane romane colte in carozza, cosa proibitissima. Nel 1664 a Venezia furono torturate alcune mo-

RECENSIONI

nache del convento di Sant'Anna colte a violare il voto di castità. Papa Alessandro VI puniva personalmente la sua concubina Vannozza dei Cattanei con una sferza a più corde terminante con piccoli pesi di piombo.

L'enorme potere politico, economico e sociale di cui il clero ha spesso goduto in vari paesi europei ha provocato frequenti ribellioni e scontri con poteri civili motivati non da ragioni religiose: in tali occasioni la chiesa ha impiegato anche metodi efferati. Per esempio Bonifacio, duca di Toscana, fu flagellato davanti all'altare di una chiesa a causa di certi suoi abusi patrimoniali ai danni del clero. A Padova nel 1258, il Legato pontificio e arcivescovo di Ravenna, monsignor Fontanesi, è pesantemente coinvolto nelle sevizie inferte a 27 prigionieri di guerra ghibellini che furono quasi tutti accecati. Nel testo sono ben documentati una serie di maltrattamenti inferti in scuole e collegi religiosi cattolici anche in epoche recenti: battitura con bastoni, canne, verghe, manganelli, bacchette, discipline, nerbi, cinghie, righelli, scudisci, docce gelate, ingestione forzata di urine e vomiti, inginocchiamento protratto su granaglie,

sulla ghiaia o con un peso in mano, ecc. Comunque è chiaro che si preferiva spaventare l'alunno con terribili descrizioni di supplizi infernali piuttosto che percuoterlo.

Nel capitolo VII sono raccolti numerosi casi di sevizie fra preti, frati, monaci, seminaristi e novizi. La regola di San Paconio prevedeva per il monaco ribelle e ammonito tre volte, la bastonatura davanti all'ingresso del monastero. Nel 998 l'antipapa Giovanni Filagato fu mutilato di mani, naso, labbra, lingua e orecchie per mano dei fautori del legittimo papa Gregorio V. Le torture relative al famoso caso della "monaca di Monza" furono comminate per ordine del vicario della curia arcivescovile di Milano che dispose la moderata tortura dello schiacciadita di ferro.

Inoltre, nello Stato della chiesa, la tortura fu sempre applicata legalmente fino alla sua soppressione nel 1870 ed anzi addirittura c'era fino al 1831 uno spiazzetto in Via del Corso in cui era collocato pubblicamente uno strumento di tortura per il sollevamento, appesi ad una corda, delle vittime. Un

sonetto del Belli intitolato "Lo spiazzetto de la corda al corzo" ci ricorda questo misfatto clericale. Molti concili e vescovi decretarono spaventose sevizie per i criminali comuni: il concilio nazionale di Castiglia del 1129 ordina di cavare gli occhi ai falsari, nel secolo XVI l'arcivescovo di Milano, G. Arcimboldi, ordina di flagellare coloro che tentavano di introdurre lettere nei monasteri di clausura.

In conclusione, il tanto decantato umanesimo cristiano esce sminuito da questo testo che, con la sua imponente bibliografia di circa 500 testi, documenta la vera natura violenta del cattolicesimo romano. Perfino il Beccaria fu subito scomunicato e il suo libro vietato per aver osato criticare la tortura: si salvò solo perché stampò il suo libro nella Repubblica di Venezia con la falsa indicazione che era stato edito in Germania e falsificando perfino il suo nome attribuendo l'opera ad un inesistente abate.

Alessandro Fedeli
Bollate (Milano)

LETTERE

✉ Ripubblichiamoci!

Vorrei comunicare il mio dissenso per la nuova impostazione del bimestrale L'Atteo. Una rivista che riusciva a trasmettere cultura non solo per le pagine di approfondimento su temi di nostro interesse, ma anche per le informazioni di attualità (*anche se non in tempo reale*) relative alle molteplici iniziative UAAR a livello nazionale e territoriale, resoconti che ci fornivano un costante aggiornamento sui nostri eventi culturali e di militanza associativa. Anni addietro era anche possibile, attraverso la rubrica "Notizie", poter essere informati su iniziative, non organizzate da noi, in sintonia con i nostri temi e le nostre battaglie. Trovo questa scelta un passo indietro, inopportuno e poco lungimirante, *un ritorno al passato* e quasi una sorta di equiparazione ad altre recenti pubblicazioni, simili alla nostra ma da cui ci saremmo distinti ancora, oltre che per gli argomenti trattati e la dinamica

dell'impaginazione, anche per la *raccolta* di alcuni dei nostri eventi e di quelli di attualità di nostro interesse, stimolo per programmazioni future.

Personalmente amo la nostra rivista e mi è dispiaciuto vedere, in concreto, questa trasformazione (*conseguente anche al parere favorevole, dato dalla maggioranza dei presenti, nella riunione circoli UAAR 2009*) diventata ancora più evidente quando ho potuto constatare il vuoto lasciato dall'azzeramento dei resoconti di alcune importanti nostre iniziative, coordinate in tutto il territorio nazionale, come quella, ormai consolidata, dei Darwin Day UAAR; uno spazio non compensato, a mio parere, dall'aumento del numero delle recensioni di libri, se pur anch'esse interessanti. Un'inversione di rotta questa, in contraddizione, tra l'altro, con l'aumento esponenziale di iscritti nel 2009 che dovrebbe aver portato anche ad un aumento di soci attivi!

Mi rivolgo quindi a te, Redazione, e a tutti i lettori perché si ripensi all'eventualità di ripristinare almeno la sezione "Notizie" nella quale potrebbero convergere le varie nostre iniziative ed anche altre, di particolare interesse, organizzate da Enti o associazioni a noi affini. Confidando che una riflessione generale porti ad un ripensamento, per un possibile ritorno de L'Atteo a quella peculiarità che, oltre agli approfondimenti sulle nostre molteplici sfere di interesse, buttava anche un occhio verso le iniziative trascorse, un materiale pronto da leggere in qualsiasi momento e luogo e non solo (*come sembra che basti ad alcuni*) nel sito nazionale, ma immortalato sulle pagine della nostra rivista, indispensabile e tangibile archivio della memoria storica del nostro percorso associativo.

Anna Maria Pozzi
annaria@fastwebnet.it
(Coordinatrice del Circolo UAAR di Torino)

LETTERE

Cara Anna Maria Pozzi,

La rubrica NOTIZIE, eliminata da tempo, non conteneva informazioni sulle attività dei Circoli, ma – appunto – brevi notizie di vario genere, curiosità dal mondo, piccoli flash ... che apparivano con due o tre mesi di ritardo. In pratica, è stata sostituita dalle ULTIMISSIME presenti sul sito www.uaar.it molto più efficaci e tempestive. Credo che nessuno ne abbia sentito la mancanza sulla rivista – quanto meno, nessuno si è mai lamentato.

Ben più difficile è stato decidere di eliminare la rubrica DAI CIRCOLI alla quale in realtà ti riferisci. In Redazione ne abbiamo discusso molto a lungo – per più di due anni – arrivando alla decisione solo quando il sito si è dotato della sezione CIRCOLI TERRITORIALI, in cui è possibile seguire gran parte delle attività territoriali dell'UAAR, spesso in modo molto completo nei casi in cui i singoli Circoli si sono dotati di una propria pagina web. Dunque la decisione è stata presa soltanto quando il sito sembrava offrire, su questo terreno, un servizio decisamente migliore, per tempismo e completezza, rispetto a quello fornito dalla rivista. Certo, il servizio su internet ha ancora molte pecche, ma progressivamente migliora; mentre quello sulla rivista andava già peggiorando, visto che i soci impegnati negli aggiornamenti informatici erano sempre più restii a fornirci quelli da stampare ...

Detto questo, ti do ragione: rischiamo di diventare una rivista zeppa di filosofia, divulgazione scientifica, ideologia, insomma teoria che non dà conto della pratica che caratterizza la nostra associazione. Di apparire come una manica di intellettuali, di parolai insensibili alle battaglie concrete e alla militanza associativa che – come dici tu – è giusto “immortalare” sulla carta stampata (carta canta!) e non semplicemente affidare alla labile, effimera spesso confusa e segmentata comunicazione cyberspaziale.

Io credo che questo problema – che è davvero un problema, non lo nego affatto – possa essere risolto con un contributo diverso da parte dei Circoli alla rivista. Un contributo, se vogliamo, più impegnativo: non più le notizie flash, di poche righe, ma scritti più consistenti e circostanziati sulle diverse iniziative, soprattutto su quelle innovative, per documentarle ma anche per dare spunti, linee guida, esempi da imitare ed elaborare agli altri Circoli. L'ho chiesto,

quando ho annunciato la soppressione della rubrica DAI CIRCOLI nell'editoriale del n. 6/2009 (66). Non ho avuto molto ascolto, per ora: forse è presto, forse è necessario uno stimolo più diretto.

Provo dunque innanzitutto con te, cara Anna Maria, chiamandoti in causa in quanto Coordinatrice del Circolo di Torino. È un pezzo che chiedo – forse non ho usato i canali giusti, ma ora lo chiedo a te esplicitamente – un articolo sull'esperienza dell'assistenza laica all'ospedale delle Molinette che il vostro Circolo ha realizzato e che è davvero pionieristica, a mio modo di vedere. Sono queste, credo, oggi, le cose da “immortalare” – più che gli elenchi dei Darwin Day: piacevoli e direi perfino esaltanti alle prime edizioni; pesanti, ripetitivi e addirittura improponibili per la mole una volta avvenuta – per fortuna! – la piena diffusione dell'iniziativa. Faccio altri esempi. Alcuni Circoli hanno sperimentato – sull'onda della campagna ATEOBUS – campagne di tipo pubblicitario: ce le raccontino e le commentino, sarà un contributo prezioso per coloro che vorranno replicare, magari in altre forme, quel tipo di esperienza. Altri Circoli hanno alacramente lavorato sull'ora alternativa, altri ancora hanno stabilito importanti relazioni con gli Enti locali sulla questione del testamento biologico o delle convivenze o del commiato laico ... Raccontate!

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

✉ **A proposito del povero Sgarbi ... quando la testa parte ...**

Raccomandazione.

Quando una persona istruita, professionalmente qualificata nel suo campo, com'è certamente Vittorio Sgarbi, arriva ad esibirsi in pubblico come un buffone isterico, riducendosi a ostentare platealmente la sua tragica nevrosi, anziché curarsi, non può che essere pietosamente compatito. Meno lo sono i responsabili delle reti televisive che lo usano (e probabilmente pagano profumatamente) per sfruttare la sua esaltazione a scopo di discutibile audience, assecondando un certo pubblico non interessato agli argomenti ma allo spettacolo frivolo, possibilmente con offese e parolacce, quando non addirittura con sonori ceffoni, come già accaduto.

Le performances del bavoso sullodato purtroppo scendono progressivamente

verso un sempre più basso livello di qualità, con toni volgari meschini e demenziali. Prima o poi assisteremo all'irruzione in scena di robusti infermieri per prelevare e sedare il maniaco.

Sarà meglio evitare la presenza di qualche rappresentante della nostra associazione quando partecipa un soggetto così a rischio, poiché non c'è niente da guadagnare da un confronto impossibile con un malato nervoso ... Se è incurabile, almeno non lo si esibisca come fenomeno da baraccone di dubbio gusto, in ogni caso non lo si sopporti ...

Mario Trevisan
mario.trevisan@fastwebnet.it

✉ **I crocifissi**

Contro l'imbecillità umana anche gli dèi lottarono invano. Contro la malvagità umana anche dio dovette soccombere. È il messaggio più ragionevole che ci dovrebbe suggerire il crocifisso: la disfatta di dio. Invece quella geniale categoria di stregoni chiamata preti è riuscita con la sua raffinata furbizia a millantarla come vittoria di dio. Credo *quod absurdum est!* Assurdo contro logica, paradossale contro coerenza, insensatezza contro razionalità. L'apoteosi della stregoneria, il trionfo del clericalismo, della menzogna, dell'ipocrisia. Contro l'imbecillità umana anche gli dèi continuano a lottare invano.

Guido Giglio
gigliogu@libero.it



COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenti le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

I VALORI DELL'UAAR

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

COSA VUOLE L'UAAR

L'associazione persegue tre scopi:

- tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
- difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo.

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Iscriviti alla

NEWSLETTER

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla

MAILING LIST [UAAR]

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla

MAILING LIST [ATEISMO]

Vuoi conoscere i tuoi diritti?

Consulta la sezione

PER LA LAICITÀ DELLO STATO

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfoglia le

ULTIMISSIME**UAAR**

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. 06.5757611 – Fax 06.57103987

SEGRETARIO

Raffaele Carcano
Tel. 331.7507710
segretario@uaar.it

PRESIDENTI ONORARI

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Margherita Hack, Dànilo Mainardi,
Piergiorgio Odifreddi, Pietro Omodeo,
Florian Papi, Valerio Pocar,
Emilio Rosini, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Anna Bucci (Circoli)
circoli@uaar.it

Raffaele Carcano (Segretario)
segretario@uaar.it

Isabella Cazzoli (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it

Roberto Grèndene (Comunicazione
interna) infointerne@uaar.it

Maurizio Mei (Campagne)
campagne@uaar.it

Adele Orioli (Iniziativa legali)
soslaicita@uaar.it

Silvano Vergoli (Comunicazione esterna)
info@uaar.it

Giorgio Villella (Eventi)
eventi@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

probiviri@uaar.it

Massimo Albertin
maxalber@yahoo.it

Graziano Guerra
graziano.guerra@unimib.it

Livio Rosini
posta@liviorosini.it

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (D. Svarca) Tel. 346.7200483
ASCOLI PICENO (A. Mattioli) Tel. 393.1779155
BARI (R. La Perna) Tel. 339.5288062
BERGAMO (T. Brumi) Tel. 339.7415298
BOLOGNA (R. Grèndene) Tel. 340.7278317
BOLZANO (F. Brami) Tel. 320.6239987
BRESCIA (E. Mazzolari) Tel. 030.40864
CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047
COMO (G. Introzzi) Tel. 393.4225973
COSENZA (F. Saccomanno) Tel. 338.9409495
CREMONA (G. Minaglia) Tel. 348.4084821
FIRENZE (B. Conti) Tel. 055.711156
FORLÌ-CESENA (D. Zoli) Tel. 329.8542338
GENOVA (S. Vergoli) Tel. 393.7692821
GROSSETO (L.G. Cali) Tel. 320.8612806
LECCE (coord. vacante)
LIVORNO (R. Leoneschi) Tel. 333.9895601
MILANO (M. Redaelli) Tel. 328.2133787
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268
NAPOLI (C. Martorana) Tel. 081.291132
PADOVA (M. Ferialdi) Tel. 377.2106765
PALERMO (M. Ermandes) Tel. 091.6687372
PARMA (F. Casalini) Tel. 331.1111358
PAVIA (M. Ghislandi) Tel. 340.0601150
PERUGIA (G. Galièni) Tel. 327.0492652
PESCARA (R. Anzellotti) Tel. 338.1702759
PISA (G. Mainetto) Tel. 348.8283103
RAVENNA (F. Zauli) Tel. 340.6103658
REGGIO EMILIA (S. Caporale) Tel. 328.1822618
RIMINI (R. Scarpellini) Tel. 347.8759026
ROMA (coord. vacante) Tel. 06.5757611
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853
SASSARI (P. Francalacci) Tel. 349.5653174
SIENA (F. Verponziani) Tel. 380.3081609
TARANTO (G. Gentile) Tel. 328.8944505
TERNI (E. Giulianelli) Tel. 328.4452891
TORINO (A.M. Pozzi) Tel. 011.326847
TRENTO (E. Pedron) Tel. 348.2643666
TREVISO (F. Zanforlin) Tel. 347.8946625
TRIESTE (L. Torcello) Tel. 347.8700557
UDINE (M. Licata) Tel. 328.4151316
VARESE (A. D'Erano) Tel. 348.5808504
VENEZIA (F. Ferrari) Tel. 340.4164972
VERONA (S. Manzati) Tel. 045.6050186
VICENZA (G. Gualtieri) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742
ASTI (A. Cuscela) Tel. 333.3549781
CATANIA (G. Bertucelli) Tel. 333.4426864
FERMO (L. Rosettani) Tel. 347.1253692
FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997
LATINA (A. Palma) Tel. 06.9255204
LUCCA (M. Mencarini) Tel. 339.7038322
MACERATA (M. Ciarapica) Tel. 346.3361428
MASSA CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605
MESSINA (S. Russello) Tel. 333.9174181
NOVARA (S. Guerzoni) Tel. 333.2368689
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246
POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 368.3121858
ROVIGO (M. Padovan) Tel. 0426.44688
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
VERBANO-CUSIO-OSSOLA (A. Dessolis)
Tel. 339.7492413

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per E-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre). Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, salvo i rinnovi o le esplicite richieste di diverso tenore. La quota di iscrizione comprende anche l'abbonamento a *L'Ateo*. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi pag. 40):
Socio ordinario: € 25
Quota ridotta*: € 17
Sostenitore: € 50
Benemerito: € 100

* Le quote ridotte sono riservate agli studenti e ad altri soci che si trovino in condizioni economiche disagiate.

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a L'Ateo è annuale e costa € 15, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 3,60 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it

PER CONTATTARCI

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
sociabbonati@uaar.it
Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarci i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
lettereallateo@uaar.it
oppure alla:
Redazione de L'Ateo
C.P. 755, 50123 Firenze Centro
Tel/Fax: 055.711156

In questo numero**Editoriale**

<i>di Marco Accorti</i>	3
<i>di Maria Turchetto</i>	4

Codici e riti tra natura e cultura

<i>di Dànilo Mainardi</i>	5
---------------------------------	---

Lingua cheta, e fatti parlanti

<i>di Piero Sagnibene</i>	7
---------------------------------	---

Parla e ti battezzo: il linguaggio negli animali e nell'uomo

<i>di Vincenzo Caputo</i>	10
---------------------------------	----

L'importanza di essere scimmiette: perché atei e animalisti sono amici per la pelle

<i>di Dario Martinelli</i>	13
----------------------------------	----

Le mille e una faccia del nemico

<i>di Luca Alessandro Borchì</i>	15
--	----

Senziienza, antispecismo e aborto

<i>di Marco Lorenzi</i>	18
-------------------------------	----

Non gli manca che la parola. Meno male

<i>di Marco Accorti</i>	20
-------------------------------	----

Aggiungi il gatto in tavola?

<i>di Francesco D'Alpa</i>	22
----------------------------------	----

Avvocati di cause perse

<i>di Brunella Danesi</i>	24
---------------------------------	----

Valiani, Rossi, Salvemini: antifascismo e anticlericalismo nel secondo dopoguerra. Il fondamento storico di una posizione politico-culturale

<i>di Andrea Ricciardi</i>	27
----------------------------------	----

Gaetano Salvemini nostro contemporaneo

<i>di Antonietta Dessolis e Marco Accorti</i>	30
---	----

La filosofia della religione nell'opera di Hume "Storia naturale della religione"

<i>di Giuseppe Boscarino</i>	32
------------------------------------	----

Recensioni	34
-------------------------	----

Lettere	37
----------------------	----

**UNIONE degli
ATEI e degli
AGNOSTICI
RAZIONALISTI**



**ITALIAN UNION
of RATIONALIST
ATHEISTS and
AGNOSTICS**

Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union